3. 6. 877

RICORDO

DI

EBE E ADA BENINI

E DI

GIOVANNI COSTANTINI

Poichè la carità . . . . . .
Mi strinse, raunai le fronde sparte

DANTE

Allez des esprits purs accroître la tribu
De cette coupe amère, ou vous n'avez pas bu
Hélas! nous viderons le reste.
Pendant que nous pleurons, de sanglots abreuvés,
Vous, heureux, enivrés de vous-mêmes, vivez
Dans l'éblouissement céleste.

VICTOR HUGO. Les contemplations. À son gendre.

PRATO
CO' TIPI DELL' ALDINA
PRIMAVERA DEL MDCCCLVI

Digitized by Google

Digitized by Google

QUESTE PAGINE

SPIRATE DA AMORE

DA AMORE RACCOLTE

SIENO SACRE

A QUANTI EBBER CARI IN VITA

I TRE SPIRITI ELETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

A LUPO BUONAZIA

IL PADRE

Eos honos, memoria, desiderium prosequitur amicorum.

Cicer., de amicitia, c. VII.

Non penso più, non sorrido nè piango;
Ma può dar vita al fango il mio Signore:
La renderà pur anco a questo core:
. . . . . .
E se sia giunta a più felice sfera
Il mio canto sarà dolce preghiera.

Versi dell' Ada per nozze

I primi nomi che imparasti a pronunziare dopo quello di madre e di padre, furono i nomi dell'Ada e dell'Ebe Benini, di Giuseppe Arcangeli e di Giovanni Costantini; l'affetto loro verso di te quasi uguagliava il nostro.

Leggendo ora queste pagine sacre alla memoria di chi ti amò tanto, imparerai, ahi troppo per tempo! o giovinetto, l'amaro conforto di rammentare piangendo quei cari che abbiamo perduti. Imperocchè, cercando di

figurarceli come presenti; ed i luoghi ove vissero, ove ci hanno parlato, e le parole, l'immagine loro, le abitudini proprie e più familiari richiamando quasi parte di loro stessi, sembra con dolce inganno tentiamo fuggire la solitudine che lasciarono intorno a noi, cadendo ad uno ad uno, come cadono ad uno ad uno i fiori di una corona e rimangono a poco a poco i nudi steli. Pur troppo hai visto appassir la corona sopra un sepolcro; ma perduta la fragranza dei fiori e la bellezza, rimane muto testimone di affetto, finchè la mano pietosa dei passanti ed il cielo benigno la conservano o la risparmiano.

Con questa pietà vedesti l'Ada serbare li steli di pochi fiori, avuti dallo sposo suo nei fugaci giorni della speranza. Ti rammenti quando con mano inconsapevole toccasti, incauto bambino, quei secchi fiori (1), con quali accenti di dolore ti chiese di risparmiarli? Erano i primi accenti di dolore che tu intendevi d'intorno a noi, erano i primi fiori che vedevi

(1) Vedi i *Versi* dell' Ada *ad un bambino*, dedicati a Lupo e riportati nella di lei Vita.

cadere a foglia a foglia, mestissima ricordanza dello sposo perduto. Come quei fiori inariditi, erano cadute tutte le gioie dell' Ada al cadere di Giovanni Costantini; ma viveano in Lei amore, religione del sepolcro, desiderio e speranza di una vita migliore: viveva la virtù che fa santo il dolore, e ci fa sicuri dopo la morte dei nostri più cari, che non li abbiamo perduti del tutto; e fa che in mezzo alla solitudine che ci resta d' intorno, ogni memoria ci sembri ritogliere al sepolcro quella parte di noi che non deve morire.

Così il pensiero dell'Ada contemplava quella memoria pur troppo cara ed acerba; così quei poveri fiori le parlavano di Lui ad ogni istante, come la tua vista rammentandole i giorni in cui pieno di gioventù e di speranza egli ti accarezzava, mentre tu scherzavi sulle sue ginocchia, spesso la richiamava a domandarti se ricordavi il suo sposo. Allora ti ridiceva quanto fosse l'affetto di Lui verso di te, quanta l'amicizia per il padre tuo, cresciuta in noi dagli anni giovanili, quando l'Ada bambina ancora ci faceva festa nella casa paterna,

dove ci riunivamo sovente, confidandoci in un dolce conversare i pensieri più caramente diletti. Oh perchè non sapevi ridirne tu pure l'animo intero e l'alto intelletto? perchè non potevi versare una stilla di conforto sul cuore addolorato? Quanto le sarebbe stato caro intendere la fede dell'amicizia nostra, la testimonianza del nostro affetto, dal labbro innocente di te fanciulletto, in cui sembrava trasfusa quella benevola consuetudine che aveva da lunga ora affratellati gli animi nostri! Poichè, pur ripensando alla breve felicità che precedè la sovrastante sventura, quando l'amico nostro sposato all'Ada veniva presso noi con la sua diletta compagna, e ti chiamava, e vagheggiava col pensiero, mirandoti, gli affetti di padre, mentre essa versava nel seno della madre tua tutte le pudiche gioie del suo cuore; sentisse una dolente voluttà occuparle l'anima stanca della vita terrena. Sì che talora *cantasse il suo morire con un sorriso*, e quella consolazione che non poteva oramai ritrovare quaggiù, cercasse nel pregare con te, nell'udire ripetute dalla tua bocca quelle voci, che il

suo cuore angosciato scioglieva al Dio che affanna e consola.

Ti ricorda di quelle preghiere, pietoso ricordo di quanto ebbe a soffrire in una vita così breve, e piena non per tanto di dolci affetti, di mestissime gioie, di sante lacrime, vita che si estinse in un canto soave di dolore e di amore? Pregava con candore, con dolcezza, con innocenza di angelo, e col martirio nell'anima. Pregava per il padre suo, per la sorella, per colei che le è stata quasi madre seconda, per lo sposo suo che Dio avevale dato e tolto ad un'ora. Pregava sul di lui sepolcro, per raggiungere lui insieme alla madre, che non conobbe qui in terra. Qual cuore era il nostro, funestato da tante morti! Quel sepolcro, dischiuso dalle sue preghiere, si è riaperto due volte: il padre deserto ha veduto in pochi giorni distrutta l'ultima speranza della sua casa; ha veduto l'ultimo giorno dell'amico suo; ne ha inteso l'ultimo pianto sulla tomba delle figlie. E mentre che io stringeva la mano di lui, tu mi stavi dinanzi, o giovinetto, già sì caro all'Ada; tu, su cui essa fissava i

suoi occhi così dolorosamente soavi; tu, a cui confidava tanti dolori nel suo segreto, quando domandava se ricordavi il suo sposo, e ti chiamava a parte delle sue preghiere. Qual cuore era il nostro, piangendo su quelle pagine, nelle quali invoca la Vergine addolorata, come interpetre del suo dolore, e il Figlio che soffrì sulla Croce, affinchè misuri e tempri il calice delle sue amarezze! Sono lunghi, ma finiscono i giorni della sventura, mentre la memoria dei buoni debbe vivere sempre nel cuore di chi ama la virtù; e tu impara, o figlio da quando si comincia ad esser buoni; e non dimenticare giammai l'angelo, che nella valle del pianto incontrasti per così breve tempo. Sorgerà forse teco una generazione piena di più maschio vigore, più parca che non è la presente nelle parole, più operosa, più temperante nei successi, più nobile negli infortunii, rispettosa di sè e di altrui, e tenace dei propri doveri. Se tu vorrai fartene degno, avrai almeno nell'Ada e nell' Ebe l'esempio di quella educazione, a cui bisogna formarsi per sapere operare e vivere degnamente. Abbile dunque

sempre presenti, insieme con Giovanni Costantini e con l'Arcangeli nostro, che hai conosciuti per sì breve tempo; e finchè l'immagine loro vivrà nel tuo cuore, molto avrai imparato di ciò che alle virtù private appartiene, ed ai nobili sensi civili.

Tu vedrai in questo libretto, che nessuno di quanti le conobbero può leggere senza pianto, le amiche tue quali furono dalla prima fanciullezza, sino al fiore dell'età in cui si spensero. Tu vedrai l'Ebe con quelle sue attitudini così variate e rispondenti tra loro in ordine perfetto, e con quella indole sua osservatrice. Pareva ella compiacersi ugualmente, e nel ritrarre con i pennelli e i colori le bellezze della natura; e nel recarsi in mano le istorie, fedeli narratrici delle azioni umane; e nell'applicare ai severi studii delle scienze naturali. Tale io la vidi fino da bambina, ficcarmi talora in fronte quei suoi occhi vivaci, quasi per indovinar la parola, colla quale mi apprestava a spiegare alcuno dei veri, che rannodano gli effetti diversi della natura ad una stessa cagione. E più spesso la vidi, trasportan-

do nelle cose dell'ordine morale questa perspicacia di mente e questa potenza d'induzione, considerare gli andamenti dell'animo umano, la forza delle naturali inclinazioni, il freno degli ammaestramenti, la fermezza delle abitudini, la violenza delle passioni, il rigore delle discipline, le sante leggi del giusto e dell'onesto. Ed in mezzo agli studii più seri, mostrare una grazia ed una facilità di maniere come nel conversare più familiare; mentre in questo manteneva quella abitudine di osservazione e quella prontezza di impressioni, che la portava a considerare nei minimi atti e nell'aspetto stesso degli uomini le attitudini loro diverse. Poichè sì fattamente erano temperate in lei le forze della mente con le grazie della natura, che nel portamento stesso appariva qualche cosa di severamente bello; nè certo sapevi dire se più ti allettasse o la virtù più grata sotto belle forme, ovvero la bellezza di virtù vestita.

Ed ora questo libretto resta al padre deserto, memoria altamente e mestamente cara, perchè vivono in questo le care imagini delle

figlie, come vivono nel suo pensiero. Questo libretto, e l' amicizia di colui che raccolse l' ultima parola della madre morente, e divise seco le più sacre affezioni delle figlie, sono il solo conforto che gli rimane a tanta sventura. Poichè la santità di quella parola, che raccomandò l' Ebe e l' Ada all' affetto suo ed alla pietosa benevolenza di monsignor Ferdinando Baldanzi, si unisce a quei legami di amicizia che prove dolorose hanno maggiormente ristretti. Una sola fu da quell' ora la mente di ambedue, una sola la cura verso quelle bambine. Nè più grande poteva essere in essi la concordia, nè ritrovar potevano più eccellenti nature, nè luogo più degno in cui si ponesse l' opera loro. Difficile sarebbe a dire se fortuna maggiore fosse toccata a queste nel sortire animo ed intelletto così elevato, o nel riceverne una cultura tanto al disopra del comune uso. Puri di ogni basso affetto; pieni il petto di sapere vero e di rettitudine; amanti di ciò che si mostra grande, generoso, sapiente; temperanti nella prospera, forti nell' avversa fortuna, ne educarono l' animo gentile e pio, e

prepararono la mente alle più nobili discipline. Ed insieme piangendone il fine immaturo, poichè morte l'una appresso dell'altra ricongiunse ambedue alla madre nel Cielo, ripeterono anco una volta le estreme parole di lei morente, certi di avere adempito, finchè lo poterono, all'estremo di lei desiderio.

Ora tutto è silenzio nelle vedove stanze; anco il canto del gentile poeta, che gemette la prima volta sulla tomba della madre, si estinse su quella delle figlie. Quel canto aveva annunziata l'alba di un bel mattino, quando l'Ebe fanciulletta moveva col padre alla città eterna. Quel canto l'aveva salutata d'anni cresciuta e di virtù più chiare, quando in mezzo alle care e gentili giovanette che frequentavano la casa paterna, essa, divenuta delizia e orgoglio del padre suo, riempiva di gioia quelle sale ora sì miseramente abbandonate. Quante volte il padre deserto ritorse l'occhio da quella solitudine, e premendo nel petto il dolore, ripopolò le vuote stanze, figurandosi le figlie tuttora presenti, e dette loro vita e parola, quale seppe il poeta, del cui canto

soave risuonava or ora la mesta casa! Quivi facevano corona al Poeta l'Ebe, l'Ada colle loro amiche; ed egli moderava a sua posta quei giovani cuori. Era bella ugualmente sul labbro di lui la lode dei magnanimi fatti e delle modeste virtù: ai severi insegnamenti si alternavano i piacevoli racconti, si coltivavano i più generosi spiriti e le più care affezioni. Quivi si raccoglievano, amicissimi al padre, i maestri del patrio Collegio, nei quali l'Ebe e l'Ada ebbero prima maestri e poi amici affezionatissimi; quivi alcuni fra gli egregi alunni di quello, e gran parte della buona e culta gioventù di quella città. Così videro adunare la bella scuola di quel potente eccitatore d'ingegni, il rettore Giuseppe Silvestri; quella scuola che tiene ora luogo sì degno nella letteratura nostra; quella scuola di cui l'onore non cesserà sì per tempo, sebbene morte ne tolga gli ornamenti più belli. Avevano essi dell'antico maestro l'arte, il gusto, la sicurezza nel giudicare delle cose letterarie; e insieme con la bravura, che dava loro autorità, la bontà che conciliava loro benevo-

lenza. Avevano di lui quella benignità, per la quale quante volte conosce in alcuno qualità egregie, altrettante si fa a portele innanzi con sì caldo, e profondo sentimento del bene, che ti mostra la contentezza dell' animo paterno, nell'additarti colui che ritrova degno di lode. Avevano pari a lui la conoscenza del cuore dei giovani, e la parola potente nell'eccitarli al dovere.

Ma sopra tutti l'Arcangeli alla facilità delle maniere ed alla dimenticanza di sè, che ne rendevan più cari tutti i pregi e le eccellenti qualità, aggiungeva tale un incanto in ogni suo discorso, che rapiva nell'ascoltarlo. I crocchi separati di quelle vispe giovinette si riunivano a poco a poco: l'Ebe veniva a lasciare i suoi libri; l'Ada il pianoforte ed il canto: tacevano le letture, i racconti; giacevano abbandonati i giornali; tutti eravamo dattorno a lui quando parlava. Se è vero, che quello è bello ad ascoltare non è sempre ugualmente bello a leggere; è pure vero che molte volte l' Arcangeli dal conversare familiare ha tratto gran parte dei suoi scritti. Le idee che si eccitavano in

lui dal concorso degli avvenimenti, dalla impressione delle letture, dalla mobilità della immaginazione, prendevano maggior vita nel conversare, si maturavano nello scrivere. Era bello l'assistere al sorgere spontaneo di tanti lavori, coi quali vestiva di così ingenua verità e di così belle forme tutto ciò su cui volgeva lo sguardo. Tu vedevi nei suoi scritti ad ogni istante lui stesso: pieni di quella vita, di quelle abitudini sue, scorrevano con la facile eleganza che adornava sempre il suo dire, e ti trasportavano a tua insaputa nei suoi sentimenti. Se commentava in mezzo alla corona di quelle giovanette i fieri sensi del Ghibellino, se ne contava le dure vicende della vita, se richiamava come presenti gli uomini ed i costumi che il poeta con ira magnanima assolve o condanna, se svolgeva le patrie istorie, l'animo suo grande e gentile era sempre pari alle grandi cose ed ai magnanimi affetti, e la sua mente guardando nel passato, vedeva sempre l'immagine degli avvenimenti presenti. Vedrai tra poco, o figlio mio, sulle pagine dell'Arpinate, come egli ripetendo dall'alto i germi della civiltà

nostra, ed esponendo i precetti del giusto e dell'onesto, sappia farli vivi e palpitanti con la potenza degli esempi e delle immagini. Vedrai in que' comenti il sentire profondo, la efficacia di parola, veramente degni del filosofo, che portò nel suo petto il senno e la civiltà di Grecia e di Roma. E rammentando che nascevano così spontanei nel conversare familiare, che prendevano spesso vita e colore dai tempi e dagli avvenimenti, avrai un esempio parlante di quello insegnamento, al quale l'Ebe e l'Ada formavansi fino dalla primissima giovinezza. Ma non vedrai l'amico nostro, mentre dal caldo petto diffonde i magnanimi sensi su quelle pagine, che l'oratore filosofo dettava in mezzo alle rovine dell'antica civiltà, confondendosi ora mai le nozioni del giusto e dell'ingiusto tra le violenze dei partiti e la scellerata ambizione dei capi: nol vedrai animare il volto, gli atti, le parole, e leggere ispirato negli antichi i tempi presenti. Quel labbro che mai non tacque per viltà il vero, che mai non fu lento a render lode alla virtù, quel labbro atto a svelare sotto tutte le

forme tutti gli aspetti del bello, è muto per sempre. E quello che possono dirti i suoi scritti, ti rivela solamente una parte di ciò che fu l'amico nostro. Ma ciò che appartiene alla gentilezza dei costumi e dei modi, ed a quell'accordo di facoltà, proprio solo delle nature privilegiate, può dirtelo chi ha vissuto con lui gran parte di vita, chi lo ha visto abbellire con una certa giocondità gli studii più severi, rivestir di poesia gentile le cose più comuni, sollevandosi sempre dalla materia all'idea. Dinanzi agli stupendi monumenti dell'arte antica ed a quelli dell'arte cristiana, pareva che un senso arcano lo ravvicinasse alle età che passarono; e la sua parola avea qualche cosa di sublime, che rispondea al muto linguaggio dei tempi che videro sorgere quelle opere stupende. Lontano dalla patria, una parola, un suono bastava per avvicinarlo ad essa; le preghiere e le armonie, che ascoltava sotto le volte di Nostra Donna di Parigi o di San Pietro, rispondevano a quelle che risuonavano sotto le volte di Santa Maria del Fiore, come un solo coro della Cristianità, e

lo richiamavano come la voce di un amico in terra straniera. L'aspetto di una collina o di una valle solitaria gli poneva davanti l'imagine dei patrii monti; e la sua voce ridiceva le memorie della giovinezza, ed egli riviveva coll'animo e col pensiero la vita prima. Ed in tanta potenza d'immaginazione e vivacità di sentire, non veniva meno l'animo tranquillo, la mente lucida e serena, l'ordine nelle idee, e la temperanza nelle azioni e nei giudizi. In mezzo alla facilità con la quale si conciliava gli animi di quanti lo conoscevano, e li ricambiava di pari stima ed affetto, rifulgevano un sentimento ed una cura dell'amicizia singolari, quali tu stesso li vedesti nell'Ada, che fu appunto verso di te, per troppo breve tempo, quale era per lei, per l'Ebe, l'Arcangeli nostro. Era dolce per lui riguardare le figliuole dell'amico suo nutrite di quelli insegnamenti generosi, adorne di quelle schiette virtù che aveva vagheggiato in loro dalla più tenera età, prima ancora di celebrarle coi suoi versi. Così all'Ada era caro ugualmente il proporti ottimi esempi, ai quali tu dovessi formarti; aprirti

tutta la bontà del suo cuore, e porre l'opera dell'intelletto nel guidarti alla virtù. In quella facilità di discorso, nell'affetto sì candido, nell'ingegno svegliato, nel carattere che si rendeva così piacevole a tutti, in quella bontà che ti lasciava in ogni parte contento di lei, vedevi nell'Ada un'immagine dell'amico nostro. Vedevi l'animo alto e gentile, l'impeto generoso, la pronta immaginazione, l'acume di osservazione vivissimo; e nulla in tutto ciò di eccessivo. O se la immaginazione o il senso squisito la tentava a trasmodare, quella intera bontà e quel sentimento della giustizia, subito la richiamavano, e la rattempravano. Vedevi la facilità nel consegnare alle carte i propri pensieri e tutta se stessa; e udivi quel canto che risuonava sempre così spontaneo e generoso. Solo e più mesto quel canto come di pellegrino che sospira la patria da lungo tempo abbandonata: come di rondinella che traversa larga regione di cielo e di mare, sola portata dalla tempesta; dalla tempesta che ha rapito il suo sposo, e la travolge nel suo turbine. Ma essa ha inteso la voce

del suo compagno che la richiama, e si affretta.

O amico, col quale abbiamo insieme percorsa gran parte del cammino della vita, col quale era dolce talora il rammentare le difficoltà superate, vedi come ella ci lascia! Tu non la vedrai più che nel tuo sogno come visione celeste (1); tu che hai guidato i suoi passi nel cammino della virtù, che ne hai temperato l'animo al forte sentire, che desti a quel labbro il parlare soave; tu che hai educato il suo sposo alla medesima scuola, che hai scosso l'animo di lui generoso, e accesa la fiaccola di quella mente; poichè la tua medesima voce ha risuonato nel di lui petto dagli anni primi, innanzi che si dissetasse ai fonti dell'antica sapienza.

Quando l'Ada si spense seguendo dappresso il suo sposo, gran parte perì dell'amico nostro. Ma pure nella ricordanza di lei, tanto restava di soave e di sacro, che toccava tutti

(1) Vedi il Sonetto dell'Arcangeli che comincia:

Cara Angioletta che nel sen di Dio . . .

quelli che l'aveano conosciuta di un sentimento ugualmente gentile. Noi non la credevamo morta, io direi, ma spogliata della sua bellezza terrena, e presente a noi tutti quanti l'avevamo amata, vestita di angelica natura. Aveva sofferto tanto, aveva lasciata la spoglia dei dolori, e si era rivelata più bella morendo. Giacente sul funebre letto era per oltrepassare la soglia della casa paterna l'ultima volta, e mi parve che sorridesse di un mestissimo sorriso all'addio di un amico che veniva a stringer la mano del padre. Salii la scala, percorsi le vuote stanze, e lo trovai circondato dagli amici e dai mesti parenti. Egli mi abbracciò dicendomi, *io ti aspettava*, con quell'accento che stringe l'animo di pietà e di angoscia; con quell'accento col quale l'Ada ti domandava, se ricordavi il suo sposo perduto. Poi si fece la casa a poco a poco deserta, ma restava un conforto e una speranza: l'Ebe pregava presso il padre suo. Erano passati i giorni della letizia, i giorni di prova chiedevano tutte le forze dell'animo. Ma i santi affetti parevano ristringersi intorno alla memoria dell'Ada e del suo sposo, e tutto ciò

che era stato a lei caro era divenuto un nuovo vincolo di amicizia.

Lo sparire dell' Ada segnava quell' ora della vita in cui l'animo guarda con meno fiducia le più care speranze, e si riposa solo sulle provate amicizie. Restava la medesima fede e il medesimo cuore; ma noi ci guardavamo dattorno e il nostro numero era più scarso. La benevolenza verso l' Ebe era cresciuta col crescere dell' età e delle egregie doti dell' animo: ma quanto più l' amavamo, tanto più ci sembrava aver ragione di temere per lei. La di lei fronte pareva oscurata da una nube di mestizia: quell' animo suo forte, quell' ingegno elevato, quell' indole generosa parevano dominati dall' idea della perduta sorella. Era il presentimento delle sciagure soprastanti o la memoria delle passate? Era la sollecitudine di chi ha visto tanto cumulo di sventure adunarsi sovra un capo amato, e teme sempre per ciò che gli resta? Dove già ammiravamo i fiori benedetti da tanto sorriso di cielo, si preparavano i frutti; ma il sorriso del cielo non era più lo stesso: la tempesta avea schiantata la

tenera pianta sorella, ed anco il soffio della brezza più leggiera sembrava una minaccia. Il vento accarezza e schianta talora la pianta istessa, come l'uomo per un barbaro gusto si compiace straziare quello che ha amato, e calpestare quello che ha desiderato. Così il serpe che ti si riscalda nel seno, ti soffoca adagio adagio nelle sue spire con amplesso micidiale. Se non che i rettili si conoscono l'uno dall'altro gl'innocenti dai tristi, alla forma e alle spoglie; gli uomini nò.

Precipitano gli eventi, e i presentimenti funesti cangiansi in danno irreparabile. Il padre non ha più che piangere sopra il sepolcro di due figlie, non ha altro conforto che le lacrime e la favella di un amico. Misero e breve conforto! Questi intuona il canto sopra quel sepolcro tante volte dischiuso, sopra una famiglia crudelmente distrutta. Fremono di dolore la voce del poeta, e i cuori gentili che avevano inteso altre volte dalla sua bocca l'inno della speranza. Rispondono inni di mestizia da ogni parte, ma non intende quegli inni il gentile poeta. Era l'ultimo canto! Caduto

egli pure nella casa stessa, tra le braccia del padre funestato da tanti martirii, mentre si proponeva dividerne la solitudine, e richiedere alla vuota casa memorie sì acerbe e care, e ridire il filo di due vite così tosto recise, anche questa ultima e sola speranza vien meno.

Non iscuorarti, figlio mio, vedendo perire sì tosto così nobili ingegni e sì gran pregio di bontà. Fa' soltanto, che non sieno meno presenti nel tuo cuore immagini così perfette, quantunque sia scomparsa ai tuoi occhi la loro spoglia mortale. Ti sia la ricordanza loro dolce e mesta compagnia, ed abbi spiriti ugualmente gentili e forti propositi.

Girolamo Buonazia.

Digitized by Google

EBE E ADA BENINI

Chi di voi ragiona
Tien dal soggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando il parte d'ogni pensier vile.

PETRARCA

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

DANTE

Digitized by Google

Digitized by Google

EBE BENINI

Chi sa pensare il ver, tacito estime,
Ch'ogni stil vince, e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

PETRARCA

Quando di due vite, in cui adunavansi virtù ingegno e bellezza, non resta quaggiù, che un nome e poca polve che nulla sente, quando a' sensi, che con innamorato desiderio li domandano a tutte cose presenti, rimane solo degli oggetti un dì sì cari un'aura mesta soave di fantasime e di sospiri, allora il pensiero, involandosi a questa bassa e mortale natura, si leva in parte, ove chi muore alla terra rinasce spoglio di quanto ebbe di frale e caduco: ivi più presso al sommo vero e al sommo bene li rivede più belli e felici; ivi l'affetto si depura di quanto infuso vi fu da materia, e apprende, lontano ancora dal cielo, ad amare celestialmente; ivi ode un linguaggio non prima intelletto di nuovi veri e sublimi, ed il bujo arcano della morte e della vita si scinde talora in lampi di luce, che piovono all'anima consolazione divina, e desiderio senza fine d'una patria migliore.

Ricordare adunque a noi medesimi e altrui chi in vita ne fu così caro della persona, carissimo per opre sante e leggiadre, non è per vanità di accattar fama e onoranza

a chi poco oltre le pareti domestiche risplendea o si curava risplendere; ma è unicamente a sfogo del cuore, il quale non sa persuadersi ancora, che tanto fiore di giovinezza e di beltà, tanto splendore di pregi e di speranze fra noi più non sia, del cuore, che pur adombrando con la favella le note e care sembianze dell'oggetto, s'illude e crede, che ancora qui sia,

e viva e senta e vada ed ami e spiri.

PETRARCA

Povera Ebe! povera Ada! Sebbene a voi ricche ora, oltre umano intendere, di gloria e beatitudine, non s'avvengano questi nomi, che suonano quaggiù pianto e miseria, pure permettete, che siccome uso e pietà ce li esprime dalle labbra, vaneggiando li ripetiamo. Povera Ebe! Povevera Ada! E voi non siete più che un nome ed una memoria! Fino sul guanciale di morte amendue serbaste caro il mio nome: è giusto, che pur io concorra con la stanca penna a consacrare il vostro!

Tu, soavissima Ada, mi volesti sempre allato al tuo letto; fra le mie braccia, in una notte mestissima, ti vidi mandare l'ultimo spiro; con queste mani ti chiusi gli occhi spenti alla luce! Ebe bellissima, per brevi momenti mi fu dato vederti, quando le impronte del male cominciavano a disegnarsi sul tuo viso; la tua gelida mano strinse la mia che tremava: poi me, lontano per dovere di ufficio nelle lande appestate di maremma, desideravi sovente nelle ore più angosciose della malattia, e dicevi: — Oh se Carlo fosse qui ad assister me, come la povera Ada! —

Perchè non dovrei io amarvi fra le cose più elette, o angeliche creature? Questa parola, che non sarebbe mai

venuta alle labbra, finchè vestivate l'incarco terreno, questa parola io posso indirizzarvela con tutta l'anima, ora che, sciolte da tutte qualità umane, comprendete in Dio gli affetti per ogni creata cosa. Io vi amo, siccome si ama il cielo e le cose sante, e null'altro che affetto mi muove a ritrarre ora le opre di voi e gli onorati nomi.

Vi sono su questa terra creature così elette, che ti sembra, l'arte divina veramente si trattenesse a curarne la forma, e quaggiù le mandasse, come un raggio lontano di quella eterna bellezza, la cui contemplazione è la gioja senza fine de' celesti.

Tale apparve Ebe Benini, primogenita dell'Avvocato Giovacchino Benini, per istupenda venustà di forme, per ricchezza d'ingegno di studii gravi e leggiadri, per la nobile e virtuosa indole dell'animo, degnissima che ogni città la potesse dir sua. Nasceva ella in Prato il 30 Maggio 1830, e bambina ancora di anni tre, una sventura, forse la più grande che possa toccare quaggiù, veniva ad amareggiare i suoi giorni. Ella perdeva la madre diletta, Carolina Bartolini (1), donna di miti e soavi costumi, e di rara bellezza: e in età in cui gli affetti non durano oltre l'impressione dell'obbietto, e i dolori sen vanno col giorno che li vide nascere, pure la fanciullina con lo sparire della imagine cara, vedea involarsi le ore più giojose e più belle; e comecchè d'animo aperto alla letizia e al sorriso apprendea

(1) La morte di Carolina Bartolini fu lamentata con pietosissimi versi, che leggonsi più avanti, da Giuseppe Arcangeli, e con iscrizioni dettate da nobili ingegni, amici dell'Avvocato Giovacchino Benini. I quali scritti Giuseppe Giachetti tipografo raccolse e pubblicò l'anno 1834.

fin d'allora a non credere nelle terrene felicità. Ma la memoria della madre rimase per essa, come per l'Ada, un culto di amore e venerazione, che il crescer degli anni rendeva più sacro.

Felice ingegno sortiva Ebe da natura, atto a comprendere ogni specie di bello e di vero; felici cultori non le mancarono, e nelle stesse pareti domestiche: il padre cultissimo bastato avrebbe di per se a educarne la mente. Ma la sua casa si apriva in que' tempi a eletti ingegni, i quali erano lieti di portarvi tutto il fiore de' loro studii, tutta la vivacità del loro immaginare, tutta la schiettezza di lor liberi pensamenti. Era quella un'amosfera quasi direi di sapere e di poesia, e quelle due tenere menti respiravanla senza avvedersene, e se ne nutrivano. Questo singolar modo di educazione intellettiva fece si, che le giovinette, cresciute negli anni e nelle discipline, non seppero mai davvero quanto tesoro d'ingegno e di varia dottrina e di gusto finissimo ciascuna portasse. Era infatti maraviglia e diletto grandissimo insieme, sentir l'Ebe, nell'atto che attendea a'lavori donneschi, senza pur levare il capo da quelli, prender parte a'ragionamenti varii o d'amena letteratura o di storia o d'arti, che tenevansi intorno a lei: maraviglia dico e diletto, perchè oltre al senno, all'erudizione, alla facile e arguta parola, tanta l'Ebe soleavi porre semplicità e disinvoltura, che veramente anche i ragionamenti più gravi pareano assumere per lei una gaja ed amabile dimestichezza. A te poi, Ada carissima, una singolare modestia consigliava lo startene cheta e appartata, come se neppure tu fossi degna di sedere fra cotanto senno: ma venuta nel silenzio della tua cameretta, non mancavi di consegnare alle fide carte ciò, che dettavati dentro l'intelletto agile e snello. E que' dettami or mesti or gaii,

or alti or dimessi, ma sempre ingegnosi, nobili e liberi sempre, noti allora a pochi o nessuno, ritrovati ora dopo tua morte, ci sono la più cara e fedele imagine del tuo animo e spirito esimio.

Nè io lascerò qui di ricordare quelle liete sere, que' festosi ritrovi, quando l'Arcangeli colla potenza d'un sentimento musicale squisitissimo facea vibrare il piano, secondando la melodiosa voce di Ada bambina, mentre in un angolo il Vannucci, all'Ebe che gli stava in piede dinanzi attonita e muta, parlava di Grecia e di Roma; o quando il Professor Girolamo Bonazia, ridottosi con ambedue a un tavolino, avviavale con facile musa ne' segreti di fisica, astronomia, e delle scienze naturali. Poi tacevano i canti, taceva il serio ragionare, le giovinette sedute in giro tornavano agli usati lavori, prendeva il campo l'ameno conversare, da cui non era chi s'alzasse senza aver appreso qualche cosa di più. Ora di suoni di canti di sapienti convegni son mute quelle stanze! Ebé e Ada, angeliche d'animo e di volto, non vi si aggirano più: nè più scendono alla sera a favellare pe' viali del dimestico giardino, bevendo l'aure odorose di primavera, e confondendo il gajo susurro de' fidati colloquii col sommesso garrir degli uccelli, che aleggian loro sul capo tra le fronde degli alberi. Ahi! tutto è silenzio, ma tutto ci parla di loro un linguaggio di dolore e di desiderio infinito! Povera Ebe! Povera Ada!

Se lo studio è lavoro, i viaggi sono ginnastica dello spirito; e come lo studio è sovente fatica angustia compressione e servitù della mente, che mentre addestra ed afforza una facoltà le altre snerva ed intorpidisce, i viaggi all'incontro, oltre a porgere esercizio grato ed equabile a tutte le forze intellettive, servono all'ingegno di alimento e medicina, e lo ritemprano di sanità di giovinezza e di vita.

Avea dieci anni l'Ebe, quando fu condotta dal padre a Roma. L'Arcangeli, cui fin d'allora piaceva chiamarsi il *suo poeta*, ve l'accompagnava con nobili versi (1). Là veniva a raggiungerla dopo alquanti giorni il cugino suo Giovanni Costantini, di pochi dì insignito della laurea dottorale, giovane d'acuto ingegno, e di sapere profondo, che poi divenne sposo della sorella Ada. Ahi! chi avesse detto a que' due giovanetti, così giojosi del trovarsi insieme in que' luoghi, così fervidi di fantasia, nel contemplare le ruine d'una grandezza, che non ebbe pari sulla terra: E voi pure tutti cadrete . . : ma la vostra giornata si chiuderà avanti sera . . , e su voi dovrà cader pure il vostro poeta, e avrà appena tempo di cantare a te, Ebe, l'ultimo vale! A Roma l'Ebe era conosciuta da quell'egregio uomo e ingegno valente, che è Enrico Mayer, il quale, peregrinante allora per diletto nella campagna Romana, veniva poco dopo preso per sospetto e racchiuso in Castel S. Angelo. Ma l'Ebe lasciava nell'animo del prigioniero la più cara impressione, tanto che poi per bel modo in lettera la ringraziava, *d'avergli talvolta nelle ore del silenzio e delle tenebre sollevato con dolce visione il pensiero*, e indirizzavale in ricompensa soavissimi versi (2). Veduta era

(1) V. il Sonetto

Ebe mia dolce, andrai col tuo buon padre . . .

(2) A CARA FANCIULLETTA

A te l'ore ridenti, a te la pura
Gioia e le ingenue grazie a te d'intorno
Fanno cerchio così, che non si oscura
Per nuvoletta il tuo sereno giorno.
Pur sei nata a soffrir. Nè a te la dura
Tener fia dato umana leggo a scorno,
Per cui riso infantil breve ora dura,
E spento in un sospir non fa ritorno.

la bellissima pellegrina in sul partire da Pietro Tenerani, il quale dolente rimaneasi di non averla contemplata prima, per ritrarre quella, ch'egli ebbe a dire *figuretta ideale*.

Singolare attitudine avea mostrato l'Ebe fino da bambina per le arti del disegno, e credo, il viaggio di Roma conferisse a piegarne il natural talento più tosto alla dipintura del paese; come quella che forse meglio s'avviene all'ingegno femminile, fino delicato nitido, e pronto più alla percezione della esterna natura, che a ideali concepimenti. I rudimenti del disegno aveali appresi da Giuseppe Ciardi, maestro nelle nostre scuole comunali, e padre di quel Cesare Ciardi, che Europa intera saluta il Raffaello del flauto. Più tardi prendeva con singolare amore a educare la mano e l'ingegno dell'Ebe la Sig. Giulia Marini, pittrice vaghissima di paesi e di fiori, e donna di quell'Antonio Marini pur nostro, il cui nome, quando pur non andasse famoso per egregie opere, rimarrà sempre caro per aver ritornato a vita quelle de' primi maestri dell'arte. Venia poscia fra noi, introduttore di nuova maniera di dipingere Francesco Bensa Nizzardo. Prese all'Ebe vaghezza di quella maniera franca sciolta ed ardita, e messasi ad apprenderla, vi riuscì così felicemente, che il maestro la noverava fra' suoi allievi migliori.

Nè meno caro le fu lo studio delle lingue Francese e Inglese, chè apprese con mirabile facilità, non per farsene adornamento di vanità femminile, ma per sapere più

Saprai cho vaglia quel sospir! che sia
  Dolor saprai; ma in generosa vita
  Anche il dolore è nota di armonia
Come su ciglio ch'è rivolto al cielo
  Si cala la palpebra inumidita,
  E vago stende di lieve ombra un velo.

addentro nelle straniere letterature. Per le quali non dimenticò mai la lingua materna, che parlò e scrisse, come fu detto, *con eleganza invidiabile da' letterati di professione*, nè la classica letteratura Italiana, che fu si può dire il suo pane giornaliero.

Non è meraviglia quindi, se quanti avvicinavano la egregia donzella, rimanessero presi alle grazie della persona, e dell'ingegno culto e squisito, e amassero corrisponder per lettera seco lei, e le lettere sue si tenessero come cose care e preziose: non è meraviglia, se letterati e scienziati di gran fama, che di quà passavano ed erano ospitati in sua casa, gareggiassero in lasciarle sull'albo, o d'inviarle i più lusinghieri ricordi.

Divise tra così ameni e nobili studii, tra le occupazioni domestiche e il conversare istruttivo, serene e tranquille correano l'ore per l'Ebe, vanto e delizia della famiglia. Eppure il poeta prigioniero in Castel S. Angelo le avea detto:

pur sei nata a soffrir. Nè a te la dura,
tener fia dato umana legge a scorno!

Lietissimo giorno fu quello per l'Ebe, in cui nella solitaria villetta di Narnali, vedea la minore sorella inanellata dal D. Giovanni Costantini. Quante felicità in quel patto d'amore sognava per la coppia gentile! Quante, chi sa, ne riprometteva anche per se, ove un giorno, come il suo poeta aveale cantato, fosse discesa

. . . . dall'istessa stella
un'anima di quelle al ciel più care,

che a lei si fosse congiunta. Chi le avesse detto, che quella

sposa giovinetta, che vedea partire così bella ed amabile nelle candide vesti nuziali, le sarebbe tornata fra pochi mesi, vedova sola in lacrime e lutto! Chi detto le avesse, ahimè il cuore si stringe di pietà, che anche Ada sua nel volgere di men che un anno, sarebbe anch'essa caduta sulla tomba dello sposo, vittima del dolore! Eppure fu vero! Ahimè!

veramente siam noi polvere ed ombra,
veramente fallace è la speranza.

PETRARCA

Come l'Ebe di tanti infortunii rimanesse colpita, nol diremo. Forse nella pienezza della vita interiore che sentia, nella tempra vigorosa dell'animo seppe far argine a' dolori, che di fuori l'assalivano. Rimasa orba di quell'angiolo della sorella, si strinse di nuovo e più fervido affetto al padre suo, col quale pareale men grave il cammin della vita, che rimaneale a percorrere.

Nella primavera di quell'anno 1854, a ricreazione dell'animo imprendeva un viaggio in Lombardia, visitava la bella Milano, percorreva i tre laghi, fermavasi per alquanti giorni sul Verbano a Intra, la regina del lago. Ivi in mezzo al sorriso ineffabile, che si ricambiano le acque la terra ed il cielo, il cuore e la mente della nuova peregrina tornavano ad armonizzare in un affetto indefinito di felicità e di bellezza.

Riducevasi quindi l'Ebe nella quiete studiosa della vita domestica, che non era interrotta, se non per recarsi per qualche giorno a Pisa o nell'amena villa di Castello, presso suo zio, l'illustre Prof. Antonio Bartolini, il quale ammirato pe' molti pregi dell'Ebe aveale posto da lungo tempo amore come di figlia, o a Siena, presso la gentilissima

signora Luisa Conticini, che oltre ogni dire dilettavasi di sua compagnia.

Era il giorno 10 di Agosto, di quello sventuratissimo anno, che fu, tra noi massimamente, il 1855. Stavasene l'Ebe nelle pareti domestiche, quetamente lavorando insieme all'egregia sua Aja, signora Anna Bertini, quando un fulmine veniva a scaricarsi tremendo sulla sua casa, e traversava la stanza ov'ella era racchiusa. Paventò l'Ebe più che per se per il padre, che era in altra stanza. Alzarsi correre a lui gettarsegli in braccio, fu un punto solo! Il padre era salvo! L'Ebe da spavento indicibile a gioia stragrande passava! Il fulmine avea rispettato le persone: ma foriero venisse o motore di mali, l'Ebe e con essa la sua educatrice infermava: dopo tre giorni la malattia irrompea fieramente nel bellissimo corpo.

Dio di bontà e di sapienza infinita! Una volta il fulmine colpia vindice di tua giustizia le teste empie e scellerate, o era almeno salutare richiamo a fuggire la colpa. Perchè in quel giorno mirò al capo d'innocente ed eletta creatura? mancano forse scellerati, che contristino oggi la terra? Ahi! ogni nostra parola è bestemmia, se osiamo penetrare l'abisso de' tuoi consigli. Ahi! a' nostri occhi fissi a questo limo, sembra pur sempre infelice chi sen diparte, e invano arride il cielo,

dove è viva colei, che altrui par morta.

PETRARCA

Alla rea novella accorreva il Prof. Antonio Bartolini. Quanto sapienza medica può consigliare, quanto può ispirare l'affetto, tutto fu tentato ma invano. Il 20 Agosto alle ore tre e mezza pomeridiane, l'anima candida di Ebe la-

sciava il bellissimo velo, e volava a ricongiungersi alla madre e alla sorella.

Egregia veramente tra le egregie donzelle apparve Ebe Benini, come si pare dal compianto misto a stupore, che svegliava nella città la sua dipartita, e dalle dolenti parole, che ne scrissero in lode vari giornali d'Italia (1). L'Arcangeli in que' brevi e desolati giorni che lo sopravvisse, incominciava un discorso, intitolato l'*Ebe*, nel quale sembra, volesse dal subietto ispirarsi a filosofare della ideale bellezza.

Ebbe ella, come dicemmo, forme divine; sicchè bene le si avvenia il nome della Dea della giovinezza e della grazia; e bene fu degno, che in greco stile le cantasse il maggior poeta vivente d'Italia (2), e dopo morte mirabil-

(1) V. *Eco d'Europa* n.° 42: *Spettatore* Anno I. n.° 32: *Panorama Universale* di Torino n.° 6. Ottobre 1855, e l'*Omnibus* di Napoli 19 Dicembre 1855.

(2) Nel di lei Albo, fregiato di nomi insigni nelle arti della parola e del disegno, leggesi scritta di mano di Giovanbatista Niccolini la seguente poesia.

« Anch'io vorrei dir quanto
Beltade è in te gentile:
Ma chi mi dà nel canto
Un'armonia simile
All'aura che sospira
Fra i prati in loco ameno,
A zeffiro che spira
Della conchiglia in seno,
E la perla vi crea,
Amor di Citerea?

—

Ebe gentil, potessi
Offrirti in dono la tua propria imago
Per artificio di fedel pennello;
Nulla darti io potrei che sia più bello. »

mente ritraessele, dalla sola memoria aitato, il sovrano pennello di Luigi Mussini.

Nè di questo

. . . . . caduco e fragil bene,
ch' è vento ed ombra ed ha nome beltade,

diremmo pur parola, se in lei il viso e l'occhio e la rallegratura delle labbra, e il leggiadro portamento altero, non fosse stato speglio sincero dell'animo. Ebbe l'Ebe ingegno aperto sveglio ed acuto, nel quale due pregi, che raro incontransi uniti, erano veramente eccellenti: vo' dire memoria pronta e tenace che fa saper molto, e quel criterio fino e diritto che fa saper bene. Quindi quella letteraria coltura vasta in uno e profonda, appresa ne' modi che già dicemmo; quella facilità a apprender le lingue, e a scriverle con elegante rettezza: quindi quella familiarità, singolare in donna davvero, colla storia de' tempi e de' popoli più famosi, e quella varietà e ricchezza di cognizioni, per cui può ben dirsi senza tema d'esagerare, che da ogni ramo di scibile si compiacesse a cogliere qualche fiore, o qualche frutto (1). Anche dal novero de' libri a lei prediletti si parrà la sua mente: i quali furono, tra' nostri Dante, Leopardi, Giusti, Balbo, Goldoni, e la Ferrucci, tra gli estrani Beaumarchais, e i moralisti inglesi, tra i sacri la Bibbia più volte riletta, e l'Imitazione di G. Cristo.

Ma dove veramente il gusto dell'Ebe sapea addentrarsi sicuro, era nelle arti del bello visibile, e basti citarne a

(1) Fra' suoi studii moltissimi e svariatissimi esiste una assai vaga e disinvolta traduzione del romanzo di Lady Giorgina Fullerton, intitolato Lady Bird.

prova il fatto seguente. Nella primavera del decorso anno 1855 trovavasi l'Ebe a Siena a visitare in compagnia della mentovata signora il nuovo capolavoro di Luigi Mussini, Cimodoce e Eudoro. Alle tante bellezze spirituali e sensibili di quel dipinto, ove l'arte cristiana rinasce splendida di luce tutta nuova e foriera di avvenire migliore all'umanità, se l'Ebe rimanesse presa non è a dire. Tutti sanno come i giornali, anche meno benevoli all'artista, ne dicessero parole grandi di lode, e come sopra tutti vere e sapienti le dicesse un nobilissimo ingegno (1). Or bene tornatasene l'Ebe a Prato, tanto ancora le ragionava nella mente il bello di quel dipinto, che non potè a meno di scriverne a Siena, come di cosa che altamente innamorata l'avea. E così convenientemente e assennatamente ne scrisse, che l'artista medesimo, avuta la lettera sott'occhio, fortemente compiacquesi d'essere stato da cotal donna così bene giudicato e inteso. I concetti espressi dall'Ebe in quella lettera si ragguagliavano perfettamente con quelli, che lessersi dappoi nel foglio qui sotto citato.

Come dicemmo, l'Ebe dipinse vagamente il paese a olio e acquarello, e ritrasse anche dal naturale molto destramente, come ne fanno fede i lavori, che di sua mano esistono in casa, o presso persone a lei amiche, o quelli che spesso venianle richiesti per le così dette lotterie di pubblica beneficenza.

Tante e così rare doti della persona e dell'ingegno non erano infoscate nell'Ebe da aura veruna di vanità e di superbia, se pure superbia non volesse dirsi quella alterezza, che le volgari cose disdegna, nè si scompagna mai dagli animi forti ed egregii. Pure diversa in ciò dalla sorella

(1) Vedi il Monitore Toscano 16 Ottobre 1855.

Ada, che stavasene tutta raccolta in una modestia senza pari, l'Ebe per la tempra espansiva dell'animo, e per quella pienezza di sentire che godea, era portata a comunicare ingenuamente i concetti e i moti dell'animo in altrui: era veramente ridondanza di vita, effervescenza di vanità non era.

Sentì profondamente l'Ebe di Dio, della religione del Vangelo, e della dignità e de' doveri della donna cristiana. Quindi la sua carità ne' poveri, tradizionale nella famiglia, ed in lei abbellita dalle grazie splendide della persona, dalla amabile squisitezza de' modi: quindi quel suo compatire ad ogni essere debole e oppresso, e quel suo forte disdegno verso ogni umana tirannide. I bambini poi prediligeva di singolare affetto; ed io che scrivo ricordo sempre commosso la tenerezza grande posta dall' Ebe nel mio piccolo Giovanni-Ridolfo, il quale, ahimè, non dovea imparare a conoscerla, nè a darle il suo affetto. Sentì pure l'Ebe altamente della patria Italiana, perchè amare la patria significava per lei, amare e ammirare quanto v'ha di grande, bello, e infelice su questa terra.

D. Carlo Livi.

Nel dettare il seguente ricordo dell'Ada fummo più fortunati, perchè potemmo confortare sovente la nostra parola arida e difettosa, con quello che l'Ada stessa lasciò scritto di sè nelle sue poesie e nel giornaletto, che dura (ahi troppo poco) due soli anni il 50 e 51, vale a dire il sedicesimo e il diciassettesimo di sua vita. I quali scritti suoi, dettati come furono senza pretensione veruna, in brevi ritagli di tempo e così come la penna getta, a puro sfogo del cuore, ci sono il ritratto più fedele di lei, che modestissima com'era, li volle sempre gelosamente custoditi. E a noi duole veramente essere costretti dalla brevità del libro a riportarne pochi e sparsi saggi. Eppure sono tali, che ogni ingegno più virile o meglio nutrito di studii vorrebbe a quella età scrivere a quel modo!

Digitized by Google

ADA BENINI-COSTANTINI

. . . . Ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo.

PETRARCA

Non fu simil bellezza antica o nuova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Che appena se n'accorse il mondo erranie.

IL MEDESIMO

Venghiamo ad altro fiore più modesto sì, più raccolto, ma di così pure e soavi e gentili fragranze, che anche ora il solo ricoglierne le fronde sparte, vale a deliziare di celeste voluttà l'anima e i sensi. Quale eri tu, dolcissima creatura, quando raggiante di grazia e d'amore, con gli occhi sempre intesi al cielo, ascosa al mondo, quasi pellegrina volgevi i passi nel cammin della vita?

Molte sembianze potremo contemplare fiorenti di bellezza, ma niuna angelica come la tua! Molti cuori bennati molti nobili ingegni potremo in giovani donne ammirare: ma chi, più delicato e forte di te giovanissima, sentì l'amore di Dio della patria e de'tuoi cari? Chi sul primo mattino della vita, fe udire canto del tuo più melodioso e spontaneo, preludio, ahi pareva, di più sublimi armonie? E chi tante virtù dell'ingegno e del cuore seppe con più industre modestia tener nascose al guardo della gente, sicchè, mentre al volto e a' modi diceanti bambina, dentro vivevi la vita de' forti e maschii intelletti? E tu pure divelta

da morte cadesti sul verde degli anni, quando il tuo seno vergine e santo aprivasi ad aure di nuova felicità!

Ma no, tutta tu non moristi. Un pensiero sovente ti affannava in vita, quello di *scender tutta nel sepolcro*. Allegrati ora, ombra di Ada soavissima, chè la parte migliore di te, quella cui non giunge sera ò tramonto, vive nelle tue carte, e c' innamora ognor più di sue bellezze. Allegrati; se pure a te arrivano nostre misere voci, alle tue carte verremo sempre a dimandare le ispirazioni più nobili e generose, gli affetti che più sublimano l'umana natura; il nome tuo, Ada Benini, ci sarà sempre simbolo di quanto havvi di caro e di buono quaggiù.

Ada apriva gli occhi alla luce il 7 Giugno 1833, e primachè questi apprendessero a conoscere gli obietti, ella avea già perso quell'uno, che vale sulla terra per tutto il creato, la madre. Ma il nome e le care virtù di chi le diè vita vissero sempre, come dicemmo, nel cuore dell'Ada, che cresciuta in età, spiritualmente sempre con lei conversava, e a lei ricorreva ne' dolori e nelle dubbiezze della vita (1). Certo se qualche cosa potea compensare l'amore materno, fu l'affetto che grandissimo pose nelle due fan-

(1) « Suona l'un'ora. Povera Mamma! Io prego per te, ma tu certo non ne avrai bisogno. Da un anno in quà mi par di volerti più bene. Fino a che sono stata piccola non ci ho mai pensato; poi pregavo così macchinalmente per te quello che m'avevano insegnato: ora poi, quando sento, che un bambino chiama mamma, penso, che io non ho mai proferito un tal nome, perchè ti persi avanti di conoscerti, e che dev'esser tanto dolce cosa a pronunciarlo. » (Giugno 50)

« Proprio la donna, che intende d'esser madre, è qualche cosa più che umano! Oh dev'esser pur grande l'amore d'una mamma; e io che non l'ho provato! Povera Mamma mia, che cuore dovè essere il tuo nel lasciarmi tre mesi dopo avermi data alla vita. » (Agosto 51)

ciulline la signora Anna Bertini (1), chiamata dal padre a guardarne la morale educazione.

Dissi abbastanza dell'educazione intellettiva: nè credo, migliore scuola o meglio confacente a femminili ingegni potesse avervi di quella, che in que' giorni aprivasi in casa Benini, dove conversando istruivasi, e istruendo si conversava; dove perciò la istruzione non era semplice pascolo dello spirito, ma vitale nutrimento dell'animo. Diversissime attitudini d'ingegno erano però nelle due giovinette: chè dove l'Ebe dotata di profonda intelligenza, di memoria tenacissima, e di criterio sicuro, inclinava a' gravi studii letterarii e scientifici, l'Ada all'incontro, da un sentimento del bello squisitissimo, da una fervente immaginativa, da quel suo desiderio infinito del cielo, e dall'intendere continuo segreto a cose alte magnanime, era portata a trasvolare via pe' campi dell'essere, e ad addentrarsi nei misteri delle cose, lasciando ovunque in aere di se dolcissime armonie. « Così leggendo, come in qualunque occupazione, ella scrive di se nel suo giornaletto, non v'è modo, con cui possa soggiogare la vagante mia immaginazione, la quale s'interna via via nell'una o nell'altra cosa, sicchè non di rado avviene, che non intendo molte persone parlare più, che se fossi in un deserto » (Gennajo 1851). E altrove così dice. « Quando fisso lo sguardo in cielo, mi sento trasportare in un'estasi beata, in una felicità sconosciuta, e tanto più bella e diversa dalle mondane. È vero, allora tutto è in me armonia divina » (Giugno 50) (2).

(1) Vedi il Sonetto dell'Arcangeli che comincia:

Io già ti vidi come argentea stilla . . .

(2) « Stasera tornando da spasso, il casto raggio del minor pianeta, mi facea andare in soavissima estasi, e sentire la grandezza del Crea-

Leggendo gli scritti di questa straordinaria giovinetta, una cosa in se veramente singolare e maravigliosa ti colpisce quasi ad ogni pagina l'attenzione, e ti comprende d'un arcano terrore; il presentimento di morte vicina. Nel dolore come nella gioja, nelle infermità e nel vigor di salute, sull'albeggiar dell'aurora e ne' plenilunii sereni, al cader delle foglie e al rinverdire d'aprile, a' piedi dell'ara di nozze e sulla tomba dello sposo, ne' grandi commovimenti dell'animo come nelle ovvie contingenze del vivere, l'idea della morte ricorre, come nota fondamentale in un concento di voci. L'addio d'un'amica, la dipartenza di qualche cara persona, bastava a farla tremare: tremava di non averli più a rivedere! « Dianzi, ella scrive, ho veduta estinguersi a poco a poco la luce debole, che mandava un bruco moribondo! ho guardato con ansietà, fino a che non è finito, e poi parendomi un presentimento di prossima morte e del genere di essa, ne ho gioito ». La parola ultimo, a qualunque cosa applicata, le cagionava pena indescrivibile. Una giovinetta, che morisse pura e innocente in verde età, era da lei invidiata, come altre

tore. Oh come è bella la natura che risorge; com'è balsamico il primo soffio di primavera; e quanta pura gioja e tranquilla scende nel cuore, rimirando tutto il creato, l'azzurro cielo e gli astri luminosi, quando steso il bruno velo della notte, e quetato il romore della gente, l'anima rimane sospesa e attonita, quasi udisse l'armonia delle sfere e gli angelici cori. » (Marzo 51)

« Godea molto più conversando meco stessa e co' fiori, col sole morente, col pallido cielo del crepuscolo, e infine coll'intera natura, a lei indirizzando tratto tratto qualche verso, dettato da grande affetto, ma esprimente ben poco: perchè, sebbene non povero d'amore per tutto quello che è bello, questo mio cuore, benchè non chiusa affatto ad ispirazioni gentili e poetiche questa mia mente, troppo poveri d'ogni cultura ambedue, adoran l'oggetto, ma non sanno dirgli: io t'amo. » (Febbrajo 51)

invidiano chi va a nozze: e di subito ne cantava la dipartita in dolcissimi versi, e spiritualmente comunicava con quell'anima eletta (1).

Nel novembre dell'anno 1850 le venne in mente comporsi l'iscrizione funeraria, ed ecco com'ella il racconta. « Stamani, suonando, e pensando alla morte, e che mi

(1) In morte di C. C. M. (Luglio 1851)

. . . . . .

« Son poche lune, giovinetta sposa
Si prostrava all'altare in bianco vel:
Or col funereo velo si riposa
Il corpo stanco, e volò l'alma in ciel.
Siccome rosa avea fiorente il viso,
Azzurri gli occhi come ciel seren,
E una soavità di Paradiso
Dal mesto labbro ti piovea nel seu.
Ma non piangete; all'appressar di morte
Un sorriso il bel volto le infiorò;
Chè vide forse la celeste corte
Aprirsi a lei, che tanto in terra amò!
Non la piangete: in questa valle trista
È penosa la via che mena al ciel:
E difficile troppo è, che resista
Alla procella un delicato stel.
O felice quel fior, che sul più bello
Della sua vita amica man troncò,
Ed aura dolce a vivere novello
Lontan dalla bufera il trasportò!
Vissuto in mezzo al procellar del mondo
Forse perduto avrebbe il suo candor;
O forse calpestarlo un piede immondo
Avria osato insultando al suo dolor!
Come un candido fior, tosto reciso
Dio volle il fiore de' suoi verdi dì;
Non la piangete: ad immortal sorriso
Le s'aprì il cielo, ed ogni duol finì. »

faranno a mio dispetto una falsa iscrizione, me la son fatta da me, e se me ne ricorderò, la scriverò.

La mia vita fu si breve
che i falli non ebber tempo a macchiarla
come le virtù non ebber tempo ad abbellirla.

Oppure tralasciando affatto questi versi, così soltanto.

Conobbi tre soli affetti
quel di famiglia d'amicizia della patria:
in quello di Dio che tutti li comprende
abbia eterno riposo l'anima mia.
O voi che amai tanto in terra
non siate avari alla mia tomba
di lacrime e di sospiri. »

In quello stesso mese ella facea proponimento di scrivere, poichè volontà non posso (ella dice), i suoi desideri testamentari. In seguito vedremo, come il presentimento e il desiderio di morte viepiù cogli anni insistesse, come un grave, che più sprofonda più accelera il moto.

Nè la morte appariva allo spirito della giovinetta, come mostro inesorabile, nemico dell'uman genere, ma in sembianza di vergine candida e amorosa, che dietro sè ne trae a interminabili gioje. Udiamo, com'ella ne parli, ora col linguaggio della fredda ragione ed ora con quello della fantasia.

« Ierisera ero più agitata, e quello spettacolo si grande (era stata a pregare al lume di luna sur una terrazza) mi facea desiderare, di venir presto alla luce del vero. E siccome questa non può venire perfetta, che colla morte,

quella più d' ogni altra cosa mi appariva bella in giovanissima età: ma non avevo forza di chiederla, perchè penso a chi mi ama, e al dolore che ne avrebbero. » (Luglio 50)

Sovente era la vista delle scelleranze umane, le quali sentiva, come se pur ella ne fosse vittima, che le strappava dal labbro accenti di virtuosa fierezza. « Davvero, ho soli 17 anni: ma ne ho vedute tante, e mi par che bastino. Oh Dio, come si confonde la mia povera testa . . . Che terrore m' infonde il pensiero del futuro: e devo dirlo? Non è nel mio interno un tal qual desiderio di morir presto? ma non per altro che per levarci da un' aria immonda, che ci avvelena, che può col tempo depravare il mio cuore, aperto soltanto (senza vanità l' asserisco) agli affetti più nobili e più gentili, a quelli, che fanno sentir sempre la grandezza d' un' anima immortale creata ad immagine di Dio, a quelli, che fanno d' una povera donna, dannata a rinchiudere fra le domestiche mura il muto dolore, qualche cosa di più nobile di più grande che i grandi della terra . . . Oh Dio mio, se non conoscessi, che ogni tua opera è ben fatta, ti domanderei, perchè mi hai lasciata viver tanto, perchè mi hai serbata a vedere la tristezza degli uomini? Oh crudele convincimento! » (Agosto 50) (1)

(1) « Che è mai la vita? un' orrida
Guerra d' affetti e d' ire,
Di colpa e di dolore;
Si vive per soffrire;
Chi è più felice muore:
Siam nati per morir.
Il negro vel di morte
Pure il mio cuor non teme:
Chi vive in mezzo al pianto
Quale a sua dolce speme

— « In tanto abbattimento però mi solleva il pensiero della morte: egli è il più dolce, ch' io m' abbia . . . La morte non la desidero, ma molto meno la temo. Vedo, che per naturale istinto si considera tutti come un male, vedo che la ragione ce la dee fare accettare, o come il compimento più bello d' una vita felice, o come una terminazione di mali. In ogni modo, chi non ha rimorsi morirà lieto. Il pensiero della morte mi nobilita, mi rialza fino a Dio. Quando penso alla morte, la vita mi pare così misera cosa, così breve, che mi sento il coraggio di sopportarla: tutti i mali temporali diminuiscono al confronto della eternità. Da qualche giorno sono dominata da questo benefico pensiero, e però son più serena. » (Settembre 50)

— « È una cosa ridicola, lo veggo, ma io parlo della morte, come se proprio l' avessi alle spalle; ed è perchè a me pare di dover finir presto questa guerra del cuore e della mente, troppo cruda, perchè la possano sostenere anime deboli come la mia. » (Novembre 50)

— « Il terminare una vita inutile avanti di provarne i dolori, che mi pajono terribili ed insopportabili, sarebbe cosa quasi lieta, toltone il dolore de' miei. Morrei senza aver provato neppure grandi gioje: ma sarebbe un compenso a non aver provato grandi dolori; e poi, quando si pensa a morire, le gioje del mondo scolorano tanto! » (Ottobre 51)

In un foglietto volante senza data troviamo in sì nobile immagine raffigurata la morte, che ne parve degna della mente e dello stile del Leopardi. « Mi parea d' esser

Inalza il mesto canto
All' ultimo sospir. ».
(Febbrajo 51)

trasportata in amplissima sala, dove moltitudine di gente s'aggiravano a vortici, e chi lentamente, chi precipitoso, chi lieto, chi mesto volgevano tutti ad un medesimo punto, ed ivi era la danza . . . Ma era una sola la persona, che invitava a quella; gli altri tutti accettavano il suo invito, perchè non potea esser ricusato da alcuno, grato o ingrato ch'e'sembrasse. Era la morte, questa danzatrice instancabile, e s'insinuava fra le turbe, per scegliersi le più belle compagne. Le più giovinette s'abbandonavano a lei con più fiducia, che non avrebbero fatto al loro amatore, e dopo brevi istanti sorridendo sparivano con essa. E poi ritornava essa sola a nuove scelte; ed alcuni stendevano le braccia verso di lei, ed ella li respingeva: altri ne fuggivano l'incontro, ed ella li afferrava, e li trascinava; e sorrideva orribilmente. Ma questo di rado avvenia, giacchè bellissima e degnissima appariva agli eletti, i quali erano quelli, che aveano il volto roseo e sorridente, il cuore più lieto, e l'anima più candida. Oh quante madri tremavano, che posasse il guardo sulle giovanette figlie! Io la miravo fissamente, ripensando a tanti miei cari, già da varie lune condotti da lei a quella danza fatale, quando la vidi osservare la mia dolce . . . la giovine sposa di . . . (1), che nella soave speme delle gioje di madre pareva, non pensare più a ricordarsi quella fatal vicinanza. Io la vidi, che la mirava subitamente invaghita, ed egli pure la vide, e si strinse più forte al seno la cara compagna, e un brivido gli corse per la persona. E la crudele si avanzava verso di lui, ed era per strapparla al di lui seno . . . Allora mi

(1) Sappiamo, che ella intende parlare qui della sua cugina Annunziata Becherini, consorte dell'egregio amico Cesare Guasti, la quale nell'autunno 53 ebbe a sopportare gravissima malattia.

sovvenne più forte del mio dolore, ed ebbi sì gran pietà di quell'infelice, che mi gettai dinanzi all'inesorabile, e le presi le braccia, cercando con indicibile sforzo un sorriso, che mi facesse parer bella e felice. Oh gioja! Ella abbandonò la mano della mia amica, e mi stringeva del suo lunghissimo amplesso, quando mi risvegliai pur troppo alla vita terrena. »

Ma come mai in giovinetta, nata fra gli agi e i conforti tutti del viver civile, d'indole benigna e cordialissima, di tempra delicata ma sana, fino dalla prima adolescenza sorgesse questo presentimento e desiderio di morte, che solo gravi sventure o miserevoli infermità preparano agli animi umani? Certo fra uomini ed eventi, tra il presente e l'avvenire un legame si stende di fila arcane e invisibili; certo un non so che di profetico, una ignota virtù si asconde dentro noi, che ci commuove all'appressarsi della sventura e l'annunzia. Quanti, che alla mattina levaronsi con apprensione indefinibile sul cuore (e molti di noi il provammo) con una voglia irrefrenata di piangere, ed arrivarono a sera, che un qualche infortunio aveali cacciati nel lutto! Certo, sebbene costretta nello spazio e nel tempo, la mente umana può talvolta per felice intuito, ed ove tutta abbandonisi a quella aspirazione, che verso l'infinito la trae, varcare cotesti limiti del mondo materiale e visibile, e pur velata della corporea nebbia, affisare l'occhio in qualche punto del lontano avvenire. Veramente il presentimento è cosa divina!

Nè lo spirito, che sì forte disdegnava la vita, continuamente anelando al cielo, era chiuso a quegli affetti che allietando e nobilitando l'umana natura, fan sì che la strada del cielo si trova aperta. L'amore della patria della gloria del sacrifizio, l'amicizia, l'affetto della famiglia, e

più tardi un altro affetto, che dovea esser fecondo di terrene felicità, ferveano nel giovanissimo petto, ed al più lieve soffio commoveansi, e risplendeano di viva luce. Lasciamo, che di ognuno ella di per se ne favelli con quella sua vivida e potente parola.

« Credo sempre il cuore umano abbisogni d'amare, e che un affetto debba in esso signoreggiare ogni altro: prega Dio, che quest'uno sia buono, chè allora lo sono pure tutti gli altri minori. Ora io, lo dissi più volte, nel primo svolgersi della mente, non sentii che un solo affetto, quello della mia Italia (1). Tradito questo nelle più belle speranze, mi rimase il cuore vuoto, e mi pareva si disseccasse ogni dì più: negli uomini, naturalmente diffidente, ed istruita della loro natura non poco dai tristi avvenimenti della patria, non credevo molto. Adesso ho il cuore amaro, e sento, che sarei giunta al punto in cui l'uomo odia l'uomo, se la mia indole non fosse contraria del tutto all'odiare, pieghevole infinitamente all'amore . . . Tutti sentiamo bisogno d'un affetto, che ci occupi l'anima intera, e ad esso diriga ogni opera sua. Quest'affetto dee sentirlo il Cristiano pel suo Dio. Ma io parlo d'affetto terreno, che pure ci abbisogna, quando sia tale da ajutarci a giungere al fine supremo, per cui siamo stati creati, da indiriz-

(1) « Mi pare di rammentarmi, che fino da piccola, quasi non intendendone il significato, ho avuto riverenza e amore al nome d'Italia, e mi fu dolce cosa ritrovare in un antico mio quiderno tre o quattro versucci, che parean principiare l'addio d'un esule all'Italia. È da notarsi, come in uno de' primi scarabocchi scrivessi versi ed esprimessi l'amor di patria. Dico è da notarsi, perchè in questi tratti della puerizia si rivela molte volte l'indole futura: infatti è accaduto in me in seguito, che il più forte amore è stato quello di patria (in momenti d'entusiasmo superava quello della famiglia), la mia più gran passione leggere e scriver versi. » (Decembre 50)

zarci in ogni azione alla virtù: di tale efficacia è l'amor di patria. Ma amate l'Italia quanto volete a questi tempi, e di più siate donne; che cosa si fà? Ora la mia mente non sa dove posarsi, non ha un pensiero, che la tenga in se tutta raccolta; ella è vuota e arida come il mio cuore. A'diciassette anni non si sta molto così. In questo momento più che in ogni altro una passione qualunque può prendere impero assoluto sopra di me... bisogna dirigere l'affetto il più grande a uno scopo utile e buono. » (Luglio 50)

— « Cosa dolorosa è non poter più credere al bene coll'ardente fede di prima: ma questa debole favilla, anzichè nuovamente divampi, sembra morire oppressa dal gelo che la circonda. E che cosa siamo se si spenge?... Io benedico tutti quei momenti, in cui o l'aspetto del cielo azzurro o del sole cadente, del firmamento stellato, e del pallido raggio della reina della notte, mi desta in cuore tante dolci e sublimi ricordanze, e mi riporta alla fede de' giorni che forse non torneranno mai più. » (Gennajo 51)

Ed altrove, abbandonandosi tutta al sentimento di patria carità, esclamava. « Oh quanto volentieri ti darei tutto il mio sangue i miei affetti, Italia mia! E son donna, ed è assai se non m'irridono, perchè io t'amo. Per te però nulla temo, e a tutti dirò che io t'amo e ti adoro, che non amo altri che quei che ti amano, e disprezzo altamente quelli, che capaci d'intendere questo nobile affetto, ti son più nemici degli stessi ignoranti. » (Febbrajo 51)

— « Oh tre volte felici coloro che per te caddero nella pugna, coloro che sparsero tanto sangue per te, coloro che lo spargeranno in futuro! Ah perchè sono debole donna? perchè dovrò vivere inutilmente, e più inutilmente morire? Oh fossi uno di que' generosi periti là su' campi fatali!

Forse le lacrime d'una mesta vergine o d'un fidente giovinetto, bagnerebbero la mia cenere, e quella cenere sarebbe in que' campi ara a nuovi giuramenti. Morrò ignota a tutti senza vizii nè virtù, senza aver giovato a nessuno mai. Oh patria mia, che posso fare per te, che amo tanto? nulla! Ma nò: posso far anch'io qualche cosa, posso pregare Iddio che può tutto, e nulla vuole che non sia giusto. » (Aprile 51)

— « Io mi sento piena di vita, e vorrei pur fare qualche cosa, in cui adoperare questa energia, che è propria della mia età: vorrei espandere questo fuoco che sento dentro, e vorrei amare qualche cosa profondamente e giovare amando. L'unica cosa che io ami sempre più è questa patria infelice: ma che sventurata passione è la mia! Oh non amerò mai dunque qualche cosa, che mi renda pienamente felice? » (Maggio 51)

Ma i tempi o tristi o codardi o senza fede non ci danno animo a rivelare più oltre, quanto la esimia fanciulla fortemente e nobilmente sentisse della patria, « il cui amore, ella dice, fu il primo ad insegnarmi, che è necessario combattere con noi stessi. » Eppure santo è l'amore di patria, e quando argomento non valesse, dovrebbe bastare a mostrarlo il culto fervente, che trova in anime, come questa, peregrine e innocenti.

Anche l'amor della gloria e del sacrifizio, riserbati solamente a' forti intelletti ed alle forti volontà, affaticavano potentemente l'animo di lei, che chiusa in modestissimo vivere, varcava col pensiero le pareti domestiche, cercava col disio campi splendidi di luce, imprese alte e magnanime. « Dev'esser pur lieto, ella dice, il pensiero di sopravvivere al corpo, anche in terra, nelle carte, nell'ammirazione de' contemporanei e delle generazioni

avvenire (1). E a me il pensiero del mio nulla mi fa mille volte raccapricciare; ed è un mio sommo difetto, il valutar troppo la stima del mondo, perchè hannovi delle ignote virtù, che varranno al cospetto di Dio più d'ogni altra; e quelle, chi mi dice, che non possa essere ancora io degna di conseguirle? Ma siccome non so ancora governare punto bene gli affetti miei, siccome sono miseramente sottoposta ad esser lusingata da' beni apparenti, le azioni che

(1) Il desiderio di sopravvivere, nell'affetto almeno de' suoi cari, è così espresso in un frammento di versi — A una stella —, che porta la data del Marzo 52.

. . . . . .

« Quella che sovra me di vita piena
Su' fior sull'acque che rallegra Aprile
Piovi luce mestissima e serena,
Si poserà sulla mia tomba umile;
Sull'umil tomba che di qualche pianto
Consoleranno quei che amai cotanto.
O cara stella, che alla preco inviti
Brilla allo sguardo della dolce amica,
Che felice allor spero in altri liti;
E d'amicizia la favella antica
Ravviva col tuo raggio, e serba intero
Serba alla mia memoria il suo pensiero.
Dolce speranza a chi si parte è quella
Di lasciar ne' suoi cari alcun desio!
Privo di questa speme, o cara stella,
Troppo è crudele, ohimè, l'ultimo addio;
Trista la tomba che non desta un canto,
Che giammai non consola un caro pianto!
Però a te chiedo la tua luce mesta,
Domando il pianto alla famiglia mia,
E all'amicizia supplicar mi resta
Che di sospiri avara non mi sia,
E là dove s'inalza la mia croce
Al canto sciolga la diletta voce. »

danno fama sono sempre quelle dove corre il mio pensiero, dove ne' miei sogni, da desta, io fo sempre una parte bella e generosa. Ed è gran vanità! Quando esaltata dalla lettura delle biografie delle donne Pollacche (rileggendole son la stessa) e da' tempi, io faceva proponimento di andare sul campo della fatal Montanara, quando sul terrazzo al malinconico raggio della luna, mentre spirava zeffiro gentile, carco del profumo de' fiori di primavera, e l'aria stessa spirar parea libertà, e giuravamo di partire; era anche allora vanità che mi spingeva a tal passo? Vanità è in tutte cose umane, ma io posso attestare, che tal palpito nuovo generoso, ne fu scevro più di tanti altri assai. Che ne importava allora della gloria? battersi e morire per l'Italia, restare mucchio di cenere confusa fra quella di mille altri indistintamente, che monta? Ma morire per la sua patria, oh la sovrumana dolcezza! È questo forse il solo affetto, che quando è veramente sentito, possa non patire di vanità . . . Adesso ancora i miei sogni son tutti, pensando, di potermi sacrificare all'Italia alla famiglia agli amici. Oh chi vedesse la mia mente vanerella, quando si sogna di salvare degli annegati, e in alcun modo far qualche cosa per la giustizia e la libertà, e d'esserne punita fino alla morte, e discendere coraggiosamente nella tomba, colla coscienza d'avere bene operato! » (Gennajo 51)

— « Sentir d'avere una vita da dare, un sangue da spargere per l'altrui salute, e vivere e morire inutilmente, ed esser sempre meschina e povera cosa sempre! Mi riconforta il sapere, che Dio legge nell'interno d'ogni animo, ed apprezza anco i più piccoli e taciti sacrifizj, e ci premierà immancabilmente, se operiamo bene: ma ancora troppo attaccata alle cose del mondo, mi pare sovru-

mana dolcezza, acquistare anche in questo onore e fama per generose azioni, per nobili sacrifizj. Se fossi uomo, potrei sempre sperare di dare la mia vita per una patria, che adoro: ma in donna e donna come me, sembra divenire meschino fin così grande affetto, perchè inutile. » (ivi)

Leggendo la vita che di se stesso scrisse Mario Pieri, una cosa sopra tutte le talenta, « quel suo quasi delirio per la gloria, perchè mi sembra, ella dice, che debba sentirlo ogni anima elevata. Felici quelli cui un tal delirio ha giovato, e che il lungo studio ha tratti a conseguire la più bella delle umane cose, quella che ci fa vivere oltre il sepolcro. » (Febbrajo 51)

— « Ho letto stamani gli Esiliati in Siberia, che mi son piaciuti tanto: e (oserò dirlo?) nel carattere di Elisabetta ho creduto di ritrovare il mio; ho creduto, che nella sventura, Dio ajutandomi, farei altrettanto per il mio babbo, e se ciò non fosse impossibile a una donna, per la mia patria. » (Settembre 50)

— « Sento che pregando e ascoltandomi Dio, io pure sarei capace di grandi sacrifizii. » (Dicembre 50)

— « Datemi di amare fino all' entusiasmo fino al sacrifizio di me medesima una persona una causa bella generosa, da protestare avanti a tutti fin sul patibolo, (se mai alle persone nulle per cause sante è dato arrivarci) e forse non mi mancherà questa specie di coraggio. » (Agosto 51)

L' amicizia, questo sentimento soave, che prepara l'amore e gli sopravvive, concesso perciò da Dio a tutte le età, come il più valido sostegno della vita, fu coltivata dall' Ada con affetto pari alla dignità del concetto che se ne era formata, e con rara integrità di fede mantenuta. « Noi ci amiamo, ella dice, e il nostro amore ha per fine di

perfezionarsi l'una con l'altra, di raffermarsi nella fede del buono del vero e del bello, di sostenersi a gara in questa valle d'esilio, con santa speranza d'esser chiamati poi a godere l'eterno vero. » (Gennajo 50)

— « Per quanto possa dirne, le mie parole non servirebbero a spiegare quest' affetto sublime, che abbraccia cuore e anima, come quello che d'ogni altro è il più bello, che c'inalza più d'ogni altro la mente a Dio ... Quegli che non conoscono l'amicizia sono da compiangersi, perchè ignoranti del più nobile e più durevole sentimento dell'uomo. La vera amicizia è sorgente, se non di felicità, d'una serena quiete: in essa si temprano le passioni, la gioja non sarà ebbra, ma vera e sentita; il dolore si fa più sopportabile, quando tu sfoghi le tue lacrime coll'amico; e il sentimento del dovere, col suo ajuto e colla guerra interna che ci facciamo da noi medesimi, diviene facile e anche piacevole. » (Ottobre 50)

Nè l'amicizia smarrivasi nell'Ada col dissolversi della vita corporea, che anzi ove persona a lei cara fosse chiamata all'altra vita, sentivasi attrarre ad essa da affetto tanto più puro e celeste, quanto più coll'accesa fantasia ne vedea lo spirito bello d'immortale bellezza e partecipe dell'eterna sapienza. Dove altri delle terrene amicizie ravvisa la fine, per l'Ada incominciava una nuova rispondenza d'affetti più intimi e sublimi. Se dolore o sgomento premeala del presente e dell'avvenire, volgeasi colla preghiera all'amica morta, e n'avea sollievo e conforto: se un tal giorno sentivasi più contenta di se, o per qualche buona opera, o per maggiore diligenza nello studio, all'amica il dovea, che in quel giorno l'avea guardata dal cielo più dell'usato: se virtuose ispirazioni, o savii consigli le venivano in mente, era l'amica, che glie li inviava.

Ma nella famiglia ella avea veramente il riposo dell'animo; dell'animo, che volonterosamente lanciandosi nella lotta esterna del bene e del male, che continua vedea fremer sempre dinanzi alla mente, ne ritornava sovente stanco e affralito. Pure una carezza del padre, un sorriso dell'Ebe bastavano a ritemprarla tutta di nuova letizia e vigoria. « Quale soavissima sensazione, ella scrive, provai ierisera, quando il babbo presemi la mano e me l'accarezzò e la strinse con affetto? Quella carezza mi commosse fino a farmi quasi spuntar le lacrime, tanto ne fui lieta: quella carezza mi fece pensare di voler esser tanto buona, mentre le carezze altrui mi fecero volare per la mente uno zeffiretto di vanità. Dico volare, perchè, grazie a Dio, la vanità finora non ha soffiato molto nel mio cervello; è uno zeffiro che si contenta di fare una folata sola, tanto che passi da un orecchio a un altro. » (Settembre 50)

Quanto volentieri sino da bambina sospirava il dì natalizio od onomastico del padre e della sorella, per festeggiarlo ogni anno in sempre nuovi e gentili versi. E a noi duole veramente, non poter far largo dono a chi legge di tali primizie della innamorata musa. Ma udite questa sola, che vi rivela tutta quell'anima passionata e melanconica.

« All'Ebe, il giorno che compie i suoi 22 anni. (30 Maggio 52)

Immagin dell'età che compi, o cara,
Io t'offro in dono la più vaga rosa.
Ah sol di fiori questa vita amara
Cosparger ti vorrei; lieta e amorosa
Teco del padre con pietosa gara
Fare i giorni simili a questa rosa.

Ma ti lascio o gentil; tu prendi il fiore,
Togli la spina e l' offri al genitore.

Alla medesima. (30 Maggio 53)

Anche un anno è trascorso, appassito
È quel fior che la mia man ti diede
In un giorno di speme nudrito.
Sol la spina rimane che fiede
Crudelmente il mio povero cuore,
E voi pure di tanto dolore!
A te almeno, deh arrida più lieto
L'avvenir la cui faccia è nascosa;
Ed io accetto la spina, e m'acqueto,
Se a te ancora è serbata una rosa:
Se poi lieta, e in te lieto fia il padre,
Anch'io lieta a *lui* (1) voli e alla madre. »

La religione, come suona la parola in sua originaria candidezza, è sovrano vincolo, che gli umani affetti, purchè puri e nobili sieno, lega ed affrena senza detrimento di lor libertà, e ad un fine tutti indirizza, quello dell' umana perfezione. Senza la religione le umane virtù, come gente che va nel bujo, procederebbero incerte, urtando, e dandosi inciampo a vicenda. La religione (io intendo non quell' ammanto esteriore che ognuno s' acconcia a volontà, ma quell' interno movente che al vero al buono e al bello ci volge) le virtù tutte compenetra, informa, tempera, illumina, divinizza. E tale fu nell' animo della esimia giovinetta. Da quanto sin qui dicemmo, ognuno si sarà accorto, come in

(1) Allo sposo.

lei ogni sentimento più eletto, ogni esercitamento delle più nobili facoltà dal cielo muovesse e al cielo sempre mirasse. Amare la patria, che le fu data così bella e infelice, la famiglia così piena di tutti i diletti, amare la gloria il sacrifizio la sapienza, concessi sulla terra a pochi spiriti egregi, era per essa render culto e obbedienza a Colui, che questi affetti infuse nell' anima umana, come incitamento a virtù, e a lei avea compartiti sì forti.

Ma il sesso l'età i tempi e quindi la morte immatura non le concessero l'esercizio delle eccellenti virtù cristiane e civili, cui ella nel queto volgere della vita domestica sempre e con affannoso desiderio aspirava. Pure quel tener nascosi i propri pregi, il severo adempimento del dovere, raffrenare certe voglie anche innocenti e certi impeti di sdegno che in lei era potente, perdonare le offese, le segrete beneficenze, quello studio continuo di crescere ogni giorno nel bene, e il culto interno sincero della Divinità, erano tutte virtù, che se sfuggono agli occhi del mondo, son care e benedette nel cielo.

Non erano però sfuggite agli occhi di un giovane, che avea intelletto di sapienza e d'amore; d'un giovane che dotato da natura di bello ingegno, nutrito di forti studii, s'era fatto nome ben presto fra i valentissimi nelle legali discipline, il D. Giovanni Costantini, suo cugino. Qual fosse cotesto giovane, quali speranze nutrisse di lui la famiglia e la patria, penna migliore che la mia è serbata a dirlo in queste pagine, che hanno e vogliono avere la modestia d'un ricordo domestico. Ma bello per me è raccontare, come i pregi di lui, benchè sotto sembianze piuttosto ruvide che no, fossero già molto innanzi nelle grazie dell'Ada, che d'alto sentire all'animo mirava ed all'ingegno egregio, e modestissima neppure a se medesima osava

rivelare questi germogli d'affetto, che ne'suoi scritti si piace adombrare con misteriose parole.

Ahi! che dissi bello a raccontare, se cotesto affetto nacque appunto nel cuore dell'Ada, da un sentimento di compassione tenerissima, il dì che una grave sciagura, foriera ahimè di tante altre, visitava la casa del suo cugino, il dì che ella lo vide piangere amaramente sul frale della madre; se dal momento in cui furono fermate le sorti di coteste due creature, che spontaneamente s'erano cercate, e univansi per eterno legame, da cotesto momento io dico i presentimenti di morte tornarono ad affacciarsi alla mente dell'Ada, non più soavi e arridenti come per lo innanzi, ma acuti tormentosi pesanti come un incubo. Ahi da quel giorno la povera Ada tremava non per sè, ma per la vita dello sposo diletto, e per quella de' suoi cari! pareale che porgendo la mano di sposa all'amante, venisse ad attirarlo seco in quella tomba, che da molto tempo vedeasi aperta sempre davanti! Arcani e tremendi presentimenti, che più tremendi fatti incalzavano! La mattina del 6 Ottobre 1852 nella modesta villa di Narnali Ada Benini e Giovanni Costantini, anime innamorate ed elette, dicevansi nel cospetto di Dio quel sì fatale, che sembra chiamare il paradiso quì in terra. All'Ada dolorante nel vano errore di presagi funesti, parve in quel momento voce ignota che dicesse: guai a chi presume felicità sulla terra!

Eppure l'Ada era pura e innocente, santi i desideri del suo cuore, nobilissimi tutti gli affetti, benedetto era quel nodo dagli uomini e dal cielo, lieto d'agi e di dolcezze porgeasi l'avvenire! Perchè dunque la vergine muove il primo passo nella vita novella così tremebonda, come chi porta anima gravata di rimorsi? Forse chi sa, fin da quel giorno, un'aura lontana delle tante sventure, che

doveano fra poco prorompere arrivò a quell'anima delicatissima; a quella guisa che la squisita sensività della fibra annunziavale costantemente l'appressarsi della procella. Ma udiamo, come nel mestissimo addio dato in quel giorno alla famiglia nel partire per Firenze, ove avea presa stanza il suo sposo, ella sfoghi tutta la piena dolorosa dell'animo.

Addio! tutto qui lascio, i dolci lari,
Che mi vider fanciulla e sorridente,
Il padre la sorella e quanti cari
Mi furono del cuore e della mente:
Addio, addio! è parola funesta;
Ma quella sola che a voi dir mi resta.
E fia lungo l'addio, me 'l dice il core!
Quando fra brevi dì cadran le foglie,
Cadrà ancor spento di mia vita il fiore;
E al rispuntare delle verdi foglie
Sarò già polve, e il raggio della luna
Risplenderà sulla mia croce bruna.
Pregherete per me che v'amai tanto,
E lontana da voi cercai la morte;
E date fiori al sasso mio, non pianto,
Chè non mi è amara l'aspettata sorte:
E non mi duol, che ver la tomba sia
Il primo passo dalla casa mia.

Pure in que' primi giorni del nuovo consorzio, quando tanta onda di celeste voluttà par che si versi, e quetamente inondi ogni penetrale domestico, e l'anima, dimentica di tuttociò che l'attornia, non vive che la vita del momento, momento così pieno di tutte felicità, che sembra debba durare eterno, in que' primi giorni io dico, tacquero nell'Ada

quelle voci arcanamente funeste, ed i pensieri ed il viso rallegraronsi di quella gioja serena e pudica, che accompagna l'amore novellamente da religione santificato. Poi la speranza, la quale sino dal primo amplesso sorge lietissima, che un'altra vita per quello si fecondi e nasca, cara speranza intorno cui tante altre battono allegramente le ali; poi quelle nuove cure domestiche, in cui, sebbene piccole sieno, l'affetto di donna, come raggio di sole in umil materia, entra feconda ed abbellisce; e quel vedersi tornare a casa lo sposo stanco delle mentali fatiche, e consolarlo d'un bacio e di dolci favellari, e vedere le fatiche ampiamente remunerate di lode e di premio, e in quella ed in questo un'arra di prosperità e di godimento in tutta la vita, tutte queste cose io dico non potevano a meno di avvincere con soavi legami l'animo della giovine al presente.

Ah godete di cotesti brevi istanti, affrettatevi a libare le dolcezze dell'amore, non guardate nel futuro; esso è velato di nero per tutti: ma tu, Ada, hai virtù dentro te di leggere anche nel bujo de' fati; ah ne ritogli l'occhio penetrante . . ! Godete, o coppia innamorata, godete!

E furono tre mesi di vita lieta e tranquilla nelle sante allegrezze d'amore, tre mesi . . !

Erano gli ultimi dell'anno 1852, quando tristissima nuova vien loro ad annunziare, malate gravemente due sorelle Costantini. Volano di tratto i due coniugi a Prato, con qual cuore ognuno l'immagini, ed eccoli alla casa visitata dal dolore. Ahimè, i presentimenti cominciavano ad avverarsi! L'Ada era tutta intorno al letto delle due cognate, raccomandatele dallo sposo, che per ragioni d'ufficio costretto a tornare a Firenze, non potea venire a rivederle che per brevi ore. A me che scrivo sanguina il cuore, in ripensare qual serie di sventure tremenda si

aprisse in quella casa, cui ero per congiungermi in quei giorni medesimi con vincoli di parentela; nè penna varrebbe a rendere in parole tanta pietà di avvenimenti. Basti dire, che in meno d'un mese due sorelle erano condotte ad una morte, mentre un'altra ignara di tutto giaceva tuttavia gravemente malata.

Ahi infelicissima Ada, qual sentimento fu allora il tuo, quando tutta intesa alla pietosa assistenza dell'unica inferma superstite, ti giunse nuova che il compagno tuo trovavasi in letto malato. Ahi, non indarno paventati, presentimenti funesti! Ahi voci misteriose non vane, che nell'intimo dell'animo le parlavate per tempo della fragilità della vita terrena! Ahi letto nuziale così presto cangiato in letto di dolore! Ahi morte, quanto severa inesorabile attenitrice di promesse!

Io vidi la giovine sposa in ginocchio, a fianco del suo diletto già smarrito de' sensi, la vidi stringersi al seno la destra amata, con gli occhi al cielo e senza lacrime, e non saprei a qual cosa di più divino qui in terra paragonare quel guardo quella movenza. E la vidi, quando a richiamare lo spirito di lui, errante dietro note vaghe e confuse, a' miei consigli si fece a suonare sul piano le ultime ore di Weber, che ella nella vita lieta suonava, e lo sposo cantava con tanto affetto. Io la vidi, mentre egli, ahi solamente col labbro, la seguitava in quella melodia di paradiso; la vidi e rammento non aver provato in vita commozione pari di quella. Finalmente nella prima ora del 10 marzo 1853, l'Ada dopo avere invano le mille e mille volte domandato, con la disperanza dell'affetto e del desiderio, allo sposo che più non le rispondea, un bacio e un addio, ne vide lo spirito bellissimo sciogliersi da' nodi corporei, e volare alla sua sorgente. Lo seguiva l'angelo della

speranza, che con dolce e mesto sorriso volgendosi ad ora ad ora indietro le additava il cielo, come in sembianza di chi promette presto ritorno.

Quale sopravvivesse l'Ada a tanta sciagura, è più facile immaginare che dire. Trasportata a Pisa presso lo zio, l'illustre Professor Bartolini, se qualche conforto potè prendere a tanto dolore, il dovette alle cure tenerissime, che trovò nell'amicizia della famiglia Castinelli, e specialmente della Caterina donna dell'Ingegnere Ridolfo. Una sola volta questa veduto avea l'inclita giovinetta, quando lo sposo, quasi a presente di nozze, condussela a Pisa a prendere conoscenza di quella famiglia, con cui sin dal primo anno di studio avea avuto la più cara consuetudine. Eppure fino dal primo vedersi, quelle due anime si furono intese e s'amarono: nè mai amistanza parve bella e santa così, come quella che di tratto si striuse tra loro, ed in cui da un lato mirabile era veramente tanto fiore di giovinezza ed amabilità, dall'altro tanta maturità di senno, fortezza d'animo, esperienza d'uomini e d'eventi. Ahimè, quanto mutata da quella, in soli cinque mesi, compariva in quella casa la infelicissima Ada!

Ma ella non è più di questa terra; ove una sola cosa discerne, la tomba dello sposo: l'affetto medesimo de' parenti e degli amici, sebbene grandissimo, non basta, ella stessa il confessa, ad empierle il cuore, e teme ad ogni istante vedersene rapire qualcuno; al cielo gli occhi e il pensiero; la sua patria è il cielo. E veramente, quale chi dopo lungo e travagliato pellegrinaggio si appresta a ritornare alla patria, e affretta co' voti il giorno e l'ora della partenza, e sovente s'affaccia alla riva, quasi sull'ali del desio potesse varcare quel mare, che tanto il diparte da essa, tale fu la nostra Ada in que' dì mestissimi e brevi di

sua vedovanza. Lei brune vesti e dimesse, sonni brevissimi, preghiere spesse e ferventi, lei solitaria le molte ore del giorno nella sua cameretta a parlare col suo diletto, a ripercorrerne le lettere e gli scritti, dov'egli avea lasciata la miglior parte dell'ingegno; od uscirne appena per andare a deporre una lacrima e un fiore sulla sua tomba, o a visitare qualche povera inferma.

Nè le Muse, care e fide compagne che le furono nella vita serena, abbandonaronla in que' giorni, in cui il dolore, se ispirò mai potentemente anima umana, signoreggiavala di tutta sua forza. Povera e candida colomba, che vai per l'aere spargendo vedovili lamenti, rimanti ancora per altro poco di tempo sospesa sopra la terra; non affrettarti tanto a poggiare verso il cielo. Anche l'eco lontana di tua voce n'è cara; è nota di dolore, di tremendo dolore la tua, ma ineffabile ci piove una dolcezza sull'anima, che vince ogni letizia!

E veramente leggendo le ultime poesie dettate dalla giovinetta ventenne, dove il concetto si sublima, e il sentimento s'approfonda cotanto, dove la forma prende una luce sì candida e lucente che più terrena luce non pare, quasi non sai, se più ti debba lasciare attrarre alla armonia de' versi incantevole, o alla pietà di lei che un dì li cantava, e non è più. Udite come ella parli a un bambino morto poche ore dopo esser nato.

« O fanciullino che appena sei nato,
Non ti fermar nella valle del pianto:
Spiega l'alucce pel cielo gemmato,
Inebria l'aria d'angelico canto;
Non ti posar dove regna il dolore,
Bello innocente angioletto d'amore.

È un istante che l'aer t'accarezza,
E già senti, ch'è un bacio di duolo!
Già tu piangi d'ignota tristezza!
Angioletto riprenditi il volo,
Lascia lascia cotesto uman velo,
E beato ritorna nel cielo.
A quel ciel, ch'io sospiro, rivola,
A quel ciel che racchiude ogni bene;
Per me prega, che piango qui sola
Della vita le dure catene.
Deh fien sciolte! e quest'anima mesta
Fia da morte alla gioja ridesta!
O fanciullo, tu reca frattanto
Un sospiro d'amore al mio sposo;
Tu gli narra che vivo di pianto,
E che ognora il mio cor desioso
A lui volgo e alla madre, con speme
Che fra breve sarem sempre insieme.
Oh di' loro, che quando ripieno
Di memorie e d'affetti dolenti
Par che schianti d'angoscia il mio seno,
Di' che almeno ne' sogni presenti
Tornin sempre all'amante pensiero,
Che li cerca, nè creder sa il vero.
O fanciul, tenerel qual tu sei,
Ero allor che la madre moriva;
Poscia adulta lo sposo perdei;
Cinque lune sol l'ara ci univa.
Oh! ti sciogli da questo uman velo,
Torna torna, o bambino, nel cielo. »

(23 Marzo 1853 Pisa)

Digitized by Google

E quanto affetto non è in questi versi ad altro fanciullo, Lupo il figlio maggiore del Professor Girolamo Buonazia, che fu di lei e della casa amicissimo? (Giugno 1853)

« Ferma, ferma! non sperdere
Cotesti secchi fior,
Perchè più odor non spirano,
Perchè non han color.
Ah tu non sai che serbano
Tante memorie a me!
Non sai tu, che ricordano
Di tanto amor la fe!
Fanciullo mio deponili
Qui sul mio afflitto cor,
E sentirai che palpita
Velocemente ancor.
Più breve anche del rapido
Languir di lor beltà,
Fu l'apparir fuggevole
Di mia felicità.
A' bei sogni incantevoli
Sorriser pochi dì,
Bentosto essi disparvero,
E il duol li ricoprì.
E stanco stanco riedevi
Il memore pensier,
Perchè il presente aggravalo,
E il fa dubbiar del ver.
Però que' fiori lasciami,
Non li toccar mai più;
Bambino mio, ricordanmi
Quel che non torna più. »

E alla ghirlanda nuziale, che le appare arida e scolorita così canta:

« La vedete quell'arida ghirlanda?
Me la posero in capo il dì solenne
Delle mie nozze, e a confonder si venne
Agl'incensi il profumo de'suoi fior.
Or son languiti i bei colori, e triste
Troppo è l'avanzo di che furon pria!
Simbolo è questo della vita mia,
Simbol funesto egli è del mio dolor.
Mesta ghirlanda! quando ti tessea
La cara mano della mia sorella,
Me lieta sempre, e te per sempre bella
L'arpa bugiarda del cantor nomò.
Ma il cuor mi predicea ben altra sorte
Alla tua eguale, ed arida già sei!
Ti sperdo al vento e t'ebbi cara! i miei
Dì col mio duol così distruggerò.
Fin la memoria in brevi ore dispersa
N'andrà di me nell'ocean delle cose;
Come la polve d'este secche rose
Pe'milioni degli atomi sen va.
Ne'bei primi deliri dell'amore
Accoglier non potea tanta sventura;
Ora deposta ogni terrena cura,
La mente in Dio, più lieve il duol si fa.
L'alma sospira già pel suo ritorno,
Batte più forte il cuore in tale speme.
O madre, o sposo! soggiornando insieme
Di Vener nel mestissimo splendor,
Dell'esilio dolente ogni memoria

Ogni desio ci parrà vano allor.
Oh sovra ogni altra benedetta l'ora,
Che il primo bacio del materno amor
Mi desti in cielo! ed alle lodi eterne
Delle candide vergini e de' santi
Unire io possa i poveri miei canti,
E del gaudio toccar la cetra alfin.
Povera cetra mia! quanto t'amai,
Come a te sola consacrato avrei
Il primo fiore de' begli anni miei,
L'opre laudando dell'amor divin!
Ma perchè in terra mi saria mancata
Lena a cantar l'altissimo subietto,
Volle il Signore, che inculto e negletto
Languisse del mio ingegno il fragil stel.
Ma s'Ei benigno all'eterne rugiade
Or lo trasporta, e di novella vita
Gli apre dinanzi la scena infinita,
Nobile e grande si farà nel ciel. »

Ma chi può tenere le lacrime, quando aprendo larga vena al dolore, si fa a parlare allo sposo?

« Per l'incerto cammin della vita
Mi porgesti la mano amorosa,
La volesti alla mia sempre unita
Sull'altar che mi fece tua sposa.
Ah perchè la ritrai? perchè parti?
Perchè deggio sì tosto lasciarti?
De' miei giorni peranco sul fiore
Ogni fior de' miei giorni è sparito!
M'è compagno soltanto il dolore,

Da che sei dal mio fianco partito;
Stendo invan la mia mano tremante,
Non la stringe la tua destra amante!
Quante volte da sonno angoscioso
Io credeva destarme, e le braccia
Stesi allato; e l'inganno pietoso
Tosto sciolto, nascosi la faccia
Nella coltre deserta, chiamando
Te più volte ed invan, lacrimando!
Ah se almen, caro pegno d'amore,
Un fanciul nel mio ventre portassi,
Su cui tutti del povero cuore
I mestissimi affetti versassi!
Ahi che dico? la terra d'esiglio
Troppo dura sarebbeti o figlio!
Ma tu almeno, oh bell'alma amorosa,
Quando più notte tace e s'oscura,
E sul mio stanco ciglio si posa
Breve il sonno, che star non si cura
Coi dolenti, deh vieni tu almeno,
Vieni e stringimi ancora al tuo seno.
Oh mi parla la nota favella,
Oh mi sciogli il dolcissimo canto,
Oh mi dici qual'è la tua stella,
Oh consola l'amaro mio pianto!
Nè partire finchè rieda il giorno,
O me pur fa'compagna al ritorno.
Ma tu forse chiamarti non odi?
Son la donna, cui desti il tuo cuore.
Oh non vedi il mio pianto? o le lodi
Dei cherubi e del ciel lo splendore
Vietan forse a'tuoi sensi, smarriti

Nella gioja, mirar questi liti?
Oh se godi, mio sposo diletto,
Ricongiunto alle dolci parenti,
Soffocar nel profondo del petto
Cercherò le mie lacrime ardenti;
Godi, o caro, l'immenso tuo bene,
. . . . . »

E altrove.

« Alta è la notte, tremulo
Degli astri è lo splendor;
Son pochi giorni appena,
Noi parlavam d'amor!
Mesti silenzi avvolgono
La terra e il ciel seren;
Son poche notti, fervido
Tu mi stringevi al sen!
Ed ora il raggio pallido
Delle stelle al mio cor
Parla favella arcana,
Favella di dolor. »

Tanta e così fiera interna guerra d'affetti, che l'Ada però con incomprensibile sforzo si studiava nascondere, non potea passare inavveduta a chi più le stava dattorno, e specialmente alla sorella carissima, alla quale così dicea.

« Deh per pietà non piangere,
Dolce sorella mia,
Fugge la vita mia
Ancor nel suo fiorir;
Ma tu guardami in viso;

I' canto il mio morir
Con un sorriso.
Talun questo fuggevole
Sogno che vita ha nome
Afferra per le chiome,
Trema del suo sparir.
Io no: guardami in viso,
I' canto il mio morir
Con un sorriso. »

E alla sorella pure così parla in uno stornello, che trovammo tutto cancellato di sua mano, tanto che a mala pena leggevasi. Porta la data della notte del 20 Maggio.

« Già mi sento morir sorella mia;
Vien ch' io ti stringa un altra volta ancora:
L' ultimo accento del mio labbro sia
Pel padre mio, per te, mia dolce suora.
Ah perchè piangi la partenza mia,
Che dell' eterno ben mi segna l' ora?
Oh via mi togli queste brune spoglie,
Or che ritorna all' amor suo la moglie.
Or che per sempre torno al di lui fianco,
Vestimi a gioja, vestimi di bianco.
Or che a lui torno eternamente sposa
Vestimi tutta di color di rosa.

Ma un proponimento, che sorse in lei, fino da quando giovanissima ancora il primo alito le giunse delle umane tristizie e sventure (1), combattuto allora da altri affetti

(1) « Oh se avessi la forza di rinchiudermi fra quattro mura, di rinunziare ad ogni mio affetto, fuorchè a quello della famiglia e della

e idee, tornò a signoreggiarla negli amari giorni della vedovanza; il proponimento di chiudersi nell'umile e queta vita del chiostro. E perchè quel passo precipitato non fosse nè di diserzione sapesse, volle farne argomento di lunghissima lettera a un egregio ministro di Dio. Della qual lettera, commendevole per profondità di coscienza per pacatezza e solennità di pensieri, citeremo un saggio.

« Io non ho mai avuta, e forse non ho quella che si chiama vocazione: la mia vocazione sarebbe stata di far la mamma, e di non vivere e gioire per altro che per la mia famiglia. Dio ha troncato tutte le mie speranze, ed ho cercato di rassegnarmi alla sua volontà, sentendo per prova, che la rassegnazione è il sollievo più grande che Dio ci da nel dolore. Ma se ho tanta fortuna di esser rassegnata, non posso però esser felice. L'affetto che mi portano questi miei cari è grandissimo, ed io gli ricambio con altrettanto; ma questi affetti non bastano più ad empiermi il cuore; ma questa vita disoccupata, già sì lieta e

patria, sarei felice di darmi tutta a Dio, e nell'amore di esso inalzare l'anima dal fango del mondo che l'opprime, e volare col pensiero al trono della giustizia, colla speranza quasi certa di giungervi giovane e innocente. Ma a che illudermi? Io son vile, non vorrei confessarlo, e non ho forza di distaccarmi da un mondo, che mi ha fino adesso circondata di piacevoli illusioni. Io, miserabile creatura, credo sognare vedendo il male, e i miei inganni s'aggirano come fantasmi nella mia povera testa, ed essi mi appaion più belli che questa cruda verità. » (Agosto 50.)

— « Mio Dio, datemi rassegnazione, se non ci potete dar felicità. Finchè saremo quì io e l'Ebe, tutt'e due unite, alla meglio andremo innanzi: quando per qualunque causa ella partisse di casa, io pure farò qualche cosa: e non per idee romanzesche, ma per fredda riflessione, andrò a cacciarmi in un convento, e se la mia salute bastasse farò la Suora di carità. Di tante cose sarò utile a qualcuno, i poveri infermi mi benediranno. » (Agosto 50)

tranquilla, dopo tutti gli avvenimenti che ho dovuto subire in così breve tempo, mi pare di non poterla durare. Ma forse anche la durerei, se fossi certa che le cose potessero andar sempre come ora, e di potere aver sempre a dolcissimo conforto l'amore del babbo, dell'Ebe, e della Sig. Anna; se fossi sicura di morire almeno prima di loro, se mi sentissi abbastanza forte contro tutte le vanità, che ci assalgono nella vita civile. Ma l'incertezza di ognuna di queste cose, e forse la probabilità che sia tutto l'opposto, mi conferma nell'idea, che sarebbe assai meglio per me darmi ad una vita che mi ravvicinasse più a Dio, e mi facesse utile al mio prossimo, come sarebbe, andare ad assistere i poveri malati, a' quali il vederne di tanto cari m'ha tanto affezionata. Io sento la debolezza dell'animo mio, temo molto le lusinghe del mondo, e mi pare assai più facile fuggirle, che combatterle. L'unica mia ambizione è di serbare intatta sino al minimo de' pensieri la fede giurata al mio Gianni, or son pochi mesi. Ma per far questo non debbo togliere il mio cuore dai pericoli, cui lo sottopongono pur troppo e la mia poca esperienza e l'amara mia gioventù? A che giova, che io lo lasci affezionare a nuove illusioni, per averne nuovi disinganni e dolori? La cosa che più mi sgomenta è il dolore, che proverebbe certamente la mia famiglia da questa risoluzione, e perciò appunto bisogna che avanti di rivelarla, io sia bastantemente sicura d'aver la forza di mantenerla. Per l'affetto appunto di essa mia famiglia (e forse anche per il timore della mia debolezza), sceglierei di andarmene fra le monache dello Spedale di Pisa, che non fanno, ch'io sappia, verun voto, e da dove mi sarebbe permesso venire ad assistere i miei cari, quando si trovassero nella trista necessità di abbisognarne . . . Seguendo il suo consiglio,

ho cercato non abbandonarmi troppo a questa idea, aspettando che il tempo la provasse costante, e pensando di non metterla in ogni caso ad effetto prima dell'ottobre, in cui finirà un anno dal mio matrimonio. Non nego però, che questo spazio mi pare ora troppo lungo, e che varie cose, che sarebbe difficile qui dire in poche parole, mi fanno credere assai miglior cosa diminuirlo molto. Il non indugiare mi pare anche meglio, riguardo alla afflizione che una tal separazione darebbe scambievolmente a me e alla mia famiglia. Ci eravamo quasi assuefatti a non star più insieme, ma è tal dolce abitudine che si riprende presto, ed allora il dolore di dividersi nuovamente si fa maggiore. »

Sembra però, che i savii consigli del ministro di Dio la inducessero a temporeggiare: ma è certo, che il sentimento religioso attraeva ogni giorno più i suoi pensieri, come si pare da questi versi che scrisse nel Giugno 1853.

« Dio, che di soli splendidi
Irradi il prato e il colle,
Che all'appassito fiore
Dai la rugiada molle,
Tu che fai santo amore
Sul benedetto altar,
Tu del languente spirito
Vedi l'interna guerra,
E la lacrima ascosa
Che il cor misero serra;
Deh la tua man pietosa
Mi venga ad aïtar.
Dio santo! s'erge l'anima
Ver te di fede piena,
E sì ti prega: ah voli

Nel tuo bel ciel serena,
E rieda a' lieti soli,
Per cui creata fu.
Ah voli voli, e rapida
Si ricongiunga a te,
E nel tuo sen ritrovi
Il premio della fe.
. . . . . .
. . . . . »

E in altro luogo.

« Signore, affranto dalle angosce umane,
Questo povero cuore a te ritorna:
Tutte le mie speranze furon vane,
Nessun diletto più la vita adorna.
Tu mi rialzasti da lievi cadute,
A gravi non espor la mia virtute.
Debole è troppo, e dove il tempestoso
Vento d'averno le soffiasse contro,
Nè tu sempre ver me così pietoso
Mi prestassi la forza ad ogni incontro,
Cadrebbe forse a terra!... O sommo Dio,
Prendi innocente ancor questo cuor mio. »
(Aprile 53)

E nello stesso mese ella dettava in un foglio le sue ultime volontà: ed erano oggetti preziosi, che lasciava alle persone a lei care per ricordo di sè; all'Arcangeli il meglio de' suoi scritti, all'Ebe poi tutti i suoi affetti, e specialmente l'amore per il padre. Quando il Padre Frediani, nome caro alle lettere e alla religione, sul finir di

quell'anno partiva dalla nostra città, che gli fu patria seconda, per andar a cercare sotto il mite cielo di Napoli conforto alla infievolita salute, l'Ada, in vederlo varcare la soglia di sua casa, voltasi all'Ebe, avea detto: « mi pare che tutti quelli che mi dicono addio, non li debba riveder più: e il P. Frediani non lo rivedrò più di certo (1). » Era una sera di inverno quieta serena lucente: l'Ada voltasi alla fante, ch'era salita secondo costume ad augurarle riposo, e condottala frettolosamente per mano alla finestra, tutta sorridente di gioja quale non erale mai apparsa in addietro: « guarda, le disse additandole il cielo, lassù mi aspetta fra pochi giorni la mamma. » E un altra sera, essendosi fatta trovare in letto in bianca veste, con le braccia abbandonate lungo il tronco: « guarda, aveale detto, quando sarò morta starò così; non ti pare che io stia bene? » Ahi veramente alla pellegrina tardava raggiungere il termine di sua via, e l'affrettava col desiderio!

La sera del 19 gennajo 1854 l'Ada è soprappresa da lieve moto febrile; la sera del 20, costretta a mettersi in letto, me chiamava a visitarla. La febbre mostrava sul primo sembianze benigne; ma l'Ada dal primo istante avea detto con segreto gioire, che l'ultima ora era giunta! E come potea non sentirla vicina, chi tanto lontana, e nel fiore della salute e delle speranze presentita l'avea? Ed ecco in breve il male inclinare a perversa indole; ecco funesto prognostico si parte dalla bocca del Professor Antonio Bartolini, sollecitato a venire da Pisa; ecco vani i conati tutti della sperienza e del sapere, per rattenere una

(1) Il P. Frediani rammenta questa predizione in alcuni versi, che leggonsi in questa Raccolta.

vita che anela dissolversi dal corpo! A me, che poche ore mi dipartii dal suo letto, che vidi il pallore di morte posarsi sull'amato viso, non regge il cuore a riandare la dolorosa vicenda . . . Ma quando lo spirito sentirà il bisogno di levarsi sulle miserie della vita presente, e consolarsi d'immagini pure e celesti, ci risovverremo di quella notte e di quel momento, in cui dato un ultimo sorriso a quanto ti circondava, spiccasti, o Ada, libera il volo a quel cielo, pel quale tu eri creata, ed a cui tanto avevi sospirato quaggiù (1).

Angelo di nuova e inclita forma, trattennesi su questa terra Ada Benini anni venti, de' quali soli cinque mesi visse sposa, e undici vedova. Dalle movenze della persona leggiadrissima, dallo sguardo e dal sorriso del volto, bello d'una bellezza quasi direi misteriosa e indefinita, traluceva l'animo nobile e gentile, l'ingegno alto e potente sopra il sesso e l'età. Nata a egregie cose, mancò all'esimia donzella l'occasione, non la possa o 'l volere; e visse umile quant'altra mai, e tenne ignoto il tesoro delle native virtù. Ed è singolare, come nel suo giornale, davanti alla propria coscienza, compiacciasi immiserirsi, ed effondere sopra se medesima quello spirito satirico, che ne' tempi più lieti le ragionava nella mente (2). D'animo delicato e forte ad un tempo, sentì gli affetti più generosi con squisitezza e soavità di donna e con virile

(1) Moriva la notte dal 4 al 5 febbrajo del 1854 a ore tre antimeridiane.

(2) « Allora non sapevo che gioire, e in tutto trovavo di che ridere e scherzare, poichè tutta l'anima mia era un sorriso, e mi bolliva fervida nel seno la vita. Io correvo di fiore in fiore, come farfalla, senza posa per libare il miele di tutti: era quello un tempo fuggitivo, che non torna più per nessuno. » (Luglio 51)

costanza. Innamorata fino dal primo aprire gli occhi alla ragione d'ideali bellezze, schiva d'ogni umana turpitudine, studiò continuamente in sè la perfezione; testimone quel suo giornaletto, dolcissimo e fedelissimo amico, come il chiama, nel quale ogni giorno nota, e a quel modo che detta dentro, va significando, quanto le passava sott'occhio o per la mente, citando sovente ad esame la propria coscienza. « Quando lo scriver qui, ella dice, non mi recasse altro vantaggio, che di farmi vedere com'io stessa cada in errore, e come troppo arditamente e inconsideratamente io pronunzi il giudizio mio, non sarebbe poco. Può darsi che io mi emendi, conoscendo questi miei falli: può darsi che mi riesca moderare i miei affetti e le mie antipatie. » (Gennajo 51) (1) Infatti si riscontrano qua e là cancellature e correzioni, che l'Ada vi fece rileggendolo in vedovanza, quando la sventura ne avea temperato il giudizio, e le mondane cose impiccolivano ogni dì più all'occhio di lei, che con tutte forze al cielo aspirava. « Adesso, ella scrive, quando li riapro, questi

(1) Questo giornale più volte rammentato, che dura un solo biennio, come dicemmo, forma un grosso volume di pagine 787. « Io questi fogli, morendo (ella scrive), però non li brucerei: ae lascierò qualcuno che mi voglia bene, resteranno alla persona che me ne avrà voluto più, ed a questa faranno talora gettare un sospiro, ed alzare una preghiera per me. Ben fortunato sarebbe allora il loro destino. Chi mi avesse amato non andrebbe a ricercare la parte più vana, e la più cattiva, ma solo quella da cui traspariscono que'lampi di luce e di bontà, che talvolta pure hanno irradiata e fortunatamente irradiano ancora, benchè più di rado, l'anima mia. Non vorrei fare, come il giovinetto del Giusti: ma il malumore difetto del nostro tempo mi s'abbarbica sempre più addosso, ed anch'io *balbetto di morire*. Ho tante cose per esser felice; perchè non sono dunque tutta giojosa? Verrà forse anche per me la sventura, e rammenterò i tempi, in cui potendo esser lieta, non lo fui. » (Ottobre 51)

fogli mi stringono il cuore, e molte cose scritte me l'aggravano come rimorsi: per lo meno, quanto tempo perso! Il babbo mi dice qualche volta che ricominci a scrivere: oh no; a che mi servirebbe? Io son più sola che non sia mai stata, perchè ora non confido più a nessuno l'animo mio, se non interamente a Dio. Egli mi conforta! E che conforto mi darebbe confidarlo ad un foglio, se le persone più care non bastano a ciò? Dio solo m'intende, e deh parli d'ora innanzi Dio solo a questa povera anima, che sperando in lui non sarà confusa in eterno. » (Agosto 53)

Ma quello, che fin di primo veramente maraviglioso dicemmo nella nostra giovine, fu quel presentimento di morte, che nato dirò così istintivamente, crebbe con gli anni e la trista sperienza delle mondane cose. Rammentiamoci che le sventure e iniquità altrui sentiva come se pur ella ne fosse vittima, rammentiamoci come l'occhio fosse scrutatore profondo delle umane azioni, e severo con la propria coscienza, e intenderemo forse come la vita presente le paresse grave, ed aspirasse continuo ad una migliore (1).

(1) « Ogni cosa mi tedia, e a forza non lo fo conoscere agli altri. Mi pare talvolta di non sentire più nè il bene nè il male. E come fare? Non ho fatto tutto quello che ho potuto per conservare la fede nella virtù degli uomini? . . . Ora non so che sia la vita, e non mi avvedo quasi di portarla, e solo me la rammenta la fiacchezza e la noja. » (Giugno 50)

— « Non credo più a nulla, se non in Dio, in lui solo che è immutabile eterno. Oh gli uomini! gli uomini o sono vani o maligni, e per vanità e per malizia commettono enormi falli, e non ne sentono neppure rimorso... Forse Dio volle farmi aspirare con maggior desiderio alla vita immortale colla conoscenza di questa, e a tale effetto permise che avessi questa esperienza, appunto quando la mente e il cuor mio nel bollor della prima giovinezza credevan la terra intera creata per la loro letizia. » (Luglio 50)

E dell'ingegno venendo a dire, tale ne sembra, che diviso fra molte bennate donne,

« a molte basteria per tutte ornarle. »

Che se la età verdissima ripensiamo, e la poca o nessuna cura e ostentazione posta negli scritti che di lei rimangono, dettati unicamente per effusione del cuore, e sottratti a ogni sguardo appena nati, sarà agevole immaginare, quale maturità d'ingegno con gli anni ed appropriata coltura avrebbe raggiunta. Spirito agile, melodioso, innamorato d'aria e di luce, e tutto inteso nel cielo non vivea che di canto e di volo. I pochi saggi, che a documento di vita riportammo, basteranno a mostrare, come i modi eletti del poetare non le fossero ignoti (1), e

(1) De' modi felicemente tentati dall'Ada nelle sue poesie, (delle quali potrebbesi, anche scegliendo, formare vari volumi) havvi quello ad imitazione de' popolari stornelli; ed eccone qualche esempio.

« Oggi fiocca la neve al poggio e al piano:
Che venga l'amor mio, lo spero invano.
È il suo affetto per me debole stelo,
Che il vento piega e fa seccare il gelo.
Ed io per lui passere' in mezzo al foco,
Che rimpetto al mio core è caldo poco.
Ed io per lui mi gettere' nel mare,
Perchè senza di lui non so campare. »

« Com'è sereno e bello questo giorno!
È bello perchè torna lo mio amore:
Si rasserena il cielo al suo ritorno,
Si rasserena il povero mio cuore.
Quando riparte lui, nuvolo è il cielo,
E agli occhi miei le lacrime fan velo.
Quando riparte lui la pioggia cade,
Ed il mio cuor tanta tristezza invade. »

(Gennajo 52)

come neppur le mancasse ala a tentare le stesse sublimità dell'arte. L'Arcangeli, ereditati appena i di lei scritti, ebbe intendimento di farne raccolta e stamparli, insieme con una notizia della vita di lei; e già vi dava opera, quando la morte, senza pietà raddoppiando le vittime, veniva cedendo a me il doloroso ufficio.

Attissima fu pure l'Ada al disegno, sebbene non vi attendesse per istudio, e solamente in ore di sollazzo e ne' tempi più lieti dilettassesi a ritrarre, in piccolissime dimensioni e sotto forme ridevoli, persone a lei care e soventi volte se stessa. Ma la musica ebbe cara sopra tutte le arti gentili; e quanto potesse a versare nel suono le caste dolcezze dell'armonia, il dica chi potè seguitarla

« Che freddo era stamani avanti giorno!
Mi son levata innanzi al primo albore,
Non si sentiva un'anima d'intorno,
Tutto era queto e mi stringeva il cuore,
Pensando alla mia povera sorella:
Un anno fa la si levava anch'ella!
Ed una volta m'accennò una stella;
La stella dove vo, mi disse, è quella!
Da che lei s'è partita, quella stella
Mi par che brilli più, mi par più bella. »
(1850)

« O stella che nel ciel splendi sì bella,
Dimmi, mia madre in te riposa, o stella?
Stella che brilli di tanto splendore,
In te s'asconde lo mio dolce amore?
Oh se tu tieni quel dolce amor mio,
L'ali vorrei per volarci ancor io:
L'ali vorrei per volarci in gran fretta,
Se costassù la mia madre m'aspetta.
L'angel di morte mi farà volare,
Perchè li possa ambedue riabbracciare. »
(Pisa Marzo 53)

dell'anima, quando il piano fremea sotto le sue mani. Forse il sentimento e la immaginazione vivace non le consentirono gli studi gravi e eruditi, a cui tutt'altra tempra d'ingegno portava la sorella Ebe; e sovente nel suo giornaletto e in certe poesie scherzevolmente si duole al Professor Bonazia, che le insegnava fisica ed arimmetica. Carissimi libri le furono l'Ariosto, che era, com'ella scrive, proprio il suo cuore, il Giusti, il Leopardi, e i libri di Caterina Ferrucci (1). Ma nell'ultimo anno, quando gravata dalla sventura, la mente preparavasi alla dipartita da questo mondo, nulla meglio le dilettava che la lettura della Imitazione di Cristo e delle lettere di S. Girolamo. Fu allora che dettò soavi preghiere, nelle quali si rivela tutta la purezza e il fervore religioso di quell'anima, che non vivea più che di desideri e speranze celesti. Queste preghiere, in cui l'affetto di figlia sorella e sposa parla un linguaggio sì vero e sì mite, vogliamo riportate in ultimo, come il più bel suggello a queste povere parole, come il più caro ricordo a chi la conobbe.

Ed ora, o a noi sempre dilettissima Ada, che dormito il breve sonno mortale, ti sei svegliata fra gli spiriti eletti,

« ove nel suo fattor l'alma s'interna, »

ora che tanto più bella il nostro pensiero t'adombra, quanto più vale eterna che caduca bellezza, sorridici benigna

(1) — « De' poeti che ho letto io, non ho mai trovato uno, che come il Giusti, riveli i più intimi sentimenti. Trovo che egli mi spiega, mi da un'idea precisa di molte cose, che mi formicolano in testa confusamente. » (Aprile 50) — « La Ferrucci mi fa bene, ed oltre al rischiararmi la mente, addirizza le gambe a' miei desiderii, e modera il fervente mio cuore. » (Settembre 51)

dal cielo; e se debolmente lo stile giunse ad incarnare la tua forma, valgami almeno lo studio e il grande amore, che mi fecero cercare le tue opere sante e leggiadre, a tenermi lontano dall'errore, e da ogni umana viltà.

D. Carlo Livi.

Aprile 1856.

PREGHIERE DELL' ADA

PER LA MAMMA

(1852)

Vergine santa, io non ho avuta mai la consolazione di pronunziare il dolce nome di madre, di baciare il volto di colei che mi ha generato. La morte me la rapì, prima ch' io fossi capace di farlo; prega pietosa il Signore, perchè l'anima sua, se ancor non è, venga accolta fra i beati del cielo. Sii tu intanto la madre mia, e mi sorreggi in questo esilio, e le virtù che ella ebbe mi dona, finchè io possa almeno una volta conoscerla in cielo; e che il primo amplesso filiale sia eterno ed oltre ogni dire felice in seno a Dio.

PER LA SORELLA

Dio mio, ti prego per la mia sorella; tutte le tue benedizioni scendano sopra il suo capo. Compensala dell'avermi amata tanto: e non permettere giammai, che ella mi ami meno per la mia o la sua colpa. Falla sempre più buona, Signore, ma deh ancora felice! Come il babbo e gli altri miei cari, possa ella assistermi sino all'istante di morte colle sue cure ed il suo affetto, ed

abbia poi ricordanza pietosa dell'anima mia, nelle sue preci.

PER LA SIG. ANNA

(*la sua educatrice* — 1853)

Vedete, o Signore; ella fu qual madre per me: non le manchi giammai la mia gratitudine ed il mio affetto; ma la vera ricompensa l'abbia da voi, che tutto potete, e volete tutto ciò che è giusto. La sua vita fu sin qui amareggiata da varie sventure; fatene lieta felice e sempre virtuosa la fine. Vi chiedo anch'essa assistente alla mia morte, dolce conforto ai miei cari quando mi avranno perduta, e pietosa per l'anima mia.

PER IL BABBO

Dio mio, ti ringrazio di avermi dato un padre così buono e amoroso; guidalo sempre tu per la via della giustizia e della verità. Io ti prego, che tu gli renda centuplicato il bene ch'egli mi ha fatto, e che tu mi dia grazia di farlo, per quanto è in me, il più possibilmente felice. Fa' ch'io non dimentichi mai nessuno dei miei doveri, prima con te, o mio Dio, e poi con lui; in ogni prova cui tu voglia sottopormi, o Signore, mi venga ricordanza di te e di mio padre; ch'io non macchi giammai il suo nome onorato di alcuna colpa; che egli debba poterti ringraziare di avermigli data per figlia. Signore, la tua volontà è santa, ed a quella vuo' sottoporre la mia; ma siccome tu hai detto, chiedete ed otterrete, io ti chiedo ancora di concedergli più lunga vita felice, che a me medesima. Lasciagli però sempre la mia dolce Ebe, pietoso. Guidata dal suo affetto e dal suo senno, giungerò

più facilmente nel porto della salute: Signore, non ho neppur forza di pensare, che potrei perdere questa guida amorosa! non mi punire così delle mie colpe. Dio mio, abbimi misericordia. Non togliermi giammai l'amor di mio padre e fammene sempre degna. Fa' che giunta al mio letto di morte, mio padre sia lì per benedirmi e per confortarmi in quell'ultimo istante; e che quando non sarò più, mi ricordi pietosamente e preghi per l'anima mia.

PER IL MIO POVERO GIANNI

Dio mio, egli era il compagno che tu mi avevi dato alla vita! il nostro amore fu benedetto da Te sull'altare: oh mio Dio, perchè me lo togliesti in sì brevi giorni e ancora sul fiore degli anni? Ma che oso io rivolgerti così audace la parola, e lamentarmi dei tuoi decreti? No, o mio Dio, io chinerò la testa e adorerò i tuoi voleri, che già furono e saranno sempre giusti; chè tu non mi avresti dato forse questo dolore, s'io non era tanto ingrata ai tuoi benefici. Se tu non ascoltasti la mia prece, o Signore, fu perchè troppo tardi io mi rivolsi a pregarti, e tanto mi ero da te dilungata, che tu non potevi intendere il grido del mio dolore. Ma ecco che io ritorno a te, o mio Dio, e aggravata dalla sventura ti domando misericordia! Non negarmela, o Signore! ascolta la mia domanda, perchè l'anima mia s'inalza a te, perchè tu intenda alla sua voce supplichevole. Oh mio Dio, mio Dio, ti prego per il mio Gianni, per il mio sposo, che morte mi rapì così presto. Usa con lui della tua clemenza; ricordati, o Signore, le sue buone opere, perdonagli i suoi falli, o fa' ch'io gli sconti per lui; ma deh! intanto ricevilo nell'eterna giocondità del tuo regno.

IL VENERDÌ SANTO 1853

ALLA VERGINE ADDOLORATA

O Vergine, tu piangi un figlio, io piango il mio sposo; ma tu anche nel dolore sei grande, sei santa; io anche nel dolore son peccatrice. Pel dolore di cui ti trabocca il cuore, Vergine santa, abbi pietà di me; non mi negare la tua misericordia! Io non ebbi compassione del tuo dolore, e ne' giorni che ne serbano memoria, volsi a cose liete la mente; ed ora anch'io piango! Ma tu non vorrai sdegnarmi, poichè Iddio ti fece buona e misericordiosa sovra ad ogni altra creatura, e la tua virtù è più grande de' miei peccati e della mia debolezza. O madre pietosa, per la passione del tuo Figlio divino, pel dolore che ne provasti, implora da Dio pace e gaudio eterno al mio sposo, alle sue sorelle, alle nostre povere mamme, ed a me virtù, che mi facciano meritare presto di raggiungerli in cielo, nel seno di Dio.

Dio, Dio mio! Tu vedi l'abbattimento dell'anima mia; Tu mi solleva; drizza per le tue vie questa mia inutile vita, spogliami di ogni codardia, e dammi forza di fare delle buone opere. Io, o mio Dio, null'altro anelo che te, e grande è il desiderio che ho di servirti secondo la tua volontà. Ma le vanità del mondo mi offuscano la vista, e mi assordano le orecchie, ed io non la conosco la tua volontà. Oh! concedi, che un raggio della tua grazia illumini tutta l'anima mia, acciò discerna la via che conduce a te, e dammi forza poi di seguirla costantemente, finchè la tua misericordia mi richiami in Cielo.

D. GIOVANNI COSTANTINI

D. GIOVANNI COSTANTINI

Nunquam ego te, vita frater amabilior,
Adspiciam posthac? At certe semper amabo,
Semper moesta tua carmina morte canam.

Catull. ad Hortal.

Chi più di te sventurato, fratello mio? — Quando l'Ada nostra, angiolo di amore e di grazia, ti prometteva una vita consolata delle caste e soavi gioie della famiglia; quando la stima e l'affetto de' buoni e de' savi concedeanti piena la lode di utile cittadino; giovine, confidente oramai nel futuro; allora vedesti l'una dopo l'altra caderti attorno due sorelle carissime, e tu pure dovesti morire, ed esser rovesciato in uno istesso sepolcro! — Oh! le ultime tue ore dovettero esser ben tristi, ripensando alla tua povera casa deserta di due care vite, e al fiore di sì liete speranze reciso, e a quella tua dolce compagna che abbandonavi sì presto; ma pure, volgendo gli occhi gravati dalla morte imminente, potesti scorgere l'Ada tua, e l'Ebe, e il tuo diletto maestro inginocchiati attorno al tuo letto. — Ahi! troppo presto dovea ricongiungervi tutti una morte istessa; ed ora rinnovate l'antico consorzio sotto cielo più mite. Deh! vi giungano almeno, o spiriti eletti, le voci nostre ed il pianto, mentre noi cerchiamo conforto alla vita desolata nella vostra memoria!

Ed ora, fratello mio, accanto al nome della giovinetta che ti amò tanto, e per riabbracciarti lasciò volenterosa la vita, vada congiunto in queste pagine il tuo; qui, dopo le sante e gentili armonie che tanto ci resero cara la sposa tua, si legga un ricordo de' tuoi affetti e de' tuoi studi.

E questo ricordo bene è che si parta dall' umile tetto, che noi vide nascere tutti, e di noi morire gran parte in quelle pie che ci furono madre e sorelle, ma non potè raccogliere il capo tuo moribondo!

Nacque Giovanni Costantini in Prato il 2 dicembre del 1820, figlio primogenito del D. Pietro e della Maria Benini. Delizia loro e conforto cresceva il fanciullo, non tanto per il bello ingegno e lo amore suo grande allo studio, quanto anco più per la indole sua affettuosa. E di vero, della famiglia tutta si mostrò tenerissimo; la madre poi, e l' ava paterna, ed un vecchio integerrimo che a lui fu padre secondo (1), amò di amore grave, riverente, solenne, quasi direi religioso. E questi suoi affetti, educati all' ombra santa delle mura domestiche, furono sempre in

(1) Il D. Benedetto Cecconi, uomo di antica virtù, nel quale il senno e la forte volontà andarono congiunti alla indole egregia del cuore. — Sposo all' ava nostra paterna, volle esserci padre; e tale fu per noi tutti. A me giova intanto, per me prima, e per il fratello, e per la famiglia mia tutta, fare qui pubblica confessione di quanto dobbiamo al suo affetto.

Anche questo valoroso ci venne tolto; e morì ottuagenario il 3 di agosto, pochi dì prima dell' Ebe; sì che questo misero nostro paese fu vedovato ad un tratto di tanto lume e di senno e di leggiadrìa. Nè io già compiango loro, che ora sono senza fine lieti; bene compiango noi, chè mentre essi ci abbandonano, quaggiù si fanno le tenebre!

lui vigorosi e potenti; e ne' dubbi e nelle amarezze della vita gli dettero pace e conforto.

Ricevuta ch' egli ebbe la prima istruzione, lo affidarono i parenti a quello egregio che volle chiamarsi l' amico de' giovani (1), e reggeva allora con tanta lode questo nostro Collegio. Dove è a notare che Giovanni entrava discepolo quando l' Arcangeli, il Camici, il Vannucci vi entravan maestri, iniziando la bella scuola, alla quale accorse con desiderio la gioventù da ogni lato d' Italia, e che d' Italia fu benemerita per opere e per intenzioni altamente civili. Perchè nello studio de' Classici tentarono con buon successo utili novità (2); e voller cessata l' antica vergogna, che giovini, dotti a maraviglia nella storia d' Atene e di Sparta, quella della patria loro bruttamente ignorassero; nè per troppo amore del greco e del latino trascuraron lo studio della patria favella, anzi seppero innamorarne i discepoli; e, sopra tutto, rialzato il culto del Poeta Divino, lui con libera voce salutarono padre, a lui dimandarono quel vital nudrimento, che solo può ricondurre i fiacchi intelletti all' antica virtù. — Il Silvestri poi, « il possente d' ingegni eccitatore, » i petti giovanili de' discepoli, non colla ferula del pedante, ma con nobilissima emulazione, maravigliosamente accendeva all' amore del bello e del grande.

(1) Di bei lavori di lingua pubblicò il Silvestri pe' suoi giovanetti, intitolandosi sempre l' *Amico della studiosa gioventù*. Ma il modesto nome suonò caro e riverito per tutta Italia; perchè il Silvestri rettore aveva nell' animo, ed ancor le ricorda, le belle parole di Quintiliano: *institutionem puerorum quamdam esse generationem*.

(2) Vedi i bei lavori dell' Arcangeli e del Vannucci nella *Biblioteca de' Classici latini con comenti italiani per uso delle scuole*, pubblicata in Prato per l' Alberghetti e C.

Da tali istitutori venne Giovanni Costantini educato alle lettere. Per le quali tanto si accese di desiderio, da avere meglio bisogno di freno che non di sprone; e per quegli studi carissimi il giorno parevagli corto; e spesso vi impiegava le notti. Tanto che il rettore, che gli portava grande affetto come al migliore de' suoi scolari, ebbe a fargliene amorosi rimproveri, raccomandandogli usasse maggior riguardo alla sua mal ferma salute; e a Giambatista Niccolini, con maraviglia mista di tenerezza, scriveva del raro giovane, che vegliava le fredde notti nella sua cameretta solinga per amore di Dante, del quale a 15 anni aveva a memoria tutto il Divino Poema. Niccolini, maravigliato e commosso, e congratulandosi dello alunno egregio, rispondeva al Silvestri: — baciatelo in fronte per me.

Non ancor sedicenne lasciava Giovanni il Collegio per la Università, portandosi seco gli augùri, i conforti, i desidèri de' maestri. E il Camici volle accompagnarlo fino a Pisa; l'Arcangeli poi, che più di tutto si sentiva poeta, innamorato del giovinetto che in età quasi fanciullesca scriveva versi come molti nella più matura vorrebbero scrivere, dopo averlo avuto tre anni discepolo, lo volle amico tutta la vita.

Più severi studi lo attendevano a Pisa; quei del diritto. Ma egli si era dilettato di Dante e di Tacito; presto s'innamorò di Beccaria e di Filangeri, di Pagano e di Romagnosi; e conversando con questi forti e liberi pensatori, sentiva ritemprarsi a nuova gagliardìa l'intelletto. Leggeva allora Diritto Romano il Del Rosso; nome caro alla scienza, carissimo a' discepoli, ai quali agevolava coll'affetto la difficoltà della via. A loro sempre teneva aperta la casa; dove amava raccogliere attorno a sè i pochi veramente egregi, e a questi dichiarava le sue

dottrine, e mostrando loro la nobile missione del giureconsulto, che è di conoscere e far valere i diritti degli uomini, gli ammoniva; ogni diritto procedere dal dovere, che è l'amore del bene.

Or non occorre dire che fra i più valenti e più amati discepoli di Federigo Del Rosso era Giovanni Costantini. — Il quale di tratto in tratto, da quelle ardue discipline tornava alle lettere, in esse riposando e quasi rasserenando la mente. Nè a lui, agile ingegno quanto profondo, pareva difficile passare dalla casa del severo giurista ai letterari ritrovi di casa Castinelli, dove s'adunava il fiore de' liberi ingegni, dove a confortarlo in quei suoi studi geniali sorgeva la voce autorevole e generosa di Silvestro Centofanti. E le parole del giurista e quelle del filosofo, accolte nel suo petto con pari venerazione, armonizzavano per lui in uno stesso sentimento, quello del dovere, fondamento primo d'ogni morale e civile virtù.

Pochi allora erano rimasti fidi al dolciume de' sonettini e de' madrigali; il vecchio stampo di que' beati pastori andava perduto per sempre. Ma peggior dell'antica sorgeva la nuova Arcadia, vaga di gemiti e di bestemmie, di pugnali e veleni; e la Musa, scapigliata Pitonessa, s'agitava in isterili convulsioni, finchè, cadendo a terra sfinita, singhiozzava l'esequie del genere umano. Non così intendeva Giovanni Costantini le lettere; ma le voleva d'insegnamenti e d'affetti feconde; voleva che, scendendo nel popolo, gli rammentassero quale fu e quale dovrebbe essere, lo educassero a gentilezza e virtù. — Questo sentiva egli, sentivano gli amici suoi, pochi ma elettissimi, (de' quali due soli rammenterò, Germano Fossi ed il Guasti; l'uno morto, l'altro oramai superiore all'invidia) desiderosi tutti ugualmente di rivolgere al bene quell'im-

peto generoso di affetti. « Era in Prato un'accademia da » più di cent'anni, la quale, passata la voga de' sonetti » e delle anacreontiche, si era dispettosamente taciuta. » Si chiamava degli Infecondi, e per impresa faceva una » palma col motto pliniano: *Frugifera nusquam, nisi in » fervida:* bisognava dunque scaldarla, fecondarla; ci vo- » levano giovani cuori (1). » E i giovani furono chiamati, ed accorsero; e nel 1839 l'accademia si rinnovava con degni e civili propositi; il miglioramento materiale e morale del paese, e l'illustrazione della sua storia. Lietissimo concorreva Giovanni a quest'opera di carità cittadina, innamorato com'era delle patrie memorie. — Fanciulletto si compiaceva de' luoghi più silenziosi e deserti, dove l'ellera s'abbarbica alle secolari muraglie; ogni rovina, ogni sasso aveva per la sua infantile immaginazione una voce, che gli parlava di uomini ignoti e misteriosi, vissuti ne' tempi lontani, che avevano alzato quelle mura, combattuto da quelle torri, pregato in que' tempii. Cresciuto in età, volle sapere la storia di questi uomini, volle conoscerne le leggi, i magistrati, le fatiche, gli studi, i monumenti, i costumi. E trovò da prima un popolo, libero, forte e credente; poi, venduto questo popolo come un giumento, precipitavano i tempi a servitù vergognosa; ma tratto tratto qualche raggio di virtù e di

(1) Così il Guasti in un *Cenno sulla vita e gli studi del Fossi*, che si legge nel Calend. Pratese, Anno VI. — L'accademia inaugurò i nuovi studi colla seduta straordinaria del 28 agosto 1839, che fu esclusivamente consacrata a letture di argomento patrio. Giovanni vi lesse la *Biografia dei tre Casotti;* ma all'accademia era ascritto fino dal 36. Accanto ai giovani egregi sedevano allora nelle sale degli Infecondi Arcangeli, Baldanzi, Frediani, Silvestri e Vannucci; forse quelle sale se ne ricordano ancora; se altri non so.

senno lo consolava della lunga abiezione, delle sventure gravissime. Nè già si rannicchiava nel suo paesucolo per farsene un mondo, come disse argutamente il Poeta; ma le vicende di questa umile terra ricollegava con sapienza ed affetto a quelle d'Italia, la madre venerata ed antica; e poichè a volere scrivere un giorno la storia della nazione vedea necessario sapere avanti quali fossero i nostri municipi (1), si adoperava intanto per la sua parte, sentendo di fare opera di buono Italiano. E tutto quanto si riferiva a cose Pratesi raccoglieva con grande amore; e disegnava esporre i più importanti avvenimenti della nostra vita civile in tante scene storiche, provvedendo poi alla storia letteraria colle biografie de' cittadini più illustri (2). Questi anni sono forse i più lieti della sua vita; operava e sperava.

Nel giugno del 40, dottore a 19 anni, volgevasi a Roma (3), dove lo zio avv. Benini l'aveva preceduto coll'Ebe,

(1) « Affermiamo, e nessun savio si vorrà contrapporre, che a » potere scrivere la storia nazionale fa di necessità avere apparec- » chiate dinanzi le municipali, e che senza queste non si potrà delle » cento rispondere ad una interrogazione a cui è tenuto lo storico » filosofo. E non basta aver la storia delle città più grandi e glo- » riose: potrà tal fiata accadere che un elemento sociale, una forza » viva ed effettrice più si rilevi e meglio appaia nella domestica sto- » ria di un povero municipio, anzi di un castello, che fra lo splen- » dore e le gesta di una possente repubblica: e così del bène come » del male. » — *Leonii*, *Memorie storiche di Todi*.

(2) E così fece scrivendo le *Feste Medicee*, e le *Biografie dei Casotti*, *del Bianchini*, e *del Ceri*. Ma di questi, e degli altri molti lavori da lui pensati, e che la morte gli tolse condurre a termine, si parla più specialmente nella nota bibliografica che è in fondo al volume.

(3) Conobbe in Roma Tenerani, e gli diresse un Carme intitolato *la Psiche*. Conobbe anche quel raro portento di erudizione che fu Monsignor Muzzarelli; e « quel savio gentil *che tutto seppe* » a lui Pratese somministrava notizie per le biografie dei dotti Pratesi.

la pellegrina bilustre. Il pensiero di questo viaggio gli sorrideva da gran tempo fra i difficili studi, e dalla quiete della sua cameretta sospirava a Roma, la Niobe delle nazioni, confidando che fra le sue grandi rovine prorompe-rebbe l'inno che da tanto tempo gli fremeva nel cuore. Ora gli era dato saziarsi nell'aspetto dell'eterna città; sedeva sui sepolcri, ne evocava le ombre magnanime, e le salutava col canto ispirato. Tutto in Roma gli parve grande, grandissime le memorie; sicchè ebbe a scrivere ad un'amico: « Il Colosseo mi ha colpito di maraviglia; ma » più mi commuove, e mi sembra piena di profonda e » misteriosa poesia la tetra solitudine che spazia sui colli » dove già i monumenti superbi più s'inselvavano. » La sera, tornando stanco dalle sue peregrinazioni, scriveva ad una delle sorelle: « Invano questi grandi monumenti » occupano la mente ed il cuore, commuovono la fantasia » e gli affetti; il pensiero vuol sempre aggirarsi in mezzo » della famiglia, fra le memorie della infanzia. »

Da Roma veniva a Firenze per attendervi alla pratica del diritto. Ma spesso lo riconduceva qui in Prato il desiderio della famiglia e degli amici, per comunanza di studi d'affetti di speranze carissimi. E le speranze e gli affetti e gli utili studi di que' generosi tendevano tutti ad un fine; preparare migliori destini alla patria, promovendo con tutto l'animo la educazione morale e civile del popolo. Ma il popolo, o non intese, o gli parve quella una dotta barbarie, uno strano trastullo; *voleva divertirsi*, e que' loro discorsi lo facevano sbadigliare; — tali i conforti all'opera cittadina. Però l'accademia, che di que' giovani era come il centro intellettuale, nel 41 si chiuse. Molto n'era contristato Giovanni; il quale non piangeva la morte di un'accademia, chè di queste non fu mai troppo te-

nero; la morte degli intelletti piangeva e l'abiezione degli animi; piangeva le nuove ipocrisie, l'antico egoismo abbarbicato ne' cuori. Diffidente di tutto e di tutti, quando al desiderio sembra poco il presente, e l'anima si lancia fiduciosa nell'avvenire, s'abbandonava allo sconforto, contento di una vita tranquilla ed oscura; e si ritraeva nella solitudine de' campi, custodi delle sue memorie più care, evocando, per vagheggiarle un'ultima volta, le giovanili speranze (1).

Ma presto lo ritemprava alla natural vigoria quella idea del dovere, che in lui parlò sempre allo, e sempre fu intesa (2). Però l'animo suo non potè più riacqui-

(1) « Venite, o figli de' bei dì passati,
Lieti fantasmi di un felice amore;
Venite al funeral canto evocati
Della speranza giovanil che muore.
E voi, voti di gloria irrefrenati
Ond' lo nutriva il giovinetto cuore,
Sopra l'ali silenti della sera
Calate del poeta alla preghiera.
» Io quì starò sulla solinga sponda
Dove la quercia più folt' ombra piove,
E nel sommesso mormorio dell' onda
Rimembrerò di mia vita le prove.
Ahi! chè debol com' essa e gemebonda
Sarà la mia canzon che il dolor muove,
E nel mezzo al silenzio inosservata
Com' essa passerà la mia giornata. »

(2) « Non è la presente abiezione necessità della umana natura, » ma vizio della corrottissima società moderna; però non reputo il male » insanabile, e non dispero dei destini futuri. Ma fosse pure ogni speranza caduta, non per questo avrebbe da venir meno la forza del dovere; ed ho sempre creduto e credo che l'uomo, per tenebrosa che » gli appaia la schiatta de' suoi simili, non sia mai dispensato dal tentare il bene con operosa volontà. » *Lettera ad un amico, 23 aprile 1842.*

stare la confidente serenità de'primi anni; e l'amaro sorriso « che sfiora il labbro e al cuor non passa » manifestava in lui quanto poco di bene sperasse oramai dagli uomini. — Più tardi, fratello mio, dovevi incontrarti in una vergine sorridente, che ti porse la mano, e con un bacio ti rasserenava la pallida fronte; e ti abbandonasti alle speranze antiche, e con lei desiderasti lunga la vita. — Un anno ancora, e vi teneva uno stesso sepolcro!

Ma già il quadriennio delle pratiche (1840-44) volgeva al suo termine; presto avrebbe dovuto lasciare i tranquilli studi speculativi per gittarsi ne' rumori del fòro. Considerava l'altezza e le difficoltà dell'ufficio che lo attendeva; e vi si accostava diffidando delle proprie forze, con trepidazione grandissima. Se non che a dargli animo venivano spontanei conforti di uomini autorevoli, a' quali piacque, in giovane che pure sapeva e poteva molto, quell'onesto dubitare di sè. E qui mi è caro rivendicare alla memoria del fratello le lodi di uomo laudatissimo; intendo di Vincenzio Salvagnoli; il quale, con invito che onora altamente ambedue, lo ricercava *compagno di studio ed amico del cuore*.

Nell'agosto del 44 fu ascritto Giovanni all'albo de' procuratori. Del nuovo suo ministero sentì e sostenne la dignità; e sdegnando l'abietto volgo de' mestieranti, esercitò con senno ed amore la difesa dei diritti affidatigli; nella quale, se caro ebbe il vanto di dotto ed acuto legista, più assai si compiacque di essere per comune consenso proclamato onestissimo. Riverente, ma sicura suonava dinanzi a' magistrati la sua parola; e i suoi scritti legali, eleganti e nitidi sempre, festivi anche ed arguti quando la severità del tema lo comportasse, facevano fede, che le gentili discipline, fidate compagne della sua prima

giovinezza, non lo avevano abbandonato nel fòro. Nel quale appena si era esercitato due anni, che Salvagnoli tornava con nuove istanze a sollecitarlo: — volesse ridursi nel suo studio, dividere con lui le onorate fatiche della difesa. Non piacque a Giovanni accettare la generosa proposta; bene accettò, e custodì religiosamente nell'animo l'amicizia offertagli dal pubblicista insigne, cui lo stringevano reverenza, gratitudine, comunanza di studi (1), di desidèri, d'idèe.

Erano quelli per tutta Italia giorni di espettazione solenne; già si maturavano i tempi destinati a vedere tanti e sì mirabili rivolgimenti di cose e d'idèe. Bello quell'universale consenso degli animi in una volontà sola, in un solo affetto; e grandemente ne esultava Giovanni, vedendo prender forma a'suoi voti antichi; e con forti e nobili studi si preparava alla vita novella (2). Ahi! chè presto ebbe a piangere sventure e colpe gravissime; per le quali morto il germe di sì nobili speranze, dopo sì lieto riso di fortuna, dopo tanti dolorosi conati, un sol bene avanzava; l'esperienza. — Deh! non vada almeno disperso questo tesoro di memorie e di lacrime!

Caduta la vita pubblica, si ritraeva nella domestica, cercando pace e conforto nei casti e soavi affetti della famiglia. Della quale angelo vero eri tu, madre nostra; tu, che solo ne' tuoi figli e pe' tuoi figli vivevi, ed ora hai

(1) L'Avv. Salvagnoli [volle Giovanni a compagno nella celebre causa *Ristori*, ed in altre assai; e quando nel 47 fondava il Giornale *la Patria*, lo pregava inviassegli le sue scritture, « le quali non » potevano desiderare più nobile fine del cooperare al perfezionamen- » to ed alla prosperità nazionale. »

(2) Vedi accennati nell' *Appendice* (pag. 266) i bei lavori che, a' conforti di Salvagnoli, scriveva per *la Patria*.

lasciato per sempre questa casa, dove hai tanto amato e tanto sofferto! — Povera madre! Sentivi mancarti la vita, e non potesti con una parola di affetto confortare i tuoi cari; « ma il continuo intendere dello sguardo amoroso » rivelava ai derelitti gli arcani del tuo cuore materno (1). » Ahi! quello sguardo cercava invano me e l'altro tuo figlio attorno al tuo letto di morte; quello sguardo non potè posarsi benedicente sul nostro capo!

Era il marzo del 51; Giovanni assisteva in Pisa alla causa Ristori, quando là ci raggiunge una terribile nuova: — moribonda la madre; si affrettino i figli per rivederla ancora una volta. Velocissime, e pur tarde alla brama, ci portavano le rote ardenti pel buio della notte; pur giungemmo in Firenze. Di là parto all'alba; rimane per alcune ore Giovanni. Ma la casa materna m'era contesa con pia violenza; la vostra mi accolse, o Ebe e Ada carissime; ed ecco mi si gittano al collo le dilette sorelle, e fra i singhiozzi mi gridano: non hai, non abbiamo più madre! .. — Piangemmo insieme; racquetati col pianto, correva il pensiero a lui che fra breve sarebbe venuto a chiederci della madre, e più non l'avrebbe trovata. Con quanta trepidazione ti attendevamo, o fratello! E tu venisti; te accolsero le fraterne braccia; i tuoi gemiti sconsolati si confusero a' nostri. Quella era la casa che della madre perduta avea sorriso all'infanzia; a noi lo rammentavano l'Ada e l'Ebe, e come di dolore comune piangevan con noi. Ma quelle erano lacrime silenziose e tranquille, che ci ponevano nell'animo una mestizia senza affanno, una immortale speranza; — quelle lacrime, ravvivando gli af-

(1) Queste sono parole di Giovanni nella Iscrizione per la madre. Vedi nell' *Appendice* a pag. 262.

fetti antichi, uno nuovo, ma santo ed infelicissimo ne fecondavano. Perchè l'Ada, quella pensosa e soave creatura che si compiaceva dei mesti, fu tocca di gentile pietà per Giovanni; e da quel momento prometteva a sè stessa nel suo segreto di rendere allo sconsolato almeno in parte la madre, amandolo come sposa e sorella.

Così dal seno stesso della sventura sorgeva a Giovanni un divino conforto in questo amore, che la religione del recente sepolcro facea grave sobrio e pudico. Venne il 6 di ottobre del 52; e la vergine, ponendo la sua nelle mani del giovane disiato, giurava dinanzi a Dio sarebbe stata a lui fida compagna, con lui avrebbe diviso i beni e i mali di questa prova terrena. Quel giuramento udiva il domestico tempietto dove l'Ada aveva pregato bambina; lo udiva il cielo, e sorridendo sereno pareva assentire, e promettere a' giovani sposi modeste gioie e tranquille.

Allora, fratello mio, ti apparve pur bella la vita! Te faceva lieto la stima e l'affetto de' valenti e de' buoni; te nella Curia accennavano successore di Vanni (1); te nel santuario domestico affidava d'ogni felicità l'Ada tua, rivelandoti nel primo bacio di sposa un ignorato tesoro di virili sensi, di tenerissimi affetti.

Con sì lieti auspici cominciava il 53; quando, a turbare quel nuovo consorzio, un grido di dolore si parte dalla casa ove la madre era morta; due sorelle sono gravemente malate. Accorre da Firenze Giovanni coll'Ada sua attorno al letto di quelle carissime; ed ecco l'una, la minore, giovinetta pudica e soave, gli spira fra le braccia. — Non io però potei chiuderti gli occhi, o dolce sorella, fidata

(1) Cosimo Vanni, celebre procuratore in Firenze; fu Presidente della Camera dei Deputati.

compagna della mia fanciullezza; invano invocato da te coi più teneri nomi, non potei confortare la tua dolorosa agonia. Oh! prorompa una volta il grido doloroso dell'anima, a vedere se agli occhi sitibondi siano concesse le lacrime che mi s'impietrarono in cuore all'annunzio della morte tua! A me, lontano per ragione di studi, questo annunzio porgeva Giovanni; il quale correva da Prato a Firenze, e da' tribunali faceva ritorno alla casa desolata, dove si tremava per quell'altra vita diletta. L'ammalata domandava ad ogni istante le nuove della morta sorella; e bisognava risponderle sorridendo! Martirio insoffribile era questo; la morte nell'animo, sulle labbra il sorriso; — ahi! non potè sopportarlo il tuo povero cuore, o Luisa nostra, e a tanta angoscia si ruppe! A quella nuova sventura ritorna in Prato Giovanni; già si sente morire, e pur si mostra tranquillo; e alla sorella ammalata ragiona delle due, che essa presto spera di rivedere, e che più non sono nella casa materna!

Ma tanto dolore represso nel segreto dell'animo gli rodeva la vita. Una sera l'Ada, che in que' terribili giorni non avea mai lasciato la misera casa, è da lui richiamata in Firenze; accorre turbata da funesti presentimenti, e trova in letto lo sposo. Lui opprimeva quel morbo feroce che in brevi dì due sorelle avea spento e già minacciava la terza; sentiva e diceva egli stesso, dovergli tutti e presto ricongiungere una morte comune.

Accorsi alla nuova dolente; e ti vidi, fratello mio, ma quale e quanto mutato! I tuoi occhi smorti si posarono un istante sopra di me; ma quella tua nobile intelligenza, percossa da tanto incalzar di sventure, errava turbata da dolorosi fantasmi. Gemevano i circostanti udendo sulle labbra del moribondo succedersi agl'inni funerei le can-

zoni d'amore; avvocava dinanzi a' giudici le cause; poi immaginava il proprio cadavere, trasportato a Prato sopra d'un carro, turbare collo stridor delle rote la quiete della morente sorella... ! — Quale fu allora il tuo cuore, o sposa infelicissima, che il talamo ancora sparso di fiori vedevi mutato in letto di morte? Ma ella appariva ferma e serena; sentiva avere un ultimo dovere da compiere: consolare l'agonia dello sposo; — poi nulla più le impediva il morire.

Me intanto colto dalla febbre mandavano a Prato. Andai; rividi la casa funestata da tanti lutti; qui la madre, qui due sorelle eran morte...; eppure non piansi! Rividi l'altra combattuta dal morbo lungo e crudele; pianse ella, e mi interrogava se avessi riveduto le sorelle (oh! sì, vi rivedrò, anime desideratissime, ma non più in questa casa!); e mi chiedea del fratello, e, rassicurandomi di sè, mi pregava tornassi a lui. Torno; — era morto...!

Giovanni Costantini morì in Firenze la notte del 9 marzo 1853: visse anni 32, e fu sposo all'Ada sol 5 mesi. Volle esser sepolto, presso la madre e le sorelle, ne' chiostri di S. Domenico in Prato; là presto lo raggiunsero prima la vedova derelitta, poi il D. Cecconi, poi l'Ebe e l'Arcangeli.

Per indole, e forse anche per non troppo lieta esperienza degli uomini, inclinava a mestizia; ma gentile, non idrofoba, non rabbuffata. Però non isdegnava rallegrare coll'arguto ingegno i geniali convegni degli amici; ma più volentieri si riduceva nella quiete de'campi; dove le memorie della infanzia gli ispiravano soavissimi versi; dove,

nel silenzio di tutte le cose, tendeva l'orecchio alle arcane voci della natura (1).

All' agile fantasia congiunse con raro connubio acuto e forte intelletto, e raro senno nella pratica de' negozi; onde ebbe ne' tribunali fama superiore all' età. Le lettere, nelle quali amava riposarsi dalle rudi battaglie del fòro, esercitò con dignità e coscienza, con liberi e magnanimi sensi, considerandole come nobilissimo e nazionale ufficio. Perchè, sebbene ricercasse con gran tenerezza le memorie del suo municipio, si sentì prima di tutto figlio d'Italia. — Questo della patria e l'altro della famiglia furono in te, fratello mio, affetti potenti e l'uno degno dell' altro; ma ahimè! infelicissimi entrambi, ti dettero per poche gioie indicibili affanni e mortali!

D. Benedetto Costantini

(1) « Era di maggio: pioveva una pioggia minuta e continua. » Scuro il cielo, ma anzichè cupo, mesto: e i grani pe' campi e l' erba » pe' cigli e le fronde degli alberi sotto l'acqua si ravvivavano: in » tutta la natura un silenzio, una posa non di stanchezza, ma di vita » piena, rendente immagine della operosità vera e feconda della quiete. » Io fisso dalla mia finestra all' imponente spettacolo, avevo l'anima » commossa, e la fresca aura sentivo ravvivarmi i sensi e schiarirmi » la mente. » *3 ottobre 1843.*

SCRITTI

IN VERSI ED IN PROSA

DI

GIUSEPPE ARCANGELI

PER LE SORELLE

EBE E ADA BENINI

Digitized by Google

Nel raccogliere qui quanto l' Arcangeli scrisse per l' Ebe e per l' Ada, accompagnando ed avvivando, dirò così, con l'alito di sua dolce musa, lo svolgersi di quelle care piante dall' alba al tramonto, e poi su loro chinandosi a lacrimarle, quando acerba morte le colse, intendemmo soltanto seguitare l' affetto e il desiderio, che fa parer bello e prezioso anche il più tenue ricordo.

Digitized by Google

LA CONSOLAZIONE

EPISTOLA

ALL' AVVOCATO GIOVACCHINO BENINI (1)

(12 Novembre 1833)

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis?
Hor. lib. I, od. 24.

Cessa, Amico, deh cessa il pio lamento,
Che mi ricorda il doloroso giorno;
Quando nel triste aspetto, e nel silenzio
Di quei pietosi, che ti fean corona,
La tua leggesti alta sventura, e nostra.
Ancor l'orecchia mi percuote e il petto
Quel grido disperato « O mia diletta,
« Chi mi ti toglie, oh Dio! chi mi ti toglie? »
Poscia piegando il volto sulla sponda
Del vedovato letto, oppresso il cuore
Da quella doglia, che non ha parole,
Restasti come l'uom cui nulla cosa
Tocca di questa terra, e la speranza

(1) Questa Epistola, già impressa nella raccolta citata a pag. 5, fu riprodotta nel fasc. IV. delle *Poesie e Prose inedite o rare d' Italiani viventi*, Bologna 1835 in 16°; e quindi dall' Arcangeli inserita nel suo *Saggio di versioni poetiche dal greco, ed altri versi*, Prato 1838, vol. uno in 24° con qualche cambiamento da noi rispettato.

Fin la speranza, degli afflitti umani
Consolatrice estrema, a te mancava:
E ben per prova lo sai tu, siccome
Fu dolce lo sperar, finchè la face
D'una sì cara vita tremolava
Dal soffio della morte combattuta:
Chè n'affidava vigoria di membra,
La molta vita in giovinezza prima,
E tutte le più care illusïoni
Del desiderio; nè più largo avemmo,
Nè più certo argomento alla speranza,
Come il dì, che precesse il tristo caso,
Quando vivificarsi in un momento
Sembrar gli spirti della stanca, e tutta
Parve sentir la vita, e i suoi dolori.
Un debil raggio di quel santo lume,
Che tutta l'innocente alma mostrava,
Sfavillò nelle tremule pupille,
E le volgendo intorno quella Pia
Cercò la luce, e te. Sopra le guance,
Dove pallida morte si stendea,
Subita parve comparir la vita
A rinfiorarla delle prime rose,
E tutta sul sereno della fronte
L'anima benedetta sorrideva.
Chi mai la vide, e non sperò quel giorno?
Chi mai creduto non avria, che quello
Primo raggio non fosse in molta notte
Di rinascente lume annunziatore?
E tosto io venni a te lieto di tanta
Speme, che il cuor vi apristi, ed al pensiero
Di più lieto avvenir t'abbandonasti! . . .

O fallaci speranze! o pensier vani!
Ben fui teco crudel per esser pio,
E ancor mi suona mestamente in cuore
Quell'onesta rampogna, onde ti piacque
Pungermi allor che su lontano lido
Orme stampavi solitarie e mute:
Ancor mi suona in cuore, e mi ricorda
La triste sera, in cui sovra la sponda
Del patrio fiume dolorosamente
Ragionava di te co' miei pensieri,
E mille volte mi sembrò vederti
Veracemente taciturno e solo
Abbandonar le popolose vie,
E lo sguardo fissar sull'Oceàno,
Come sopra l'idea dell'infinito
Misurando da quello il tuo dolore.
Forse pensavi allor che alle tue case
Un'anima gentil non sospirava
L'inamabile assenza, e col disio
La dolce ora affrettava del ritorno,
Ed in questo pensier si chiuse il core
Come per morte; chè più vivo il punse
Il desiderio del perduto bene . . .
Disgiunto da Colei che tanto amasti,
E disgiunto per sempre, l'universo
Non fu per te ch'una più vasta tomba,
E il riso di natura, e l'armonia
Che muove dalle stelle a te fu muta,
E nel triste dell'anima abbandono
Destituita dalle sue speranze
Dicesti: « io sono sventurato, e solo. »
Duro pensiero è questo a chi felici

Giorni conobbe un tempo, e nella dolce
Corrispondenza de' più cari affetti
Lo spirto dalla noja, e dalle vane
Lusinghe della vita affaticato
Riposò sopra il cuor d'amata donna,
E vide le sue guance colorarsi
Di celeste sorriso alle sue gioje,
E la fronte oscurarsi, e i suoi begli occhi
D'una nube di duolo a' suoi dolori,
Ritessendo così nei casti amplessi
Le più soavi e care illusïoni
Dell'innocenza e della vita prima . . .
Duro pur troppo avvolgersi per questo
Mar procelloso, che si chiama vita,
Ove vizi e virtudi hanno contrasto
Lungo crudele ed inegual (chè sempre
Il male il ben soverchia), ove una forza
Eterna ineluttabile sospinge
Sempre agitati ad agitar gli umani
Nella ricerca d'un sognato bene,
Che lor s'invola, e son travolti in peggio;
Perchè su pochi buoni un'infinita
Turba s'innalza, che di nequitose
Voglie d'utili inganni, e di viltade
Fa pur sempre al ben fare impedimento.
O doloroso chi per questo cieco
Mondo, che tanto a chi più sa più spiace,
Muove dolente e solo, e del sepolcro
Sol gli risplende la speranza in cuore!
Chi trovò schermo ai colpi di fortuna
In un'alma che tutti comprendesse
I più segreti sensi, e fu beato

Di far beata l'anima amorosa
Che gli donava il primo suo sospiro,
Chi vide sopra il sen di quell'amata
Fiorire un figlio, e n'ebbe i primi baci,
E la prima carezza, e il dolce nome
Udì suonar sul labbro suo di padre,
Quegli comprenderà quanta sventura
Gravò sopra il tuo capo, allorchè morte
Ti fe' deserto di cotanto bene . . .
Ah! chi di lei più degna della vita,
Soave esempio di gentil costume,
E di tutte virtudi, onde s'onora,
E si fa bella la natura umana?
Tenera sposa, e pudibonda come
Il segreto sospir del primo amore,
Madre amorosa e pia, di quanto affetto
Misera! non amò queste soavi
Figlie dell'amor suo? di quante cure
Non fu benigna a quelle care vite?
Con quanto studio sull'amata culla
Vegliava d'Ada sua, mentre che al fianco
Ebe scherzava, e la facea beata
D'innocenti parole e di sorrisi?
Dolce ed amara rimembranza! Oh troppo
Troppo perdesti tu, nè vi è parola
D'uomo, che agguagli il tuo lungo dolore.
Ned io vorrei col verso, onde talvolta
Tempro le noje della vita, e miro
Con ardente disio ne' dì futuri,
Riconfortarti, se nell'intelletto
Di te che savio sei, ma più profondo
In mezzo al cor non iscorgessi un alto

Pensier, che oltre la terra ti sublima,
E t'assicura che l'amata Donna,
Che n'ha deserti, tutta non periva,
Ma ritornando in grembo al primo Amore
Si fe' più bella di suo santo lume.
Muove intanto su te quegli occhi casti,
Che del tuo cuor quaggiù volser la chiave.
E la parola che suonava estrema
Sul moribondo labro a te rinvia
« Con angelica voce in sua favella:
Pensa alle figlie, ah! non lasciarle mai.
E ben si piace ancor di questa pietra,
Onde la cara sua memoria fregi,
Dove tutte bennate alme gentili
Tributeranno lagrime e parole
D'amore, e faran fede ai dì futuri
Di che perenne, di che santo affetto
Le anime vostre fur congiunte in terra.
E s'egli è ver, che cara agli immortali
Cittadini del ciel giunga la lode
Che pura e casta muove da cortesi
Alme amorose, goderà la Pia
Nel veder come sul recente marmo,
Ove riposa la sua bella spoglia,
D'epigrafici fiori alma dovizia
Spargea quell'alto Pistoiese ingegno (1),
Alma sdegnosa d'ogni basso affetto,
Amor de' buoni e desiderio; e l'altro
Savio gentil, labro eloquente e caro (2);

(1) Pietro Contrucci.
(2) Vincenzio Salvagnoli Marchetti.

E il possente d'ingegni eccitatore (1);
E quel cortese, che maestro e padre
D'epigrafiche note è salutato (2)
Per l'italiche ville; alti intelletti
Son questi, il sai, che renderan perenne

(1) Giuseppe Silvestri.
(2) Luigi Muzzi.

A compimento di questo doloroso ricordo domestico, non sarà discaro riportare qui anche le iscrizioni tali quali furono stampate nel 1834.

Alle virtù modeste
onde emerse bella e cara la vita
e fu ai buoni amarissima la morte
di Carolina Bartolini
spenta sul fiore del xxiii suo anno
nel giorno xxv d'ottobre
mdcccxxxiii
l'infelicitato sposo
avv. Giovacchino Benini di Prato
questa funebre lapida.

—

Ignare del pio ufficio
del perchè del come si muore
col dolente padre qui si aggirano
innocenti le fantoline
Ebe e Ada
coll'usato linguaggio d'amore chiedenti
ove sia la dolce madre
e lei semplicette pur chiamano
nella speranza che torni.

—

Dal celeste soggiorno
o anima benedetta
mira a cui in tanto uopo e affannoso desiderio
quaggiù lasciasti.

Prof. Pietro Contucci.

Il ricordo di sue virtù modeste,
E ti fia dolce un dì colle tue figlie

Per memoria
di Carolina Bartolini
figlia moglie madre
quale ognuno per se la vorrebbe
da insidioso morbo rapita
il xxv ottobre mdcccxxxiii
in età di xxiii anni
Giovacchino avvocato Benini
e le sue pargolette
Ebe e Ada
con quel dolore che non si dice
q. l. p.
non lasciar mai le figlie insino al die
che ti radduca ov' io te solo aspetto.

D. M.

Carolina Bartolini
morta di an. xxiii m. vi. è qui sepolta.
docile figlia affettuosa consorte
coltivò e nascose ne' recinti domestici
un' indole da natura formata
a cortesia religione modestia.
madre-famiglia esemplarissima
tutta consacrò la troppo breve vita
anche negli estremi angosciosi aneliti
al consorte alla prole a Dio
che la volle sua
nel xxv ottobre mdcccxxxiii.

L' avvocato Giovacchino Benini
acerbamente vedovato
a due pargoletto che cercan la madre
può soltanto dirne con lacrime
le virtù e gli esempi.

C. F. B.

(Riconoscasi sotto queste iniziali il nome del presente Arcivescovo di Siena.)

Muovere a questa pietra, e le parole
Che dettava il dolore, e il dolce nome

A
Carolina Bartolini
d'anni xxiii
defunta li xxv ottobre mdcccxxxiii
per dolcezza d'animo
lealtà di fede
e semplicità di costumi
gemma delle spose
Giovacchino Benini
che l'ebbe a consorte per soli anni v
pose questa lapida
a reminiscenza di sì cara madre
per le infanti Ebe e Ada
non per se cui vive sempre nel core.

Can. Gius. Silvestri.

Alla sua Carolina
questa memoria
il marito Giovacchino Benini
poneva l'anno mdcccxxxiii.

—

Ah! Carolina mia
che giovanissima e amata
mi dicevi morendo
serbati tutto alle figlie
io all'estremo tuo prego
ubbidirò.
ma tu dal cielo
serbami nelle care angiolette
le tue virtù l'amor tuo.
così mi parrà non averti perduta
e in sì dolce pensiero queterò il mio desiderio
finchè dal sogno di questa vita
risvegliandomi nel giorno eterno
ritorni a Dio ed a Te.

Avv. V. Salvagnoli.

Il dolce nome suo legger piangendo.
Alto risponderanno alla tua doglia
Le derelitte, e di recenti serti
Adorneranno la materna tomba.
Sì: ti fia dolce un dì, che anco il dolore
Ha le sue gioje, allorchè da gentili
Affetti muove. — Esulteranno l'ossa
Di quella Pia nel lacrimato avello,
E l'Alma benedetta al primo Amore
Farà preghiera, che dal basso mondo,
Quando che sia, coll'innocenti figlie
Eternamente a lei ti ricongiunga.

Qui giace
pianta e sospirata
Carolina Bartolini
di xxiii anni e vi mesi
figlia prontissima
consorte docilissima casalinga
che la beltà e la dolcezza
colla modestia e contegno
rispettabili fece
il xxv d'ottobre mdcccxxxiii
suo quintanno nuziale
moriva dicendo allo sposo
nel più tenero addio
non lasciar mai le bambine
Giovacchino Benini avvocato
alla divisa parte dell'anima sua
q. dolente memoria scolpì

oh Ebe oh Ada ahi dove verrete
a salutare la madre vostra

Prof. L. Muzzi.

PASTORALE PEL S. NATALE

(Dicembre 1837)

I.

Venite sorelle,
Le lodi cantiamo
Del Re delle stelle,
Che venne quaggiù
Per compier la spene
De' figli d'Adamo,
E scior le catene
Di rea servitù.

II.

Non venne recinto
La fronte d'alloro,
Sul popolo vinto
Stringendo l'acciar;
Non venne splendente
Di porpora e d'oro
Col fasto insolente
La gente a insultar.

III.

Ma venne adornato
Di luce modesta,
Da' grandi ignorato,
Sol noto ai pastor,
Che udendo nel cielo
L'angelica festa,
Accesi di zelo
Cercaro il Signor.

IV.

O notte beata!
O santo mistero!
Sia sempre lodata
Di Dio la bontà;
Chè allora spuntava
La luce del vero,
Allor cominciava
Più prospera età.

V.

Il Re della pace
Promesso alle genti,
Vedete, ove giace,
Vedete, umiltà!
La stalla ha per reggia,
Per servi i giumenti,
Di tutto scarseggia,
Un velo non ha:

VI.

Un velo a coprirsi
Le tenere membra.
Oh Dio! irrigidirsi
Le veggo dal giel.
Il più miserando
Degli uomini sembra,
Ed è l'ammirando
Signore del ciel.

VII.

O caro Bambino,
Oh quanto mi piaci!
Vorrei, poverino,
Serrarti al mio cor.
Vorrei ricuoprirti
Di teneri baci,
Vorrei mille dirti
Parole d'amor.

VIII.

Ma più de' miei baci
Di mille parole
Più assai ti compiaci
Di quel che dirò,
D'un cuore perfetto:
Tu vuoi ch'io sia buona;
Ed io ti prometto
Che buona sarò.

L' ADA AL SUO BABBO

(Il 1.° del 1828)

Cerco per l'anno nuovo
  Nell'orto un picciol fior,
  Per darlo al genitor;
        E non lo trovo.

Ma io non mi sgomento:
  Prendo la carta; un fior
  Disegno, e al genitor
        Io lo presento.

E bello lo ritrovo,
  Se un simbolo sarà
  D'ogni felicità
        Per l'anno nuovo.

IL GIORNO ONOMASTICO DEL PADRE

NELL' OFFRIRE I FIORI IMMORTALI

LE FIGLIE

(Agosto 1838)

Questi fiori oggi t' offriamo,
Che *immortali* son chiamati,
E con questi t' auguriamo
Tanti tanti anni beati.
Prendi dunque, e siati accetto,
Babbo mio, questo mazzetto.

Digitized by Google

AD EBE

FANCIULLETTA DECENNE NEL SUO GIORNO NATALIZIO

(30 Maggio 1839)

I. (1)

O candida angioletta e tutta amore,
Io già ti vidi, come argentea stilla
Di rugiada sul calice d'un fiore,
Sopra il materno sen dormir tranquilla.

Poi ti vidi (oh memoria di dolore!),
Inalzando la tremula pupilla,
Dimandar semplicetta al genitore:
La madre ov'è? E chi da noi partilla?

Ed or ti vedo colla scorta fida
Di quella, in cui non so qual maggior sia
L'ingegno o la bontà che in lei si annida,

Correre al meglio per diritta via.
Ah sempre così fausto il ciel t'arrida,
Vanto e delizia di tuo padre, e mia!

(1) Questo e i due seg. sonetti furono stampati prima nella *Viola del Pensiero* pel 1842. Livorno. Ivi trovansi le varianti che seguono. L'autore poi nel suo esemplaro mutò anche i versi 10 a 13 così:

IDEM LATINE REDDITUM

O vere coelo delapsa puellula, amorem
Spirans, te quondam vidi, ceu candida roris
Guttula pellucens insidit flore recenti,
In matris gremio tranquillos ducere somnos.

Te posthac, domui cum lux moestissima oborta est,
Pendentem vidi tacito genitoris ab ore;
Ac, tremulis oculis, ignaram exposcere rerum:
Mater ubi? aut nostris quinam complexibus arcet?

Et nunc sub duce te video et custode sub illa,
In qua equidem dubitem utrumnam praestantior exstet
Mens animi moresve boni quos pectore servat,

Te virtutis iter celeri decurrere gressu.
Sic tibi sic faveant superi, dum vita manebit,
O quae delicium et laus es, patrisque, meique.

P. LEOPOLDUS FRANCHI

Di una Donna gentil (*) correr la via,
Che a sapïenza ed a virtù ti guida.
Deh segui, e come cresci in leggiadria,
Sì cresci in belli studi, e il ciel ti arrida,

Verso 3. sul — nel
Verso 5. (oh memoria di dolore) — in un giorno di dolore, (**)
Verso 10. qual — se
Verso 12. Correr ti veggio di virtù la via.
Verso 13. Ah! così fausto il ciel sempre ti arrida,

(*) L'egregia sua educatrice Sig. Anna Bertini.
(**) 15 Ottobre 1833 ultimo per sua madre.

II.

E ti vedrò nella stagion più bella,
D'anni cresciuta e di virtù più chiare,
Chiusa ed ignara in la pudica cella,
Mille cuori di te far sospirare.

E forse è scesa dall'istessa stella
Un'anima di quelle al ciel più care,
Che a te congiunta un giorno, alma donzella,
Si farà dai celesti invidïare.

E ti vedrò.... Ma gli anni e la sventura
Messo mi avran sotterra, ed obliata
Polve sarò sotto una pietra oscura.

Ma un solo istante a' tuoi bei giorni fura,
E vieni e spargi un fior, fanciulla amata,
Del tuo poeta sulla sepoltura.

Verso 3. in la — entro
Verso 4. Mille — molti
Verso 7 e 8. Che riamata amando, una novella
Vita di affetti ti farà provare.
Verso 12 e 13. Nell'esemplare citato nella pag. 106 questi versi si trovano cambiati così.
Almen deh! tu, se alcun di me non cura,
Vieni a sparger un fior, fanciulla amata,

IDEM LATINE REDDITUM

—

Te, quum formosi veniet jam temporis aetas,
Annis aspiciam nec non virtutibus auctam;
Ac pudibunda domi tacita dum sede latebis,
Mille tuos castos optabunt pectora amores.

Jamque est forte plaga coeli delapsus eadem
Quidam, dulcis amor superum, dulcissima cura;
Quem tibi conjunctum quondam, pulcherrima virgo,
Coelicolum rursus fulgens inviderit aula.

Aspiciam .....: diro sed fato oppressus et annis,
Compositus terra fuero, et jam versus in ossa,
Quae deserta teget scabrum sine nomine saxum.

Tunc laetis horae momentum carpe diebus,
Atque memor, precor, o venias; et flore recenti
Sparge tui vatis tumulum, dilecta puella.

Idem

VERSIONE FRANCESE

DEI SONETTI PRECEDENTI

(*Journal des Démoiselles. Paris.*
Août 1844. *N. VIII. Douzième année, 3. série.*)

I.

O petit ange candide et tout amour, je t' ai vue naguère, telle qu' une brillante goutte de rosée dans le calice d' une fleur, dormir paisiblement sur le sein maternel.

Puis je t' ai vue en un jour de douleur, élevant ton regard tremblant, demander naïve à ton père: Ma mère, où est-elle? nous a-t-elle quittés?

Et maintenant je te vois avec ton guide fidèle, dont je ne sais si l' esprit surpasse la bonté qui s' unissent en lui:

Je te vois suivre le sentier de la vertu. Ah! que le ciel te soit toujours aussi prospère, orgueil et délices de ton père et les miennes!

II.

Et je te verrai au plus bel âge grandie, ornée de rares vertus, simple, retirée dans ton modeste sejour, faire soupirer pour toi bien des cœurs.

Il est peut-être descendu de la même étoile une de ces âmes, les plus chères au ciel, qui, par un sentiment mutuel, te donnera une nouvelle vie d'affections.

Et je te verrai.... mais les ans et le malheur m'auront enseveli dans la tombe: mes restes oubliés reposeront sous une pierre obscure.

Hélas! viens alors, âme tendre et pure, viens déposer une fleur et une douce parole sur la sépulture de ton poëte.

M.me ÉLISA VAN-TÉNAC

AL SUO CARISSIMO PADRE

NEL GIORNO DI LUI NATALIZIO

L'ADA

(22 Febbrajo 1840)

—

Già l'anno, avvolgendosi
Con giri sì presti,
Il giorno ritornaci,
In cui tu nascesti,
E nacque la vita
Per l'Ebe e per me.

All'alba levandoci,
Abbiam salutato
Il dì felicissimo,
E al cielo inalzato
Più lunga più fervida
Preghiera per te.

AD EBE

PEL SUO VIAGGIO A ROMA

(Aprile 1840)

Ebe mia dolce, andrai col tuo buon padre,
Bilustre pellegrina, alla cittade
Che a Italia e al mondo nell'antica etade
In pace e in guerra di valor fu madre.

Non la vedrai qual fu; chè le man ladre
De' suoi tiranni; più che estranee spade,
Doma l'han troppo: ma di sua beltade
Tracce pur vi vedrai grandi e leggiadre.

Vedrai le torri le colonne e gli alti
Templi, e gli archi che un dì le genti dome
Traversar catenate a torma a torma.

E dove il tempo struggitor pur l'orma
Di Roma non lasciò, fia che t'esalti
La terra ignuda, e la virtù d'un nome!

Varianti prese dalla *Viola del Pensiero* cit. a pag. 106.
Verso 3 e 4. . . . . in gloriosa etade
D'ogni valor, d'ogni saper fu madre.
Verso 9. le colonne — gli obelischi

VERSIONE DEL SONETTO PRECEDENTE

À HÉBÉ,

POUR SON VOYAGE À ROME

(Giornale succitato.
Février 1843. N. XI. Onzieme année, 3. série.)

SONNET

Ma douce Hébé, tu iras, voyageuse de dix ans, avec ton bon père, dans la cité qui, à une époque glorieuse, fut, pour l'Italie et pour le monde, la mère de la vaillance et du savoir.

Domptée par la main cupide de ses tyrans, plutôt que par le fer étranger, tu ne la verras pas ce qu'elle a été; mais pourtant tu y verras de grandes et nobles traces de sa beauté passée.

Tu verras les tours, les obélisques, les temples élevés, et les arcs sous les quels, jadis les nations vaincues et enchaînées passaient en foule.

Et aux lieux où le temps destructeur n'aura laissé de Rome aucun vestige, rends hommage à la terre nue et à la puissance d'un nom!

M.me ÉLISA VAN-TÉNAC

NEL GIORNO ONOMASTICO DEL PADRE

LE FIGLIE

(Agosto 1840)

—

In questo dì felice,
Qual segno ti darem del nostro affetto?
Prendi questo mazzetto,
Che l'ardente del cuor voto ti dice.

L'EBE AL PADRE

(Il 1.° del 1841)

—

Vanne, malaugurato anno quaranta,
A seppellirti nella valle nera
Dell'averno, onde uscisti, e tuttaquanta
La tua memoria maledetta pêra.
E tu sorgi, o novello anno, e t'ammanta
Di nuova luce di letizia vera,
Ed al mio padre amato e a' dolci amici
Reca i giorni, se il puoi, tutti felici.

Digitized by Google

NEL GIORNO ONOMASTICO DELLA SIG. ANNA

L'EBE E L'ADA

(26 Luglio 1841)

Nel giorno onomastico
Che mai ti darò?
Il fiore più amabile
Che Venere amò.

O cara, deh prendilo
Qual pegno d'amor;
Il dono non guardisi,
Ma guardisi il cuor.

NEL GIORNO ONOMASTICO DEL PADRE

L'EBE E L'ADA

(Agosto 1841)

Ti dice *un fiore*, o padre,
Che lunghi t'auguriamo anni più belli,
E vogliamo che a' tuoi s'aggiungan quelli,
Che un destino crudel tolse alla madre.

Digitized by Google

L'EBE AL PADRE

(Il 1.° del 1843)

—

D'eternità nel baratro profondo,
Nelle tenebre avvolto e nel mistero,
Già l'anno quarantesimo secondo
Precipitò tinto del sangue Ibero;

E sull'anno novello or fissa il mondo
Pauroso lo sguardo ed il pensiero,
E interrogando i fati ond'è fecondo,
Or muto piange, or lieto esclama: io spero.

Se cuor di padre, amico, e cittadino,
Nobili studi, e antico amor del retto
Han peso sulla lance del destino,

Tu, padre mio, (la figlia tua tel dice
Dei pochi e fidi col drappello eletto)
Quest'anno e sempre tu sarai felice.

NEL GIORNO ONOMASTICO

DELLA SIG. ANNA

L' EBE E L' ADA

(26 Luglio 1863)

A S. ANNA

A te, che madre sei
Della madre di Dio,
Questi recenti e bei
Serti offeriamo, o Diva,
Alla tua genuflesse ara votiva.
Se il prego umile e pio
Di fanciulle t'è caro, e noi per Lei
Or tel porgiam, che il tuo gran nome porta,
Ed è de' nostri passi amica scorta.
Tu ne conserva questo esempio degno
Alle virtù del core e dell' ingegno,
E a noi per sempre unita
Sia custode fedel di nostra vita.

Digitized by Google

NEL GIORNO ONOMASTICO

L'EBE OFFRE AL BABBO

UN CORDONCINO DA OROLOGIO CON QUESTI VERSI

(Agosto 1843)

Questo serico laccetto
L'intrecciai con lungo amor,
Perchè, pegno del mio affetto,
Ti posasse sopra il cor.

Or nel giorno festeggiato
Pel tuo nome io lo ti do;
E con quanto animo grato,
No, che dirtelo non so.

Digitized by Google

ALL' AMATISSIMO PADRE

NEL GIORNO ONOMASTICO

L' EBE E L' ADA

(Agosto 1845)

Coronata di rose le chiome,
Già l'aurora bramata spuntò,
Ed il giorno ch'è sacro al tuo nome
Col più bel de' suoi raggi recò.

Padre amato! per molti e molti anni
Possiam noi questo giorno veder!
E indivise alle gioje agli affanni,
Sulle care ginocchia seder.

Finchè il giorno solenne non muore,
Alla danza s'intreccino i piè,
Imitando la danza dell'Ore,
Che più liete sorrisero a te.

Lungi lungi le cure e gli affanni:
Regni sola la gioja e il piacer:
Padre amato! per molti e molti anni
Possiam noi questo giorno veder!

Digitized by Google

NELL' ALBO DELL' EBE

(1846)

—

Primus ego? At merui, si te meminisse juvabit,
Ingenium primum me coluisse tuum.

Primo io sarò? Lo merito,
Se avrai sempre al pensiero,
Ch' io t' educai lo spirito
Al bello al buono al vero.

NELL' ALBO DELL' ADA

(10 del 1847)

—

Su queste carte, amabili custodi
Delle memorie dell' età fiorita,
Non scriverò molli carezze o lodi,
Che antico affetto a pronunziar m' invita.
Ma dirò meglio (e tu qual suoli or m'odi),
Che simile a balen fugge la vita,
Che florida beltà presto languisce,
E sola eterna la virtù fiorisce.

NELL' ALBO DELL' EBE

PER UN PAESE A OLIO

(1847)

—

Come una cara immagine diletta
Dell'età mia più bella e più fiorita,
Questo vago dipinto, o giovinetta,
Al cor mi parla e a poetar m'invita.

Or d'ogni immagin vaga, e d'ogni eletta
Forma vorrei la musa mia vestita,
Tal che, cantando, in me fosse perfetta
L'arte, che l'arte del pennello imita.

Ma come il suon potria delle parole
Ritrarre il cielo azzurro e i colli e i campi,
Irradïati dal cadente sole?

Ben lo può il tuo pennello; e il magistero
Dell'arte invidio, in cui tant'orma stampi,
E già pareggi la natura e il vero.

(*Non finito* scrisse l'autore stesso sotto il suo autografo nell'albo predetto.)

NELL' ALBO DELL' EBE

SOTTO UN DISEGNO DEL SIG. PIETRO ULIVI

RAPPRESENTANTE LA STESSA IN ATTO DI DIPINGERE IL PAESE

(19 Marzo 1847)

E ti vedrò nella stagion più bella,
D'anni cresciuta e di virtù più chiare . . .

(1839)

Ed or ti veggo (oh augurio mio felice),
D'anni cresciuta e di virtù più chiare,
Coll'arte di natura emulatrice
Pingere i lieti campi e il cielo e il mare.
E ti vedrò . . . . . .

(19 Marzo 1847)

Digitized by Google

ALL' EBE E ALL' ADA

NEL MANDARE ALCUNI QUIDERNI DI CARTA DI VARII COLORI

(1° del 1850)

—

Nitidi fogli, che i color portate
Della bella di Giuno ambasciatrice,
All' Ebe e all' Ada allegramente andate,
E dite lor quel che il mio cor vi dice.
Dite, che ne' color vostri recate
Augurio pel novello anno felice;
La rosa e l'oro, onde voi siete adorni,
Ornerà pur dell' Ebe e l' Ada i giorni.

Digitized by Google

IN UN PORTAFOGLIO DONATO ALL' ADA

NELL' OCCASIONE DEL SUO MATRIMONIO

CON GIOVANNI COSTANTINI

(9 Giugno 1852)

Ada gradisci questo libretto:
Piccolo è il dono, grande l'affetto.
I dì più lieti vi segnerai, (1)
Che collo sposo tu passerai.
Così il libretto si associerà
Ad ogni vostra felicità. (2)

(1) All' Ada mancò il tempo di segnarli, e le pagine del libretto, dopo la prima, rimasero tutte bianche!

(2) E l' Ada rispondeva così nel Luglio 1852.

Amico, son rapidi
I giorni sereni,
E forse volarono
Già lungi da me.
Nè mai la man trepida
Di gioia, alle pagine
Del dono gentile,
Potrà darne fe.
Venti anni già scorsero
Di vita serena:
I venti che vengono
Ignoti ci son.
Se il vel che nascondeci,
Quei giorni futuri,
Si squarci . . , ahi riscuotemi
Un lugubre suon!

Digitized by Google

PER LE NOZZE DELL' ADA

(6 Ottobre 1852)

ALLA SPOSA

Io che cantai sulla tua cuna, o cara,
Sposando i carmi alle dolenti avene (1),
Quando solo ed ignoto a queste arene
Giunsi, e m' accolse un' amistà sì rara,

Non tacerò nel fausto (2) dì, che all' ara
Amor ti guida ad intrecciar catene,
Belle fra quante ne compose Imene
In questa terra, d' allegrezze avara.

Ma ripigliando il plettro abbandonato,
Io pregherò, che d' ogni eletto fiore
Spargan le Grazie il talamo beato;

E che rinfiammin di novello ardore
Il riamato amante. Oh fortunato
Che in oggetto sì degno ha posto il core!

(1) Alludesi ai versi all' avv. G. Benini, che leggonsi alla pag. 91 e seg.

(2) Nella prima edizione di questo sonetto occorse un errore, un solo errore, *funesto* in vece di fausto !!!

LATINA VERSIO

—

Ille ego, qui quondam infantem, dilecta Puella,
Te cecini, moestis conjungens carmina avenis,
Litora cum solus peterem obscurusque Bisenti,
Rarum ubi me hospitium excepit, mea sola voluptas,

Haud sileam, fatis lucem referentibus almam,
Qua Venus optatam, Virgo, te ducit ad aram
Nectere vincla, quibus meliora vel ipse Hymenaeus
Condere non posset, sunt rara ubi gaudia, terris:

Ast deserta olim relegens mea plectra, precabor,
Floribus ut Charites, quos fert laetissima tellus,
Festa et fronde domum spargant, thalamumque beatum;

Ignibus inde novis iterumque iterumque calentem
Incendant Juvenem. Felix, qui pectore amorem
Excepit tantum, tantam meruitque Puellam!

EPIGRAFE SUL SEPOLCRO DELL'ADA

NE' CHIOSTRI DI S. DOMENICO DI PRATO

E RALLEGRISI IL CIEL DOV' ELLA È GITA

QUÌ PRESSO LO SPOSO
DOTT. GIOVANNI COSTANTINI
CUI NON POTÈ SOPRAVVIVERE
TROVÒ LA SUPREMA QUIETE
L'ADA SUA
GIOVINETTA VENTENNE
DI PUDICA BELLEZZA DI SANTI COSTUMI
DI STUDI ELETTISSIMI ADORNA
SPIRATA NELLA PACE DEGLI ANGELI IL V. FEB. MDCCCLIV
L'AVV.° GIOVACCHINO E L'EBE BENINI
ALLA FIGLIA ALLA SORELLA
DELIZIA LORO E CONFORTO
CON INCONSOLABIL DOLORE
P. Q. M.

DAL TALAMO RECENTE IN QUESTA TOMBA
FIDA COLOMBA SEGUO IL MIO FEDEL
LO STESSO AVEL CHIUDE LE NOSTRE SALME
MA LE NOSTRE ALME SON BEATE IN CIEL

TRADUZIONE DE' VERSI

APPOSTI ALL' EPIGRAFE

IOACHIMO BENINIO
PATRI INFELICISSIMO
SOLATIOLUM DESIDERII
AB HENRICO BINDIO AMICO CONQUERENTI.

HUNC TUMULUM SUBEO THALAMO DIVISA RECENTI,
HEU COMITEM QUAERENS FIDA COLUMBA MEUM.
HEIC SIMUL IN PACE AMBORUM NUNC OSSA QUIESCUNT,
SPIRITUS AST SUPERUM GAUDET INESSE CHORIS.

HOS EGO VERSICULOS EX CARMINE MOESTUS AMICI
EXPRESSI, ADMISCENS TOT LACRIMIS LACRIMAS.

CAN. HENRICUS BINDIUS

PHALEUCIUM

EX ITALICO JOS. ARCANGELI

Recenti e thalamo, Columbae ad instar,
Consortem ad tumulum sequor fidelis:
Hic simul cineres jacent, beatae
Divino ast animae fruuntur ore.

N. NERVINIUS

(A lato dell' epigrafe dell' Arcangeli per l' Ada, stampata nel Marzo 1854, fu pubblicata anche quella che l' Ada scrisse per lo sposo, *come un mesto ricordo*, vi si dice, *di quanto amò, di quanto sofferse*. I versi messi sotto ebbero poi le versioni latine, che leggonsi a fronte.)

DOTTORE GIOVANNI COSTANTINI
NATO II DICEMBRE MDCCCXX MORTO X MARZO MDCCCLIII
PARLA IL NOME ABBASTANZA A CHI TI CONOBBE

—

NON QUÌ NÈ AL FRALE CHE AMÒ
MA NEL CIELO
ALL' ANIMA TUA IMMORTALE
SOSPIRA RICONGIUNGERSI
LA TUA POVERA MOGLIE

—

QUI DOVE IN BREVI DÌ POSAR LE SPOGLIE
LA CARA MADRE E LE SORELLE AMATE
ABBANDONANDO LA POVERA MOGLIE
TU PUR LE STANCHE CENERI HAI POSATE

Digitized by Google

IDEM LATINE

—

HIC, UBI DILECTAE POSUERUNT OSSA SORORES,
ET GENITRIX SPATIO TEMPORIS EXIGUO,
TU QUOQUE, ME SOLAM LINQUENS, DULCISSIME CONJUX,
HIC, EADEM EXPERTUS TRISTIA FATA, JACES.

J. ARCHANGELIUS desiderio cari
capitis contabescens f.

EPIGRAMMA

EX ITALICO ADAE BENINIAE

—

Mox tibi cara parens rapta est, dulcesque sorores:
Dein te mors rapuit. Vos modo et ipsa sequar,

O suaves animae: supremâ in sede receptae,
Det mihi vos utinam visere posse Deus!

N. NERVINIUS

ALL' ADA

(8 Febbraio 1854)

—

Cara Angioletta, che nel sen di Dio
Coronata di rose in ciel ti bei,
Deh, se giunger ti ponno i prieghi miei,
Odimi e compi un ultimo desio.

Vedi: privo di te più non poss' io
Viver quaggiù, chè troppo in te perdei.
Scendi dunque dal loco ove tu sei,
Scendi, o diletta, nell' ostel natio.

Ma tu m' udisti...! o novo lume.... io miro,
Miro l' Angiolo mio cinto d' un velo,
Lucido più d' orïental zaffiro.

Or che ti stringo a questo petto anelo,
Resta qui meco, o l' ultimo sospiro
Dando alla terra, io verrò teco in cielo.

SOPRA UN ESEMPLARE DELLE POESIE

DELLA GIUSEPPINA TURRISI COLONNA

MANDATO ALL'EBE (1)

(6 Maggio 1855)

—

Questi, che l'Ada nostra amò cotanto,
Versi dettati dal dolore, accetta,
Mesto dono di lui, che negli amari
Giorni pianse al tuo pianto, o giovinetta.

(1) Ora presso il sig. Avv. Vincenzio Baffi di Napoli, che il ritiene per memoria delle due persone, che amò e stimò, senza averle mai personalmente conosciute.

Digitized by Google

IN MORTE DELL' EBE

Et tumulum facite et tumulo superaddite carmen.
Virg. Ecl. V, 42.

Solatia luctus
Exigua ingentis; misero sed debita patri.
Virg. Aen. XI. 62. 63.

(Agosto 1858)

L' AGONIA (1)

O Colomba amorosa, arresta il volo
Pria di lasciar la terra: un sol momento,
Un sol momento al tuo poeta, un solo
Per contemplarti, e poi morrà contento.

Parlami ancor, mi volgi un solo accento,
Che il mio conforti e di tuo padre il duolo.
Misero padre! il suo gemito sento,
E invan l'abbraccio e piango e lo consolo.

Consolarlo! E potria lingua mortale
Consolar chi ti perde? È tal ferita,
Che a medicarla farmaco non vale.

O tu sospendi l'ultima partita,
O ci trasporti al secolo immortale,
Questa troncando ahi! che non è più vita.

(1) Questo e i due seguenti sonetti furono stampati in Prato alla fine di Agosto 1855, e poi ristampati nello *Spettatore* del 9 Settembre 1855.

IDEM LATINE REDDITUM

—

Dum Coelum petere approperas, tellure relictâ,
Blanda Columba, precor, siste parumper iter.

Horae momentum eja tuo concede Poetae,
Te semel ut cernat, laetus et intereat.

Unum ne renuas saltem mihi promere verbum,
Quod mihi, quod Patri mite levamen erit.

Heu! miser ille gemit! frustra mulcere gementis
Moerorem amplexu ac fletibus aggredior.

Verum, Te amissâ, dic oh! solatia tantae
Jacturae quaenam lingua adhibere queat?

Tale heu! nullo hominum auxilio medicabile vulnus!
Supremam tardes carpere, quaeso, viam,

Aut hujus rumpens labentis stamina vitae,
Nos supera oh tecum denique ad astra feras.

N. Nervinius

LA MORTE

—

Ella non m'ode: di mortal pallore
Già si tinge la sua fronte si bella:
Chiude gli stanchi lumi; e qual facella
Senz'alimento, già languisce e muore.

Muore! muor l'Ebe! oh strazio! è freddo il core,
Quel cor si caldo; è muta la favella,
Muta per sempre; è spenta in ciel la stella,
A cui mirando, il duol si fea minore.

Spenta è la stella nel più bel mattino,
Che sì presto dovea volgere a sera,
Tutti lasciando in un dolor profondo.

Se fermo di quell'alma era destino,
Che tornasse sì ratto alla sua spera,
Meglio era a noi pur non mostrarla e al mondo.

IDEM LATINE REDDITUM

—

Me non illa audit: jam jam pulcherrima sensim
Heu! mortis pallor Virginis ora notat.

Fessos ipsa (viden'?) placide jam claudit ocellos,
Et ceu fax arens languet et emoritur.

Hebe, proh! dolor! emoritur: jam fervida corda
Algent, aeternum mutaque lingua silet.

Et quae tristitiam aspectu lenire solebat,
Non jam limpidulo stella nitore micat.

Perpetuo obruitur nigrâ caligine stella,
Pulchro mane oriens, promptius occidua,

Quae nos infando pressos moerore reliquit.
Oh si huic instabant talia fata animae,

Ocyor in Coelum reditus si lege statutus,
Hanc melius terris occuluisse foret.

Idem

LA GLORIA

—

Folle pensier! nel mondo Ella venia,
Per far del cielo a noi più certa fede:
Or lascia il suo bel velo, e all'astro riede,
Donde, or son cinque lustri, Ella partia.

Degli Angeli beati in compagnia
Vola intanto a cercar l'antica sede,
E ad ogni stella sospirando chiede:
Dov'è la madre e la sorella mia?

« Figlia! sorella! – con ardente affetto
Rispondon due bell'alme – oh quanto lunga
Parve l'assenza! » E la stringeano al petto.

« Or pregherem, che a noi si ricongiunga
Quel, che solo è laggiù, capo diletto.
Quanto ci tarda oh Dio! che Egli qui giunga! »

Digitized by Google

IDEM LATINE REDDITUM

—

Amens consilium ! nempe sese obtulit orbi,
De Coelo faceret quae magis ipsa fidem.

Et modo conspicui nudata decoris amictu,
Quinque unde a lustris venerat, astra petit.

Evolat interea Aligerûm comitante catervâ,
Et priscae sedis quaerital illa locum.

Cunctaque sollicite rogitando sidera, clamat :
Oh ! ubi amata Parens ? oh ! ubi cara Soror ?

« Nata ! Soror ! geminae verbo ferventis amoris
Respondent animae : quae mora tanta fuit ? »

Amplexuque fovent venientem, atque oscula miscent.
« Nunc prece poscendum, ut dulce caput liceat

Desertum in terris hic nobis denique jungi.
Quam durum est longae taedia ferre morae ! »

Idem

EPIGRAFE SUL SEPOLCRO DELL'EBE

NE'CHIOSTRI DI S. DOMENICO DI PRATO (1)

ΧΑΪΡΕ ΗΒΗ ΦΙΑΤΆΤΗ

HIC IACET ILLA HEBE, QVA NON PRAESTANTIOR VLLA
VIRGO FVIT FORMA, MORIBVS, INGENIO.

POST ADAM ABREPTAM, RELIQVA HAEC ERAT VNICA PATRI;
PARTEM ANIMAE HANC ETIAM MORS TVLIT ATRA SVAE.

FLORVM VITA BREVIS, BREVIOR SED VITA ROSARVM;
ADAM HEBENQVE EADEM TRISTIA FATA PREMUNT.

VERE NOVO AVSPICIIS SVRGVNT FELICIBVS AMBAE:
VERE NOVO FLORENT AC SIMUL INTEREVNT.

OBIIT XIII KAL. SEPT. MDCCCLV ANNVM AGENS XXV.

IOACHIMUS BENINIUS CONTRA VOTVM SVPERSTES
PATER INFELICISSIMUS FILIAE DELICIO SVO AC DECORI
M. P. C.

JOSEPH ARCHANGELIVS scribebat Kal. septembris,
qui obiit XIV Kal. octobris.

(1) Fu stampata a parte nel Settembre 1855.

TRADUZIONE DELL'EPIGRAFE

—

Posa in quïete placida
Qui di quell' Ebe il frale,
Cui niuna fu per indole,
Volto e costumi uguale.

L'Ada perduta, l'ultima
Speme era al padre e sola;
Questa porzïon dell'anima
La morte ancor gl'invola.

Brevi ore ha il fior da vivere,
La rosa anche più corte;
Ed Ada ed Ebe misera
Gravò medesma sorte.

Nel primo fior cresceano
A un avvenir sereno;
Ma non sì tosto apparvero,
Che ambe ahimè! venner meno!

Gio. Carlo Rospigliosi-Sozzifanti

PARAFRASI DELL'EPIGRAFE STESSA

—

Qui giace, polve surgitura al cielo,
Dove lo spirto già s'acqueta in Dio,
Ebe, quell'Ebe che l'egual non ebbe,
Fra le preclare vergini, per forma
Per costume lodate e per ingegno.
Da poi che morte fera Ada rapio,
Unica questa al sempre mesto padre
Rimaneva diletta: e nondimeno
Morte pur questa gli togliea, dell'alma
Parte seconda. D'ogni fior gentile
È il viver breve, ma pregiate rose
Hanno viver più breve: orrido fato
Indifferente Ada premeva ed Ebe.
Nel dolce tempo dell'età primiera (1)
Ambe sorgeano a fausta spene: ed ambe,
Di grazia adorne e di beltà fiorenti,
Fur nella prima età, lasse! recise.

(1) Il testo, continuando in modo figurato, che toglie forse, all'opposto del proprio, alquanto d'affetto più mesto, deduce il suo discorso dalla immagine prima delle rose: il quale, stando a rigore, così sarebbe da riprodurre:

Nel lieto tempo del giocondo aprile
Ambe sorgeano a fausti giorni, ed ambe,
Di grazia adorne e di beltà fiorenti,
Fur nel giocondo april, lasse! recise.

UBALDO VIVARELLI.

ALLA SIG. EMMA CAPOQUADRI

MANDANDOLE I SONETTI SCRITTI IN MORTE DELL' EBE

(3 Settembre 1855)

Donna gentil, quando su' tasti eburni
Ridesti la dolcissima armonia,
Che ne' silenzi placidi notturni
Va beando la mesta anima mia,

Dona un pensiero, un tuo pensier d'amore
All'Angeletta a cui consacro il canto:
Tu lo farai, perchè gentile hai il core,
E i' tuoi begli occhi han conosciuto il pianto.

Tu lo farai, perchè l'amor del bello
Potentemente ti ragiona in petto,
E l'Ebe fu di ogni virtù modello,
Buona gentil, come cantando ho detto.

Dunque alza al ciel, come tu suoli, il viso,
Toccando i tasti colle rosee dita,
Ed all'Ebe dirigi in paradiso
Un'armonia, che le sarà gradita.

Digitized by Google

NECROLOGIA (1)

(Nello Spettatore N. 32. 9 Settembre 1855)

EBE BENINI

Fu la figlia maggiore dell' avvocato Giovacchino Benini di Prato. Ricevè l' istruzione dal padre cultissimo e dai professori del Collegio Pratese, che frequentavano la sua casa. Dalla conversazione loro e dalla lettura ben fatta degli ottimi libri, prese quella cultura letteraria, vasta insieme e profonda, che pochi, anche forniti d' eguale ingegno, acquistano per ordinate lezioni. Come i suoi maestri la istruivano quasi senza pensarlo, così ella addivenne senza saperlo letteratissima. Studiò i classici italiani e continuamente gli lesse, fino ad impararne a memoria i tratti più belli. È inutile il soggiungere, che nutrita di questo cibo poco o nulla curasse i libri leggieri, le novellette, i romanzi, le commediole, di che si dilettano particolarmente le giovani leggitrici. Seppe bene anche il francese e l' inglese, e perchè lo seppe bene, non lo confuse stranamente colla lingua materna, che parlò e scrisse con eleganza invidiabile da' letterati di professione. Dipinse il paese a olio e all' acquerello, come pochi dilettanti san fare; e quest' esercizio dell' arte bella, amata da lei come la poesia e l' eloquenza, non le tolse il tempo

(1) A questo articolo dettato dall' Arcangeli erano stati aggiunti i tre *Sonetti*, che leggonsi alle pagine 134, 136, 138.

nè la volontà di attendere a' varii lavori donneschi ad alle faccenduole domestiche. Queste virtù dell' ingegno erano eguagliate dalla bontà dell' animo e del costume, e rese più care dalle maniere naturalmente graziose ed amabili. Dico in ultimo della bellezza del corpo, solo perchè, secondo il Poeta, dà maggior risalto a quella dell' anima. Fino da bambina giustificò colla vaga persona il nome d' Ebe, Dea della gioventù e della grazia. Condotta a Roma dal padre all' età di dieci anni, fu vista, nell' atto che ripartiva per la Toscana, dal celebre Tenerani, il quale si dolse di non averla veduta prima, per ritrarre quella che egli disse figuretta ideale. Ed ora mi si dirà, che scrivendo di lei ho mirato a questo ideale. Verissimo: ho mirato a quel solo, di cui ella fu vero ritratto. L' ideale addivenne per essa una realtà. Veramente disse il Petrarca, che

« Cosa bella e mortal passa e non dura. »

Il 10 dello scorso Agosto un fulmine colpiva la sua casa con poco danno delle cose; nessuno delle persone. Ma lo spavento fu grande in lei sensibilissima, e nel primo istante pensosa, più che di sè, di suo padre, che trovavasi in altra stanza. Tre giorni dopo fu presa da febbre; il male si aggravò non cedendo a cura nessuna. Il 20 Agosto, la cara fanciulla, non compito l' anno venticinquesimo, andava a raggiungere in cielo la sorella Ada, che di soli diciotto mesi l' avea preceduta. Il caso doloroso commosse la città, e quanti l' avean veduta anche una sola volta.

Povero padre, che non per altro parve aver cresciuto a tanta cultura ed amabilità le figliuole, che per provare più straziante il dolore di perderle!

EBE (1)

(9 Settembre 1855)

—

Nel leggere il titolo di questo libretto, dimanderà alcuno, se io non abbia voluto per avventura aggiungere a' tanti trattati di mitologia qualche pagina erudita, per illustrare questa elegante coppiera di Giove; o vero mettere in maggior luce i pregi veramente divini della statua di Canova, che rappresenta questa graziosa figura nell' atto di mescere la bevanda divina a quel Dio. Nulla di tutto questo io mi propongo di fare. Le son cose queste troppo lungamente trattate da' mitologi, da' mitografi antichi e moderni; cose, per le quali sono da rimandarsi i lettori a' dizionarii mitologici, e alle sculture del Canova illustrate magnificamente dal celebre Cicognara. L'Ebe per me ha un significato molto diverso, o per meglio dire molto più esteso di quello che le si dà: è la giovinezza stessa nel suo più bel fiore, congiunta alla grazia alla sapienza

(1) Sappiamo, che l'Arcangeli dettò queste poche linee a S. Marcello l'ultima notte che vi rimase, e fra' primi patimenti del cholera. E così l'ultima volta, che egli tolse la penna in mano, fu per salutare la memoria di quell'Ebe, che dovea raggiungere fra pochi giorni nel sepolcro.

Digitized by Google

ed alla virtù; è l'anima privilegiata da Dio di quanto più nobile più elevato più gentile si possa immaginare in creatura mortale; è quell'anima privilegiata congiunta ad un corpo egualmente bello, egualmente nobile dignitoso, egualmente delicato e gentile, come ce lo disegnavano e ce lo scolpivano gli artisti più sublimi. Dunque, si dirà, se la tua Ebe non è l'antica deità dell' Olimpo, se non è la bella statua del Canova, è una creazione della tua fantasia, è un tipo pratico di perfezione, che ti sforzi di avvicinare alle sublimi creazioni di Dante e di Petrarca, chiamando Ebe quello, che que'divini autori chiamano Laura e Beatrice: Ebe, per dirlo in una parola, è una figura ideale. Sì, rispondo senza esitare, è una figura ideale, perchè pur troppo così chiamasi quanto di più perfetto si può immaginare quaggiù; ma in questo caso è anche qualcosa di più bello dell' ideale, perchè l' Ebe che voglio in qualche modo delinearvi è una realtà. Ella ebbe questo nome poetico di giovinezza, perchè doveva esser giovane eternamente, come i poeti cantavan d' Apollo: giovane, fresca, come la rosa d' una primavera che non ha dopo se nè state nè autunno, giovane.....

« Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe, » dirò col poeta. E come avrebbe potuto conoscerla, quando chiusa nelle pareti domestiche, Ella non potè mostrarsi, che a'pochi amici del padre suo?...

PEL SEPOLCRO DI GIUSEPPE ARCANGELI

EPIGRAFE (1)

HONORI · ET · MEMORIAE
IOSEPHI · ARCANGELII · SACERDOTIS
DOMO · SANCTO · MARCELLO
· BONO · LITTERARVM · NATI
HIC · INSTITVTVS · PISTORII · ECCLESIAE · ALVMNVS
EXPECTATIONEM · QVAM · DE · SE · EXCITARAT
RHETOR · ANNOS · XX · IN · COLLEGIO · PRATENSI
EXPLEVIT · ET · VICIT
POST · SERMONIS · GRAECI · LATINI · ITALICIQ·
DICTIONE · PRAESERTIM · POETICA
SPECIMINA · EDITA · PRAECLARISSIMA
AB · ETRVSCA · SODALITATE
LINGVAE · ITALORVM · CONSERVANDAE · EXCOLENDAE
INTER · SODALES · FLORENTIAE · CONSISTENTES
ADLECTVS · EST
ET · SODALIS · AB · ACTIS · VALETVDINARII
MVNERA · PROBE · OBIVIT
AGGRESSVS · STVDIO · ACERRIMO
ET · VRGENS · IMMENSVM · OPVS
LEXICI · CORRIGENDI · ORDINANDI · AVGENDIQ.
AB · INDICA · LVE · ETRVRIAM · DEPOPVLANTE
QVVM · ANNVM · AGERET · XXXXVII.
PROSPERRIMAQ · VTERETVR · VALETVDINE

(1) Riferiamo intera l'aurea iscrizione, dettata per l'Arcangeli dal Can. Rett. G. Silvestri, come quella che porta in fine i due versi, ne' quali l'Arcangeli stesso esprimeva la volontà di esser sepolto accanto all'Ebe.

INTERCEPTVS · EST
XIIII · KAL · OCT · AN · MDCCCLV
QVOD · FVIT · LVCTVOSVM · SVIS · ACERBVM · ETRVRIAE
CVNCTISQ · PER · ITALIAM · GRAVE
LITTERARVM · CVLTORIBVS
IDEM · PRAESTITIT · INGENIO · FACILI · COMI · FESTIVO
MVSICAM · ANIMI · GRATIA · AMAVIT · EXCOLVIT
ET · FIDE · IN · AMICOS · SERVANDA · NEMINI · FVIT · IMPAR
QVORVM · ANTISTITI · IOACHIMO · BENINIO
TAMQVAM · INGRVENTIS · LETI · DIVINVS
PRECES · ADMOVIT
VT · IDEM · SEPVLTVRAE · LOCVS · SE
CVM · VXORE · ET · FILIABVS · EIVS · ET · TANDEM · CVM · EO · IPSO
QVASI · EORVM · GENTILEM · CONIVNGERET
VERSICVLIS · HISCE · SVPERADDITIS

HIC · DEMVM · HIC · IACEO · TVMVLVM · IVXTA · ILLIVS · HEBES
QVAM · CELEBRARE · MEO · CARMINE · DVLCE · FVIT

Quod mihi contra votum accidit, epitaphium condidi, turbato naturae ordine, magister discipulo. Hic puer mihi duos et triginta ante annos traditus est ad politiorem humanitatem informandus. Ob ingenii vim, et celeritatem, acerrimumq. discendi studium, tantos perbrevi in litteris processus habuit, ut evolare non discurrere videretur: item ob animi candorem, fidem in magistrum, et reverentiam, qua ad exitum usque in me usus est, antiquissimus mihi fuerat discipulorum. Quam acerbus mihi fuerit nuntius de obitu eius, fingere sibi animo potest, qui a Fabio Quintiliano didicit; institutionem puerorum quamdam esse generationem.

Can. et eq. Iosephvs Silvestrivs

PEL SEPOLCRO DI GIUSEPPE ARCANGELI

EPIGRAFE (1)

HONORI · ET · MEMORIAE
IOSEPHI · ARCANGELII · SACERDOTIS
DOMO · SANCTO · MARCELLO
· BONO · LITTERARVM · NATI
HIC · INSTITVTVS · PISTORII · ECCLESIAE · ALVMNVS
EXPECTATIONEM · QVAM · DE · SE · EXCITARAT
RHETOR · ANNOS · XX · IN · COLLEGIO · PRATENSI
EXPLEVIT · ET · VICIT
POST · SERMONIS · GRAECI · LATINI · ITALICIQ·
DICTIONE · PRAESERTIM · POETICA
SPECIMINA · EDITA · PRAECLARISSIMA
AB · ETRVSCA · SODALITATE
LINGVAE · ITALORVM · CONSERVANDAE · EXCOLENDAE
INTER · SODALES · FLORENTIAE · CONSISTENTES
ADLECTVS · EST
ET · SODALIS · AB · ACTIS · VALETVDINARII
MVNERA · PROBE · OBIVIT
AGGRESSVS · STVDIO · ACERRIMO
ET · VRGENS · IMMENSVM · OPVS
LEXICI · CORRIGENDI · ORDINANDI · AVGENDIQ.
AB · INDICA · LVE · ETRVRIAM · DEPOPVLANTE
QVVM · ANNVM · AGERET · XXXXVII.
PROSPERRIMAQ · VTERETVR · VALETVDINE

(1) Riferiamo intera l'aurea iscrizione, dettata per l'Arcangeli dal Can. Rett. G. Silvestri, come quella che porta in fine i due versi, ne' quali l'Arcangeli stesso esprimeva la volontà di esser sepolto accanto all'Ebe.

INTERCEPTVS · EST
XIIII · KAL · OCT · AN · MDCCCLV
QVOD · FVIT · LVCTVOSVM · SVIS · ACERBVM · ETRVRIAE
CVNCTISQ · PER · ITALIAM · GRAVE
LITTERARVM · CVLTORIBVS
IDEM · PRAESTITIT · INGENIO · FACILI · COMI · FESTIVO
MVSICAM · ANIMI · GRATIA · AMAVIT · EXCOLVIT
ET · FIDE · IN · AMICOS · SERVANDA · NEMINI · FVIT · IMPAR
QVORVM · ANTISTITI · IOACHIMO · BENINIO
TAMQVAM · INGRVENTIS · LETI · DIVINVS
PRECES · ADMOVIT
VT · IDEM · SEPVLTVRAE · LOCVS · SE
CVM · VXORE · ET · FILIABVS · EIVS · ET · TANDEM · CVM · EO · IPSO
QVASI · EORVM · GENTILEM · CONIVNGERET
VERSICVLIS · HISCE · SVPERADDITIS

HIC · DEMVM · HIC · IACEO · TVMVLVM · IVXTA · ILLIVS · HEBES
QVAM · CELEBRARE · MEO · CARMINE · DVLCE · FVIT

Quod mihi contra votum accidit, epitaphium condidi, turbato naturae ordine, magister discipulo. Hic puer mihi duos et triginta ante annos traditus est ad politiorem humanitatem informandus. Ob ingenii vim, et celeritatem, acerrimumq. discendi studium, tantos perbrevi in litteris processus habuit, ut evolare non discurrere videretur: item ob animi candorem, fidem in magistrum, et reverentiam, qua ad exitum usque in me usus est, antiquissimus mihi fuerat discipulorum. Quam acerbus mihi fuerit nuntius de obitu eius, fingere sibi animo potest, qui a Fabio Quintiliano didicit; institutionem puerorum quamdam esse generationem.

Can. et eq. Iosephvs Silvestrivs

Moesti moesta damus: cape nunc tua dona, Puella,
Flores dilecto quos dedimus tumulo.
Infelix fuit, et forma pulcherrima, qualis
Tu mihi, qualisque est virtus, amorque tibi.

Questo epigramma trovato nell'albo dell'Ebe, è scritto di mano dell'Arcangeli, ma non se ne saprebbe indicare nè l'epoca nè la destinazione.

IN QUESTE PAGINE

DETTATE DALLA PIETÀ DEGLI AMICI

ALLA MEMORIA DI ADA ED EBE BENINI

GIOVACCHINO PADRE INFELICISSIMO

CONSACRA UN MONUMENTO DI GLORIA

SIMBOLO DI QUELLO

CHE ALZÒ NEL SUO PETTO L'AMORE

P. FRANCESCO FREDIANI

Digitized by Google

Digitized by Google

VERSI

IN MORTE

DELL' ADA BENINI-COSTANTINI

Digitized by Google

Digitized by Google

Il giorno avanti che l'Ebe infermasse, fu tutta in raccogliere e ordinare queste poesie scritte in morte della sorella, per istamparle, com'era desiderio del padre e di lei. L'Arcangeli pensava a scriverne la vita, e a trasceglierne i versi suoi più belli (1). Il Padre Frediani dal convento di San Domenico in Aversa, assistendo col cuore a tali meste onoranze, aveale inviata la iscrizione che doveva precederle, e che di poco differisce dalla precedente: eccola.

In queste pagine
dettate dalla pietà degli amici
Giovacchino ed Ebe Benini
consacrano alla memoria di Ada
figlia e sorella carissima
un monumento di gloria
simbolo di quello
che alzava ne' loro petti
l'amore.

La morte negava il caro e mesto ufficio alla sorella, ammu-

(1) Questo pensiero nacque in esso subito dopo la morte dell'Ada, come rilevasi da una lettera di lui all'egregio P. Eustachio Della Latta. « In questi giorni, egli scrive, sono stato contristato dalla morte di una giovinetta di 20 anni, che perduto il marito nel Marzo decorso, l'ha raggiunto nel sepolcro il 5 del presente Febbrajo. Io l'aveva veduta nascere e crescere ad ogni più cara virtù. Scriveva versi soavissimi, alcuni dei quali a suo tempo stamperò, con una notizia della sua ahi troppo breve vita. » (17 Febbrajo 1854)

tiva la voce cara del poeta, due altre tombe si riaprivano, il compianto de' superstiti senza fine accresceasi..! Quando il Padre Frediani ritornerà un giorno fra noi, se pure questi luoghi ancor lo dilettano, gli additeremo nel suo chiostro una lunga fila di iscrizioni (1), sotto le quali stanno le spoglie di tante persone dilette, che egli lasciò nel fiore degli anni e delle speranze. Noi sì, quanti rimanemmo quì a piangere, ve lo accompagneremo, e con lui torneremo sovente sulla sera a ragionare di loro fra le ombre silenti del chiostro, ed invidieremo a lui sempre quella pace mesta, quell' aura soave come di paradiso, la quale circonda i modesti sepolcri, che racchiudono tanta parte di noi.

(1) Nel chiostro di S. Domenico di Prato, a destra di chi entra nella cappella, accanto alla Maria Benini-Costantini, stanno seppellite le due figlie e il figlio D. Giovanni, poi l' Ada, poi l' Ebe, e accanto vi sarà portato tra breve anche l' Arcangeli!

Digitized by Google

RICORDO DI DOLORE

Ancor l'ho innanzi quella dolce e pura
De la sorella tua cara sembianza: (1)
Pianger la veggo ancor su la sventura,
Che le recise il fior d'ogni speranza;
Ma più mi stringe il cuor quella secura
Voce, che udii nella paterna stanza:
« Quando tu rieda del mio cielo al riso,
Io sarò collo sposo in paradiso. »

F. Frediani

IDEM LATINE REDDITUM

Ante oculos versatur adhuc mihi dulcis imago
Germanae flentis funera acerba viri.

Sed magis excruciat pectus vox illa futuri
Praescia, quam patriis aedibus aure bibi.

« Cum tu quos linquis fines, atque arva revises,
Juncta meo sponso, caelica regna colam. »

Granata

(1) Questi versi mandava l'autore all'Ebe il 16 Febbrajo 1854.

Dimmi, Bisenzio, la lucente stilla
Che in una vena del tuo sen correa,
E che brillava al sol come pupilla,
E, a tante mista, un suo concetto avea,
Dov'è fuggita?

— La mi venne dall'alto, e in alto il sole
In un bacio d'amor la si rapiva:
E vive, e a qual, non so, delle viole
Od altro fior d'una beata riva
Sposi sua vita.

N. Tommaseo

Perchè movete sì pensose e lente,
O giovinette de l'Italia amore,
E velo a la gentil fronte è il pallore,
Che fa di morte rimembrar la gente?

Deh! qual nube vi oscura l'innocente
Sorriso, che in voi fa bello il dolore?
Qual vi stringe pietade il vergin core,
E qual mesto pensier vi trema in mente?

— Noi sem dogliose, che a la nostra schiera
Manca la più gentil; splendida stella,
Onde più non s'avviva il nostro cielo.

Al mattin sorrideva altera e bella,
E allor che cinte de l'azzurro velo
Liete uscimmo al tramonto, ella non v'era!

Avv. Vincenzio Baffi

Presso alla tomba dove il fral s'accoglie
Dell'uom, nel quale amò senno e bontate,
Ada a stemprar venia le acerbe doglie
In tai voci d'affetto e di pietate:

« Qui dove in brevi dì posar le spoglie
La cara madre e le sorelle amate,
Abbandonando la povera moglie,
Tu pur le stanche ceneri hai posate! »

Misera in terra omai, l'ultima sera
Chè non m'impetri, e quel, che sol desio,
Di salir teco alla superna sfera?

Disse, e fervida tanto allor s'udío
Dagli angeli iterar la sua preghiera,
Che il ciel di nuovo le bell'alme unío.

G. Tigri

Questo Sonetto e la relativa traduzione furono stampati in Firenze nel 1854 fra i Versi dell'Avv. E. Frullani

LATINA PERIPHRASIS

—

Invictum lacrymis Ada expletura dolorem
Ad tumulum, cari qui tegit ossa Viri,

Haec pia verba dabat: « Mater, geminaeque Sorores
« Hic, ubi vix cineres composuere suos,

Confestim heu! nimium miserâ hic Uxore relicta,
Exuvias fessus condis et ipse tuas. »

Infelix! quid agam tali viduata Marito?
Supremum properes, oh mihi quaeso! diem.

Fac (unum hoc cupio) conscendam sidera tecum.
Audiit Aligerûm fervida vota chorus,

Dilectasque animas superi Regnator Olympi
Sancto iterum jungi foedere posse dedit.

N. Nervinius

OTTAVE

(Dal volume intitolato: Versi dell'Avv. Emilio Frullani, stampato in Firenze nel 1855.)

Poi che più queta ritornò la mente,
Che l'impeto del morbo ebbe smarrita,
La miser'Ada, imperturbabil, sente
L'estrema avvicinarsi ora di vita.
Velato avea lo sguardo; avea frequente
L'anelito; la bocca inaridita;
E gelido sudor bagna quel viso,
Che ritraeva in terra il paradiso.

La moribonda dal funereo letto
Leva a fatica i lumi attorno, e vede
La dolce suora, il suo padre diletto,
In disperato duol gemerle al piede.
Desio di vita le rinasce in petto
Innanzi a lor, che amò con tanta fede;
E al tumulto dell'anima sul santo
Viso lenta venia stilla di pianto.

Poi raccomanda in suon languido al pio
Levita, che le sta vigile allato,
Onde nell'ora del tremendo addio
Il cor le regga in sì misero stato;
E faccia forza alla bontà di Dio
Che le accordi il perdon d'ogni peccato,
Sì che l'anima mova al suo Signore
Sull'ali della fede e dell'amore.

E fatta delle man penosamente
Croce sul petto, che vìepiù si grava,
In tronchi accenti, con pupille spente,
Sola con l'nom di Dio si confessava.
È un'anima soave, impazïente
Di rifuggirsi della terra prava;
È un angel peregrino in mortal velo,
Che prega e plora e ridomanda il cielo.

« O Padre, Ella dicea, compiute appena
Ebbi sei lune, che la madre mia,
E cosa era celeste e non terrena,
Nel fior de' suoi più belli anni moria.
E come primo anel della catena
Dei casi amari che il destin mi ordìa,
Oimè! per sempre quell'infausta morte
Cangiata de' miei giorni ebbe la sorte.

« Chè misero quaggiù, misero è molto
Quei che la madre non conobbe: il core
Arde alla fiamma, che gustar gli è tolto,
Del più soave e più possente amore;
E in quel sospir dell'anima, il suo volto
Sovente adombra un velo di dolore,
Oblia sovente il mondo, e in un sereno
Avvenir guarda che non è terreno.

« Il padre mio, che dalle pene affranto
Per l'amor della prole, e per l'affetto
Serbato al pio cener materno e santo,
Fede mantenne al suo vedovo letto,
Con dolor coraggioso ogni suo vanto
Pose in nutrirmi il core e l'intelletto
Di generosi sensi; e alle leggiadre
Cure risurta in lui parve la madre.

« E perchè dolce, appresso la sua morte,
Sostegno avessi nella vita dura,
E un cor pietoso a reggermi nel forte
Addolorar dell'ultima sciagura,
A tale eletto mi assenti consorte,
Che di me prese affettuosa cura,
E nell'amarlo ed onorarlo intenta,
Io mi credetti al suo fianco contenta.

« Ma quella pace apparve, ahi! come suole
In tempestoso cielo, infra profonde
Nubi apparir un bel raggio di sole,
Che risplende un momento e poi si asconde.
Perchè Colui, che può quanto Egli vuole,
E il nostro tanto affaticar confonde,
Il dolce sposo si ritolse, e insieme
Mancar dinanzi a me vidi ogni speme.

« Così caduta omai nel più profondo
Lutto, servire a Dio feci pensiero;
Deserta d'ogni bene anima al mondo
Dee la pace cercar del monistero.
Però nell'imo del mio petto ascondo
Un desio, che ogni dì surse più fiero,
Il desio di morir, rendermi ai miei
Cari congiunti, che quaggiù perdei.

« E di morire ancor bramai, perch'io
Profondamente qui sento nel core,
Sento, che sorvivendo al padre mio,
Ugual mi ucciderebbe il gran dolore.
Nell'amarezza dell'ultimo addio
Pesante croce, è vero, ho dal Signore,
E dal Signore io la ricevo in dono,
Siccome arra di grazia e di perdono.

« Compagna nelle gioie e negli affanni,
Dolce sorella mia, (1) tu al derelitto
Padre soccorri, che negli ultim' anni
Di più acerba sventura ha il cor trafitto.
Del tuo sembiante al caro lume, inganni
L' ore angosciose del mortal tragitto;
E se al ciel di salir degna son' io,
Supplicherò per voi dinanzi a Dio.

« E ancor supplicherò dalla mia stella
Per la cara e infelice Italia mia,
Onde il Signor, che la creò sì bella,
Ai mali suoi misericorde sia,
E reina qual fu torni d' ancella,
Torni col serto, e lo splendor di pria,
E del suo duol, de' suoi solchi vermigli
Ragion non abbia d' accusar più i figli.

(1) *(Nota dell' autore nell' edizione mentovata)* Nel corso della stampa quest' Angelo di bellezza e di virtù andò il 20 Agosto del corrente anno a raggiungere in Cielo la perduta sorella, lasciando il padre, cui caddero intorno tutti i suoi più cari, lacrimevole esempio d' immenso affanno.

« Nei vostri petti, Itale madri e spose,
Oh quell'amor raccendasi, che solo
Di virtù nasce e voglie generose,
E nutre carità del natio suolo!
Quell'amor, che ridesta a gloriose
Opre, e fa grande il gaudio, e grande il duolo,
E santo arreca alla beltà tesoro
D'onor, di riverenza e di decoro.

« Dell'Italo giardin splendidi fiori,
Più non sarete all'uom, che or vi contrista,
Segno a facili gioie, a brevi ardori,
E innanzi all'ara una venal conquista.
Ma lavacro di colpe i vostri amori
Saranno, e fiamma onde virtù s'acquista;
E o consorte al marito, o madre al figlio,
Ogni donna sarà specchio e consiglio. »

Qui la stanca tacea, chè omai non puote
Più al suo voler risponder la parola;
Già le membra si fan gelide, immote,
Già la luce dai suoi lumi s'invola.
Sulla misera intanto il Sacerdote
Le pie preci solleva, onde consola,
Ed accompagna al ciel la dubitosa
Anima, che con fede in Dio si posa.

E, pregando commosso, alla morente
Quella croce appressò, ch' Ella sul petto
Tenea con tanto amor, come dolente
E caro segno del materno affetto.
La guardò, l' affisò placidamente,
E a quella vista serenò l' aspetto;
E in baciarla di un bacio ultimo, anelo,
Tornò la peregrina anima al Cielo.

Avv. E. Frullani

ODE

—

Tu fuggendo le infeste aure mortali,
Vago fiore d'affetto e gentilezza,
Al ciel natio risali,
E l'allegri di tua mite bellezza.

Invano intorno a te dei tuoi profumi
Vaporavi la brezza rugiadosa,
Ahi tra' terrestri dumi
Muore, non vive sì leggiadra cosa!

L'arbore amico, a cui l'eterno stelo
Fidavi e d'ombre ti nutria cortese,
Che alle brumali offese
Ti tolse, e al verno d'inclemente cielo,

Fatto un arido tronco, a te d'accanto
Giace, nè fronda l'inverdisce alcuna,
E te l'algente e bruna
Ala del nembo inaridisce intanto.

Nè il vivere t'è dolce. A' primi albori
Benigni raggi omai tu più non chiedi,
Languire il verde tuo cespite vedi,
E il capo incurvi e muori.

Muori, ed al suol che ti allevò ritorni,
Ignaro forse del precoce fato,
E lasci senza doglia il ciel stellato,
E i luminosi giorni.

Coll' olezzo del calice gentile
Ogni memoria tua togliesi al mondo,
Di nuovi fiori si farà giocondo,
Ma non di te l'aprile.

Di questa terra, che sì breve accolse
La vaghezza di tue foglie odorate,
La rimembranza in aure più beate
Col tuo partir si sciolse.

E fuggendo le infeste aure mortali,
Vago fiore d'affetto e gentilezza,
Al ciel natio risali,
E l'allegri di tua mite bellezza.

FEDERIGO QUERCIA

ADA O LA SPOSA MORENTE

—

Ah non piangete no; ma sulla fronte
La ghirlanda di nozze mi ponete.
Le sofferenze mie non vi son conte,
Che al mio morir piangete?

Che spasimi provai, che acerbi affanni
Dal dì che restai sola sulla terra!
Sì che lieta, benchè nel fior degli anni,
Discenderò sotterra.

Col bacio estremo, il dì ch'egli morio,
Mel promettea lo sposo mio diletto:
— Ada, ben presto ci vedremo in Dio,
Lassù, dicea, t'aspetto! —

Vergine addolorata, alfin m'udisti,
Chè per me giunge l'ora della morte:
Vergine addolorata, ah, tu m'apristi
Le benedette porte!

Lasciate questa croce sul mio core,
Ch'è in lei del nostro amor tutta la storia;
Dolcissima di gioia e di dolore,
Dolcissima memoria!

Allor ch'io gli fui sposa, ei mi donava
Col primo bacio questo pegno santo;
Allor che moribondo egli pregava,
Su questa croce ha pianto.

Nella fossa ah! sul cor la mi lasciate,
Quando al mio sposo poserò vicina.
E la ghirlanda e il velo m'arrecate,
Chè l'ora s'avvicina.

Ma voi piangete, o cari, voi piangete,
Mentre ch'io torno a lui tutta sorriso!
Pietosi, addio! Le lagrime tergete,
Ch'io volo al paradiso.

GIOVANNINA PAPA

Dopo sei lune, che d'amaro pianto
Il verecondo talamo bagnasti,
E di memorie e di dolor soltanto
L'anima scompagnata alimentasti,

Già ritorni a colui, che t'amò tanto,
E tu d'amore inviolato amasti,
E serena e felice a lui d'accanto
Oblii gli affanni che quaggiù provasti.

E pur nuova beltade a te fioria
Gli anni gentili, e preso era ogni core
Al lume che dai casti occhi venia.

Ma te più non movea mortal vaghezza,
Disconsolato solitario fiore,
A cui presto mancò l'amica orezza.

STEFANO PALADINI

Ecco, già vola; de' celesti al regno
Or fia questa bellissima più bella,
Della gloria degli angeli sorella,
Null' uom più la vedrà, null' uom n' è degno.

Tinto de' raggi di sua fronte e pregno
È l' aër di fragranze; oltre ogni stella,
Come lontana lontana fiammella,
Brilla più viva, di suo gaudio in segno,

E si cela per sempre. In suo viaggio
Le bellezze de' cieli ebbe mostrato,
Poi si congiunse al primo eterno raggio:

Siccome appunto iride amica suole,
Dopo un tratto fra' nembi scintillato
De' colori rapiti a' rai del sole.

GIUSEPPE SESTO-GIANNINI

Digitized by Google

CANZONE

Tra bianche nubi omai placido al colle
L'occiduo sol discende,
E dal leggier suo velo.
L'inclita fronte attolle,
E a la sfuggente Italia il guardo intende,
L'alme città risalutando e il cielo.
Pensosa intanto, il dì che langue, ammira
La bella Ada, e sospira.

Sciolti i capei, che in suavissime onde
L'aura rincrespa, al volto
Lucente, a la pupilla,
Ove un pensier s'asconde,
Ch'eternamente è ad altro ciel rivolto,
Cosa divina appare: ahi! ma una stilla
Di pianto, e stanca, la gentil persona
Pur di morir ragiona.

Lei, sovra i campi di Toscana un giorno,
Quando il novello aprile
L'erbe i fiori e le rose
V'educa, il viso adorno
Di sovrana beltà, vergin gentile,
Vide un garzon ben nato, e in lei ripose
L'alma, che già ne la mortal sua via
Compagna a lei sortia.

O eterei giorni, aure serene, e luce
Dolcemente diffusa
In fronte al giovinetto,
A lei chi vi riduce
Novellamente nel pensier, delusa
D'amor speranza? E chi nel giovin petto
Di più stupenda realtà vi pinge,
E a palpitar l'astringe?

Oh sere, oh balli, oh allor che nella danza
Volar con lui beata
Parea sulle cald'ali
D'amore! Oh fida stanza,
Quando, di rose il fronte inghirlandata,
Sposa con lui s'accolse, e d'immortali
Gioie apparve al suo cor splendida e bella
Una region novella!

Ahi tutto sparve! Il bel garzon scendeva
Ad abitar l'avello:
E la fanciulla il ciglio,
Che il pianto ognor l'aggreva,
Dalla finestra del diletto ostello
Volge all'aurate nubi, e il triste esiglio,
E il mondo, ove il dolor per lei sol regna,
Lamentando disdegna;

E cerca il ciel. Ma già cadeo lo stanco
Raggio del sole, e il mondo
D'ogni color si sveste.
Ecco a occidente il bianco
Etra di nuovo raggio e più giocondo
Sfavilla; e fuor de la magion celeste,
Splendido il volto d'immortal sorriso,
Ricorre a lei improvviso

L'amato suo garzon. Gli fan corona
Gli angeli, e arcano un canto
Per l'aere su cui vola
Dolcemente risuona.
Ella diè un grido; e nel bel viso il santo
Suggel di Dio s'impresse. Ada! e una sola
Tomba, per voi dischiusa, il mortal velo
Congiunse, e l'alme ha il cielo.

Ambrogio Greco

A la serena fronte al caro viso
Al suono de l'angelica favella,
E de l'alma al candore ed al sorriso
Di Beatrice e Laura eri sorella.

E tu pur, come fior presto reciso,
Vanisti al mondo, o creatura bella,
Vanisti; ed or ne' rai di paradiso
Ti raccendi lassù giovane stella.

Deh prega il ciel, che in tuo loco natio
Peregrine d'amor di gentilezza,
Seguano ad informar nostro desio,

Sì che d'inni e d'incensi almen beate
L'are sien, che all'archetipa bellezza
Sacrava Italia in più robusta etate.

SAVERIO BALDACCHINI

Alta è la notte, e sul funereo letto
Giace la Pia; sul caro volto brilla
Già la lacrima estrema e la scintilla,
Che presta è a dipartirsi dal suo petto.

E poi che indarno con desioso aspetto
Cercò l'amato genitor, tranquilla
Affisse in Dio la tremula pupilla,
Dimenticando ogni terreno obbietto.

E allor che sciolta dal mortal suo velo
Fu l'alma eletta, spirto peregrino
Ratto si mosse ad incontrarla, e al cielo

Fra le beate sfere seco ascese;
Là, rivestita di fulgor divino,
Dio ringraziando, il loco suo riprese.

C.te Ottavio Graziani Bargellini

Digitized by Google

Nello stellato e placido emisfero,
Ada in sogno rivide, in vago ammanto,
Chi di sua vita gl'infiorò il sentiero,
E al ciel volando la lasciava in pianto.

E sì gli disse: « Unico mio pensiero
Sposo diletto, prega Iddio, che accanto
A te mi chiami nel suo eterno impero,
E insiem di grazie scioglieremo un canto. »

Accoglieva il Signor la prece pia,
E in un sorriso angelico e beato,
Al sorgere del sole, Ada moria!...

Inclita patria, piangi il tristo fato:
Chè d'un angiol di canto e poesia
Il tuo limpido cielo è vedovato!

M.se Caracciolo Santo Teodoro

VERSI

IN MORTE

DELL' EBE BENINI

Digitized by Google

L' Arcangeli nei troppo brevi giorni, che sopravvisse all' Ebe, invitava gli amici a fare onore a Lei, « che fu di onor sì degna, » e molti, tra cui nomineremo li egregi Venturi e Meini, cortesemente corrispondendo al di lui desiderio, poterono a lui stesso indirizzare i loro pietosissimi versi. Ma neppur egli potè raccorre questa corona, per infiorarne il sepolcro della sua allieva, della figlia dell'amico suo. E come tanta e così subita disavventura sconturbasse fieramente in lui le potenze del corpo e dello spirito, si rileva da un' altra sua lettera al sullodato P. Della Latta.

« *Sono tre giorni che non dormo, non mangio, non sento non penso. Sono stupidito davanti alla sventura del mio più grande e più antico amico Avvocato Benini, che in quattro giorni ha perduta la sola figlia che gli fosse rimasta, giovine di 25 anni, bella come un angiolo, e quel ch' è più, buona colta gentile, quanto poeta non saprebbe imaginare nè dire. Oh! mio caro, ho provato molti dolori, ma questo supera tutti. Ella era stata a Siena due mesi fa in casa del Prof. Conticini, e forse l' avrete veduta.* Beati gli occhi che la vider viva. *Non vi dico di più.* » *(25 Agosto 1855)*

Digitized by Google

(Stampato la prima volta a Napoli nel Maggio 1856)

Come fiore dal vomere succiso,
Tu pur caduta sei, donna diletta;
Nè ti valse l'etade giovinetta,
Nè la rosa gentil del vago viso.

Or tra i vivi fulgor di paradiso,
Con la pia madre, veder ti diletta
La dolce suora, e l'alma benedetta
Di lui che s'è da noi per te diviso (1);

E del padre infelice e de' tuoi cari,
Lungamente rimasi su la terra,
Pietà ti stringe, e di lor giorni amari;

Di me non già: chè in breve ed anni e guerra
D'avverso fato i deboli ripari
Romperanno del carcer che mi serra.

P. Francesco Frediani

(1) Il Prof. Giuseppe Arcangeli suo maestro.

Io non ti vidi mai, bella innocente,
Quando a fornir la tua solinga via,
Infra i tumulti della cieca gente
Tu procedevi vereconda e pia.

Io non ti vidi, ma di te sovente
L'immagin si formò l'anima mia,
Quando laudare il volto, il cor, la mente,
Siccome cose angelicate udia.

E or che se' giunta così presto a riva,
Io non dirò, piangendo il mortal velo,
« Beati gli occhi che ti vider viva. »

Chè se, più bello sull'eterno stelo,
Eterno il fior di tua virtù si avviva,
Beati quei che ti vedranno in cielo.

LUIGI VENTURI

IDEM LATINE REDDITUM

—

Te nunquam vidi, formosa innoxia Virgo,
Dum, coecos inter vulgi variosque tumultus,
Secretum per iter metam pudibunda petebas.

Non ego Te vidi, ast tua saepe occurrit imago,
Res veluti angelicas, mentem, speciemque decoram,
Fama, tuumque animum, celebri dum laude ferebat.

Nunc tibi, dum citius licuit contingere portum,
Non ego deplorans formae mortalis amictum,
Dicam, viventes qui te videre, beatos.

Virtutum at super aeternâ si fronde tuarum
Flosculus aeternum niteat magis usque virescens,
Felices dicam, qui Te super astra videbunt.

N. Nervinius

EIUSDEM VERSIO ALTERA

Te numquam vidi, formosa et candida Virgo,
Dum, peragens vitae secreto tramite cursum,
Per caecos variosque hominum graderere tumultus,
Pura verecundo suffundens ora rubore.

Numquam Te vidi; sed corde infixa sedebat
Dulcis imago tui, quam fingere saepe solebam,
Cum vultus celebrare tuos, mentemque animumque,
Ceu res angelicas, intentis auribus hausi.

Nunc, quoniam propero nobis heu funere adempta es,
Non ego mortali praeclaram in corpore formam
Flere tuo malim extinctam, farique beatos,
Qui te viderunt oculos, dum vita maneret.

Nam tua, si veluti aetherio flos consitus horto,
Pulcrior illa nitet virtus, semperque nitebit;
Oh qui siderea aspicient Te sede receptam,
Hos ego felices dicam nimiumque beatos.

Ioan. Can. Pierallinius scrib.

« Beati quei che ti vedranno in cielo, »
Tutta rapita in tuo divino ardore,
E circonfusa d' immortal fulgore,
In Dio mirar con fiso sguardo anelo!

Bella più che mai fusti in mortal velo,
Santa più che mai fusti in tuo candore,
E comprensiva dell' eterno Amore
Tanto, che in terra il fuoco tuo fu gelo!

Beati quei ch' al tuo beato aspetto
Più sentiranno trasportarsi in Dio,
Più gusteranno il ben dell' intelletto!

E che 'l tuo spirto, senza fine pio,
Pregar udranno con sublime affetto:
Deh, sia premio di ogni alma il gaudio mio!

UBALDO VIVARELLI

Digitized by Google

Era omai questa cara giovinetta
Presso a lasciar quaggiù la spoglia bella,
Che, discesa in sembianza d'angioletta,
La richiamava la dolce sorella.

Un pensier le diceva: or che t'affretta
A tornar sì per tempo alla tua stella?
Non vedi come ogni cosa diletta
Più caramente a rimaner t'appella?

Ed Ella sorridea, quasi all'umana
Vanità compatendo, e la parola
Volgea letizïando alla germana.

Ma le sovvenne il padre... Ahi! non lamento
Mandò la pia, ma una lacrima sola;
Quasi obliasse il ciel per un momento.

CESARE GUASTI

Digitized by Google

IDEM LATINE REDDITUM

—

Exuere aetatis primaevo flore parabat
Egregium formae cara Puella decus,

Illamque, angelicâ sub imagine ab aethere lapsa,
Invitat secum dulcis ad astra Soror.

Interea tacitam subit haec sententia mentem:
Natale oh sidus cur petis ante diem?

Cur properas? nempe quidquid Tibi carius exstat
Blanditur, suadent hic Tibi cuncta moram.

Ipsa autem illecebras ridens miseratur inanes,
Laetaque Germanae promere verba parat.

Sed dulcis menti occurrit Genitoris imago.
Obstupuit, questum nec pia Virgo dedit.

Paulisper sedes at pene oblita supernas,
Lacrimulam tumidis edidit ex oculis.

N. Nervinius

EIUSDEM VERSIO ALTERA

—

Iam prope linquebat terras formosa puella,
Dilecta haec nimium, primaevo flore iuventae;
Nam secum, angelicam germana induta figuram,
Dulcis in astra vocat, coelo delapsa sereno.
Interea tacito vox haec in pectore fatur:
Ecquae caussa tibi, natalia sidera, quaeso,
Ut repetas, Virgo nondum maturior annis?
Cuncta tibi, viden? arrident; tibi dulcia quaeque
Mortalis vitae suadere videntur amorem.
Illa nihil referens blandis subridet ocellis,
Humanas veluti si spes contemnat inanes:
Laetaque dum reddit charae responsa sorori,
Heu miseram! menti subiit genitoris imago.
Ast animo pia si potuit cohibere querelas,
Non oculis potuit lacrimas; horaeque fugaci
Paene est momento sedes oblita beatas.

Ioan. Can. Pierallinius scrib.

Digitized by Google

Nel dipartirti, o bella crëatura,
Da noi, prendendo al ciel subito volo,
Come augel che abbandona estranio suolo,
E riede alla nativa aura più pura;

Dimmi, non ti stringea pietosa cura
Del padre tuo, che in sì funereo duolo
Quaggiù lasciavi sconsolato e solo,
Senz' altra compagnia che la sventura?

Ella risponde: « continüamente
Ebbi, nell' ora dell' ultimo addio,
L' imagine del padre al cor presente.

E mentre usciva dal mio petto anelo,
Per confortarlo, la preghiera a Dio
Di non morir, mi ritrovai nel cielo. »

Avv. Emilio Frulliani

A GIUSEPPE ARCANGELI

—

Digli, a quel forte che ad un colpo solo
Spegner si vide l'una e l'altra figlia,
Digli, ch'io sento al suo tremendo duolo
Stringermi il core e lagrimar le ciglia.

Digli, che se quaggiù ci arrivan solo
Gli affanni, un pio ristoro se ne piglia
Veracemente, se lo spirto a volo
Coll'agile speranza in Dio s'appiglia.

Digli.... ma che dirai, finchè feroce
Strazia il coltello di doglia infinita,
E d'orbo padre fa governo atroce?

Lascia oh! lascia ch'ei pianga, e la ferita
Sua disacerbi, appiè di quella Croce,
Che riconforta alla seconda vita.

VINCENZIO MEINI

Ed ancora una tomba! in petto io sento
Tutto il dolor che vista tal m'inspira;
Fin la mia mente attonita delira
Per angoscia, per lutto, per spavento.

Fra questi marmi con lo sguardo intento,
Pietosa vista! un veglio ognor s'aggira:
Ma indarno ah! indarno ei quì chiama e sospira;
Chè non risponde ahi più niun caro accento.

È spenta...; un sasso il cenere rinserra
Di quella cara, che gli fea men dura
Degli affanni sentir la cruda guerra.

Ahi! se tanto dolor mal si conforta,
Gli sia dolce il saper nella sventura,
Che memoria di Lei non mai fia morta.

C.te Ottavio Graziani Bargellini

Google

Ebe, morivi! E, al tuo morir, cadea
D'ingegno, di beltà, di virtù il fiore.
Ahi, fu decreto dell'arcana Idea,
Tu fossi breve d'esta vita onore.

Ma certo, il ciel nel mesto dì splendea,
Più che mai bello di lieto fulgore;
Ch', atteggiata d'amor, virtù sciogliea
Volo e sospiri al primo suo motore.

Ivi sorrise del patir suo tanto:
Pensò del padre con gaudio divino,
Seco aspettato dall'Eterno e Santo.

Oh genitor! Non sulla tomba chino,
Pacato al ciel tieni il tuo volto: il pianto
Non dêssi ad alma d'immortal destino.

UBALDO VIVARELLI

Digitized by Google

A FRANCESCO FREDIANI

IN SORRENTO

(Dal Giornale l'*Omnibus* di Napoli, N. 24. 12 Marzo 1856)

Te di Sorrento l'odorata riva
Accoglie ne la molle ombra ospital,
Ove de' cedri la fragranza è viva,
Che a Torquato molcea l'aura natal;

Ove ride natura, e tutto è festa
Il sorriso de l'onde e il ciel seren,
E, pari al canto di Odalisca mesta,
Mormora il flutto che le bagna il sen.

Deh! in quell'aure beate avviva e sciogli
L'Italo verso che ti freme in cor,
E le fragranze di quei clivi accogli
In una nota di mestizia e amor.

Digitized by Google

E là dove Arno lento si dichina,
Quella nota di amor dispieghi il vol,
Ed un fior di Sorrento e Mergellina
Consoli un'urna del toscano suol.

L'urna che chiude in sen quella diletta
Vergin (1), rapita all'alba de l'età,
Da la tua mano e dal tuo core aspetta
Questo tributo di gentil pietà.

Ahi! quando in terra un raggio di bellezza
Del vate a'disiosi occhi dispar,
S'oscura l'alma a quella luce avvezza,
E muto il mondo a la diserta appar.

Pur se nel petto quell'immagin bella
Gli sorride, pietosa al suo desir,
È melode di ciel la sua favella,
Dolcezza il pianto ed inno il suo sospir.

Ed in queste feconde Ausonie rive,
Da l'amore sorrise e dal piacer,
Dove han serti le Grazie, e eterna vive
La vita dell'affetto e del pensier;

(1) Ebe Benini.

Are a noi son le tombe, ove in più pure
Estasi ferve l'intelletto e il cor:
Le glorie di Firenzè e le sventure
In Santa Croce tua fremono ancor.

E ove di fior più Mergellina è lieta,
E il mar le bacia innamorato il vel,
Dorme la polve del latin poeta,
E sorge un lauro sul deserto avel.

E se blando su i flutti Euro sospira,
E invola degli aranci i lattei fior,
Erra diffusa qual d'Eolia lira
Pe' queti lidi un'armonia di amor.

E tu che muovi, peregrin di Flora,
Fra le rose de l'Italo giardin,
Qui di più vaghe fantasie colora
Le aeree forme del pensier divin.

E a te, cui ride l'Itala favella,
Viva e lucente del natio nitor,
Inspireranno un'armonia più bella
Queste memorie d'immortal dolor.

Avv. Vincenzio Baffi

La sventura fra noi fia dunque eterna,
Che percuote e diserta il bel paese?
E di morti e di lai con voce alterna

Va rinnuovando le crudeli offese,
Recate a fero strazio e disonesto
Da un fato acerbo, che su noi discese?

Del sorriso il terren più non è questo,
Nè il profumo gentil di fiori eletti
L'estranio invita al conversare onesto.

Cessar le gioie i nobili diletti,
Ovunque il lutto, dibattendo l'ali,
Turba le menti, e sbaldanzisce i petti.

Dei superbi palagi i penetrali
E i poveri tuguri aura di morte
Vedi bagnar di lacrime ferali.

Digitized by Google

Ve' dei mille dolor l'atra coorte,
Come il morbo crudel va seminando,
E la paura dalle labbra smorte;

Ve' le Tosche cittadi al miserando
Fato cangiarsi, e non parer più quelle,
Ch'eran di gioja inebrïate, quando

Tra 'l fior delle vaghissime donzelle,
A dolci amori, a giovanil baldanza
Si tempravano i cori e le favelle.

E in te, Prato gentile, avea sua stanza
Una rosa sì vaga e lusinghiera,
Che il mondo empieva della sua fragranza.

Come vide costei l'ultima sera!
Come tronca rimase in su lo stelo
Nel più lieto fiorir di primavera!

Nel duolo universal, cuoprio d'un velo
Così bell'astro, a confortarci eletto
Fra tanti lutti, inesorato il cielo.

Oh l'altere pupille! oh il casto petto!
Oh il dolce riso e la serena fronte,
U's'accogliea sì nobile intelletto!

Oh! le labbra soavi, onde la fonte
Muovea del suo saper vario e profondo,
Fra le parole numerose e conte!

Della beltade stupefatto il mondo,
  Che s' accoglieva nel gentil sembiante,
  Così nobile e altero e sì giocondo,

Ebe, te disse all' altra simigliante,
  Che fra le Dive dell' età vetusta
  Meravigliava in ciel Giove tonante.

Ma le virtù sublimi, ond' eri onusta,
  Ebe nostra gentil, più dell' antica
  Diva, te fean mirabile e venusta.

Come il pargol di latte si nutrica,
  Speme e diletto d' amorosa madre,
  Che a lui solo d' intorno s' affatica;

Tal Ella al senno del solerte padre
  Crescea, formando il giovinetto core
  Agli alti sensi all' opere leggiadre:

E, tratta suso per le vie d' amore,
  Colla dovizia de' sublimi affetti,
  Cumulò nella mente alto valore.

Delle Camene i nobili diletti
  Agitò nella ricca fantasia,
  Che dal limo terren levano i petti.

E le splendide imagini vestia
  Di vaghissime forme, o di colori
  Colla dedala mano ricuopria.

Dell' Itale vicende i lunghi errori,
D' imprese audaci le ruine sparte,
Monumento di sangue e di dolori,

Gia meditando sulle dotte carte,
E la ragion traeva, onde sovente
Perdesi il segno ver cui l' uom si parte.

Or non è più la giovinetta mente!
La beltade sparì, la cortesia
Ch' eran decoro della Tosca gente!

A più lieto avvenir quando s' apria,
Premio e conforto dell' età senile,
La bellissima figlia disparia.

Misero padre! se quel fior gentile,
Se la speranza dell' amata figlia
Converse in lutto il bel seren d' aprile,

Omai diserto dalla tua famiglia,
Solleva i vanni del tuo cor dolente;
Chè a piangere e sperar ti riconsiglia

La religion del tumulo recente.

Avv. Luigi Rubechi

(Dal Giornale l'*Omnibus* di Napoli, N. 101. 19 Dicembre 1855)

Quest'anima gentil, che al vago viso
Di Beatrice e Laura era sorella,
Anzi tempo per noi, nel paradiso
Dispiegò l'ale a la natia sua stella.

In compagnia degli angioli più bella
Ora risplende ne l'eterno riso,
E con Ada al gentil vate (1) favella,
Che per seguirla s'è da noi diviso.

Oh, qual (chiede l'eterea pellegrina)
Rechi novella del materno suolo?
Ed egli. Mesta è per la tua partita

La valle, onde Bisenzio si dichina:
Ove s'affanna ne la stanca vita
Il padre, ahi! senza te misero e solo.

Avv. Vincenzio Baffi

(1) Giuseppe Arcangeli.

ALLE SORELLE

EBE E ADA

Digitized by Google

Digitized by Google

ELEGIA

—

Angiolette sorelle,
Che per brev'ora il volo
Dalle native stelle
All'Italico suolo
Muoveste a far di voi leggiadra mostra,
Quasi dall'una all'altra patria vostra:

Oh! quale in ogni core
Lasciò il vostro sorriso,
Fra palpiti d'amore,
Desio di paradiso!
E voi, voi pure ne' virginei petti,
Quanti, o care, accoglieste umani affetti!

Ada! vivo è l'incanto,
Che spandea l'armonia
Del tuo labbro, se al canto
Varco vezzoso apria;
L'ode ancor l'alma, e sugli eburnei tasti
Sospesa sta, dove la man posasti.

Digitized by Google

Ma perchè ne' soavi
D'imen nodi stringesti
Mortal petto? — Obliavi,
Che il bacio de' celesti
È tal che lascia nel divino amplesso
Suggel di morte sulle labbra impresso?

Languir fralle tue braccia
Vedesti il tuo diletto,
E la pallida faccia
Ricaderti sul petto,
Come ricade il fior, che nella face
Del sol, da cui vita traea, si sface.

E tu il pensier raccolto
Nel desio d'ugual sorte,
Col sorriso sul volto
Invocando la morte,
Esaudita tornasti alla superna
Sede, ov'è la stagion d'amore eterna.

Ma il tuo spirto sereno
Non da noi sparve intiero,
E della tomba in seno
Ci svelasti il mistero
Del santo ardor, che con pensier geloso
Viva chiudevi ad ogni sguardo ascoso;

E dall' umile croce,
Ove il tuo fral riposa,
Si diffuse una voce
Flebilmente amorosa,
Che i tuoi lai ne ridisse, e i deliranti
Sogni, e le brevi gioie, e i lunghi pianti!

Ma tu, Ebe, che sola
De' fraterni segreti
Custode, ogni parola
Della pia ci ripeti,
E ne intessi ghirlanda, onde più bella
Splenda la fronte della tua sorella,

Tu che all'afflitto e stanco
Padre tergi le ciglia,
E vigile al suo fianco
Rimani unica figlia,
E di sue pene in te diviso porti
Il peso, e lo sorreggi e lo conforti:

Deh! qual velo a te pure
Cuopre a un tratto la fronte,
Come di nubi oscure
Si ombreggia l'orizzonte?
Perchè il bel fianco senza moto giace,
E langue la pupilla, e il labbro tace?

Tutte volate intorno
Alla cara fanciulla,
Voi che si miti un giorno
Ne agitaste la culla,
Aure Pratensi, e voi di Flora altrici
Ninfe, e voi Muse e Grazie educatrici! . .

Vostra, vostra è costei
Cui l'angoscia affatica,
Soccorretela, e in lei
Ridestate l'antica
Virtù che le infondeste, allor che l'alma
Scese a vestir la sua leggiadra salma:

Virtù che al Tebro in riva,
Bilustre pellegrina,
Dalla terra nativa
La trasse, e alla divina
Luce, che irraggia il Campidoglio, ardìo
Levar gli occhi, e sentì la Patria e Dio!

Sentilli, e il giovenile
Suo cor da quell'istante
A ogni affetto gentile
Si sollevò gigante;
E i labbri schiuse, e un'eco in lei rispose
All'armonia delle create cose;

E palpitar di vita
Mirò le tele e i marmi,
E fuor di se rapita
Dalla virtù de' carmi,
Spinse l'ala del genio all'ardue cime,
Dove trono col Bello erge il Sublime.

Lei per le inesplorate
Regïoni dell'etra
Sosteneva d'un Vate
Caro al suo cor la cetra,
Vate gentil, cui nello sguardo ardea
Dolce il sorriso della Musa Achea.

Bella, quando discesa
Dai puri eterei campi,
Del fuoco ond'era accesa
L'occhio vibrava i lampi,
E il piè, sdegnoso di posar sul suolo,
Scorrea tuttor quasi portato a volo;

Ma più bella, se ascosa
Sotto modesto velo,
Nuovo aprirsi pietosa
Sapea sentiero al cielo,
E scendea degli afflitti entro le mura,
Angiolo alleviator della sventura;

Più bella ancor, se accanto
Al domestico altare,
Colla prece e col pianto
Molcea le cure amare
Del genitor, finchè di speme un raggio
A ravvivar tornasse il suo coraggio.

All'infelice allora
Visïone presaga
Pingea serena aurora,
Che di rose la vaga
Fronte d'Ebe cingeva, e genuflessa
Vedeala ancor a piè dell'ara istessa:

Ella in candido avvolta
Nuzial velo, lo sguardo
Pudico a lui rivolta,
Sorge, e con passo tardo
Muove allo sposo incontro. Esulta, e intanto
D'amore intuona il suo Poeta un canto.

Ma sul lieto sentiero
Ecco improvvisa un'ombra
Si distende, e di nero
Vapor già tutta ingombra,
Smorta la terra geme, e di sanguigne
Liste la spaventosa aria si tigne.

Ahi! Chi d'imene all'inno
Fa di lugubre squilla
Seguir lento tintinno?...
Chi d' Ebe la pupilla
Chiuse e del Vate, e in un momento istesso
Ricinse entrambi di feral cipresso?...

Vaneggio?... o vera è questa
Strage, ove sola in vita
Una vittima resta
Desolata, impietrita,
Tal che di terror vinto e di pietade
Il mio spirto al suo piè tacendo cade?...

Angiolette sorelle!
Deh! rivolgete il volo
Dalle beate stelle
Alla terra del duolo,
Finchè deposto il suo terreno frale
Il padre ancor con voi dispieghi l'ale!...

Enrico Mayer

Google

Come vedi calar due tortorelle
Dalle cime di un'arbore fiorita,
'Ve la pura di un rio linfa le invita,
Berne due stille e ritornar su quelle;

Così le due leggiadre alme sorelle
Dall'eccelsa region di nostra vita
Vennero in questa valle, e qui forbita
L'alma, volaro alle native stelle.

Alta ragion le mosse; chè nel cielo
Non son beate l'alme semplicette,
Cui della carne non ha cinto il velo.

Ma poi che lor virtute lassù piacque,
Son tortorelle a cui giovan le vette,
Non il ruscel che spesso ha torbe l'acque.

Conte Francesco Maria Torricelli

DE ADAE ET HEBES

IOACHIMI BENINII FILIARVM

ACERBISSIMO ET AB OMNIBVS DEFLETO INTERITV

—

Concordi pridem viduatus coniuge, tristes
Ducebam infelix et sine luce dies.

Vnica spes misero fuit utraque gnata parenti,
Vtraque dulcis honos, utraque delicium.

Candor erat morum, mens nescia fraudis utrique,
Ingenium, et nulla factus ab arte decor.

Immatura ADAN, *cari post fata mariti,*
Letali absumpsit vulnere moestitia.

Afflictae domui tunc una superfuit HEBE,
HEBE *virginei gloria prima chori.*

Decussum nigra céu tempestate ligustrum,
Tu quoque, tu subito funere mersa iaces.

Vobiscum sic nostra domus, sic tota sepulta,
Et dempta est omnis sic mihi laetitia.

Iam procul a vobis, et contra vota superstes,
Quid moror hîc vitae tempora dura meae?

Quando erit, ut superûm vos clara in sede revisens,
Divino vobis munere consocier?

Michael Ferrvccivs

Digitized by Google

Perchè, anche dopo morte, seguiti la bella ma dolorosa amistanza, che lega oramai quaggiù il nome (ahi solamente il nome!) dell'Arcangeli con quelli di Ebe e Ada, e di Giovanni Costantini, l'editore ha voluto accogliere in questo domestico ricordo anche le poesie dettate da eletti ingegni alla memoria di Lui, nelle quali diconsi parole di lode per que' tre discepoli, che egli predilesse in vita di tanto affetto!

Digitized by Google

Digitized by Google

IN OBITUM

V. C. JOSEPHI ARCANGELI

ELEGIA

Adae qui flesti, mox Hebes fata dolebas; (1)
Ultima Tuque mihi carmina sponte dabas,

Per me (nec facile) numeris aptanda latinis. (2)
Infelix! vidui nunc Patris hospes obis,

Dum breve carpis iter, morbo perculsus acerbo.
Cycnus eras cantor funeris ipse tui.

(1) Ada *et* Hebe *Joachimo Adv. Beninio Pratensi filiae, sub primo juventutis flore praereptae, quarum obitum venustissimis versibus Josephus Arcangeli defleverat, ad aliquod patris infelicissimi solatium.*

(2) Tria videlicet Italica epigrammata, vulgo Sonetti, *quorum tituli l'* Agonia, *la* Morte, *la* Gloria, *quaeque ego ex Auctoris voto latine referre eum ausus.*

Fas est ingratâ vice nostri signa doloris
Nunc, JOSEPHE, tuas mittere ad inferias.

Tam cari capitis subitâ heu nece nuper adempti,
Quis desiderio sit modus aut lacrimis?

Quando Italae invenient, Graiae, Latiaeque Camoenae,
Ingenui mores, integritasque parem?

Talem, Phoebe, Virum propero si cedere fato
Fers, medicâ quidnam diceris arte potens?

Quid ni Paeonias herbas adhibere studebas,
Instantem posses queis repulisse luem?

Non omnis tamen ille obiit: sua fama superstes
Vivit adhuc, ullâ non peritura die.

Quem stipe collatâ moesti fecere sodales,
Membra jacent tumulo: Spiritus astra tenet.

Google

Nuper defletae Vatem excepere Sorores:
Sollicite misero de Patre multa rogant.

Hic autem charis animis super aethera sancto
Se citius jungi foedere posse cupit.

N. Nervinius

Digitized by Google

AD HENRICUM BINDIUM

SACERDOTEM CANONICUM

IN PATRIO COLLEGIO PISTORIENSI

RHETOREM PRAESTANTISSIMUM

IN OBITUM

IOSEPHI ARCHANGELI SACERDOTIS

VIRI CLARISSIMI DESIDERATISSIMI (1)

—

Ergone Te primum video, ut succurrat ademptus,
Qui me discruciet, tam modo laetus, amor?

Heu! heu! qualis erat, quem flemus, flebimus ambo,
Doctrina, officiis, moribus, ingenio!

Publicus Italiae occidit, eheu! luctus, Ioseph:
Quantus honor studiis, hoc pereunte, perit!

Hunc Tuscae, hunc Graecae, hunc Musae flevere Latinae,
Quod sibi praereptum sit decus ante diem.

Invida, quae peperit, numquam deleverit aetas:
Tanta tulit juvenis! quanta tulisset adhuc!

(1) Fu stampato a parte in Firenze nell' Ottobre 1855.

VERSIONE

—

Tu dunque al guardo mi ti mostri il primo,
Perchè vivo al pensier mi risovvenga
Quei che, già nostro amor sì caro, e tanto
Desiderato, ange il mio cor cotanto?
Ahi duolo! ahi duol! Qual fu, qual mai, colui
(Ch'a noi pianto è presente, a noi futuro)
D'ingegno, di saper, di gentilezza,
E di costume inclito esempio! Ahi giacque,
Universal duolo d'Italia e lutto,
Gioseffo estinto! D'ogni studio egregio
Quanto e qual lustro al suo perir peria!
Lui pianser meste le Latine Muse,
Lui le Greche e le Tôsche, ed anzi tempo
Loro leggiadro vanto in lui rapito.
I procreati dall'ingegno suo
Nobili parti non fia mai ch'annulli
D'invido tempo il corso. In verde etade
Fu largo il frutto, ed in più lunga etade
Quanto non fôra ancor frutto largito!

Exactum, patriae quod linguae secula poscunt,
(Coeptis namque fides certa) dedisset opus.

Ast aliter visum Superis; quis fata recludat?
Fortiter illa pati qualiacumque decet.

Interea spes alma levet nos sede futuros,
Noster ubi vivit non moriturus amor.

D. Marcellus Fornainius

Digitized by Google

L'opra maestra del sermon materno,
Cui da gran tempo, e invano, il mondo implora,
(Non dubbia ne porgea valida fede
L'auspicato principio) ei certo avria
Con retto senno a lieto fin dedotta.
Volle altrimenti Iddio! Voler di Dio
È infrangibile fato: e qual sia fato
Ben sopportarlo virilmente è d'uopo.
Spene celeste, che non mai vien meno,
Or, nel tempo che passa, a quella sede
Elèvi noi dove è 'l destino nostro,
Ove quel nostro disïato amore
Vive vita immortal, vita divina.

UBALDO VIVARELLI

DE OBITU

IOSEPHI ARCANGELII SACERDOTIS

ATQUE HEBES ET ADAE BENINIAE

ADAEQUE VIRI IOANNIS CONSTANTINI IURIS CONS.

QUOS IPSE INTER DISCIPULOS PRAESTANTIORES HABUIT

ELEGIA

AD MARCELLUM FORNAINIUM SAC.

Quis mihi det lacrimas, queis possim promere luctum,
Quem, Marcelle, tuis fletibus ingeminas?

Nos noster (nec credere dignum) heu! noster IOSEPH,
Abreptus propero funere, deseruit!

Nuper erat florens praestanti corpore, et ausis,
Nuper erat valido pectore, nuper erat!

Ille hilari dulces vultu recreabat amicos,
Quos inter nullus vixit amabilior.

Utque trahit pratis ros gemmans mille colores
Sole novo, atque novas floribus addit opes;

PARAFRASI

—

Chi al ciglio mi darà lacrime amare
Tanto, ch'io valga in dolorosi accenti
Tutto il lutto a narrar che tu, Marcello,
Più tristo fai di gemito profondo?
Noi, nè credibil'è, lassi! quel nostro,
Nostro amato Gioseffo, inopinata
Preda di morte, miseri lasciava!
Pur or fioria di salde membra e pronte,
Di spirti a generose opere arditi,
D'almo vigor fioria: pur or fioria!
Ei, lieto in volto di sereno riso,
Spirava ai dolci amici aure gioconde,
E gli eruditi di sua ricca mente
Apria tesori: e non fu cor gentile,
Che tra gli amici amabilmente caro
Gli soprastasse. E come, al sol novello,
Bianca rugiada i molli prati ingemma,
E del raggio si veste a dar vaghezza
Varia di mille fulgidi colori,
E i fior ridesta a nuova vita e l'erbe

Sic mens emicuit varias exculta per artes,
Nativis spargens omnia luminibus.

Interdum subita Permesside concitus undâ,
Fundebat blando carmina lecta sono.

Nec minus interea, numerorum lege solutus,
Pollebat docto nobilis eloquio.

Illi et Graiugenae et Latiae risere Camoenae,
Et Genius risit maximus Ausoniae.

Quoius linguam cauto agitans molimine cribri,
Furfureorum grande acriter urget opus.

Quid referam chartis, valuit quae pangere, nostrâ
Dum Latios linguâ dat reserare patres?

Digitized by Google

Che più fresche ne van, verdi, odorose;
Quella mente così, per tante adorna
Arti diverse di leggiadro culto,
Folgoreggiò di viva luce lieta,
Su tutte cose riversando un puro
Lume nativo, onde apparian ridenti
Di beltà nuova. Dal furor sospinto
Ratto incalzante di poetic' onda,
Venusti carmi in armonie soavi
Sciogliea sovente. Nè minor pertanto
Di se medesmo, e d'ogni legge franco,
Ch' a numeri sommetta umano accento,
Pieno d'alto saver la lingua e il petto,
D'eloquio nobilissimo svolgea
Virtù preclara. A lui con dolce labro
Riser le Greche e le Latine Muse,
E con labro più caldo e più facondo
L'altissimo gli rise inspiratore
Italo Genio. Alla cui lingua inteso,
La discernendo cribrator sottile
Ch' a tenore di senno il cribro muove,
Ne colse il fior, ne fe' dovizie eletta
A giovamento del Concilio illustre,
Che dalla spoglia del fromento ha nome;
Di cui l' opera ingente egli con opra
Sollecitava infaticata e dotta.
Qual fu suo pregio in que' volumi còlti,
Vano è ch' io narri, ove ponea comento
Che nel Tosco sermone fa tesoro
Della parola de' Latini padri
Schiusi in luce novella. Alla divina

Quippe Decori diva captus imagine, promptus
Mille hausit rivis, mille cupivit adhuc.

Nam saepe auditus, septem discrimina vocum
Obloquier, digitis cymbala tenta petens:

Saepe praeesse choris conspectus pollicis ictu,
Concelebrans festos ad sacra templa dies.

Vel modulos novit calamo committere chartae;
Quidquid enim docili praestitit ingenio.

Usu rerum quippe futurus doctior, arctis
Haud se continuit finibus Ausoniae.

Gallia namque suas hinc blande invitat ad urbes,
Quas Mars et Charites, doctaque Pallas habent.

Digitized by Google

Del Bello eterna imago innamorato,
L'avida sete a mille rivi estinse,
E fu di mille disïoso ancora.
Sì che sovente di ben tese corde
Sovra armonico piano esercitando
Esperte dita, udito fu trar voci
Di multiforme insolito concento.
Spesso, inneggiando ne' festanti templi
Solenni dì, moderator fu visto
A cadenze di mano ai sacri cori;
E per penna fidar seppe alle carte
Armonïose note; e ben fu degna
Di sì nobile ingegno arte sì bella:
Chè a tutti studj quello spirto avea
Docilità, che lo facea prestante.
Nel magisterio dell'esperte cose
Più valido al sapere uso cercando,
Sè non contenne entro lo spazio breve
Dell'Italo confine. Allettatrice
Di ben altri non puri e lievi spirti,
Vantata di civili arti leggiadre,
Alle operose sue cittadi industri,
Lusinghiera al pensier del sapïente,
Gallia in prima lo invita: e largo stuolo
L'ebbe caro di dotte alme cortesi.
Siccome grida mentitrice fama,
E quell'istinto vuole onde vien tratto
In cieca voglia l'animal che imita,
Anco imitato da chi serve e adula,
Terra alle Grazie cara; il crine adorne
Non de' fiori d'Ilisso, o delle belle

Nec tamen ipse levis vult fuco gentis inungi,
Nec scintillanti garrulitate capi:

Nec quae pro solido illuc bractea concrepat auro
Ludit, magniloquae nec novitatis amor.

Magniloquae nugae! quae damna in seria ducunt,
Saepe inconsultos praecipitantque necem.

Ipse etenim novit vanum secernere vero,
Quod vitae lumen praetulit et columen.

Illinc Helvetius naturâ ostendit et arte
Aërias arces montibus impositas.

Digitized by Google

Rose cui d'Arno la contrada educa,
Purissime olezzanti invïolate,
Ma di serti cui l'arte intesse e tinge,
Vividi serti all'occhio, e muti al core.
Cara a Minerva: benchè spesso, ahi troppo!
Per lieve senno che de'sensi è pago,
Diva d'onore e mäestà scaduta;
Chè non rammenta come al mondo, un giorno,
Sacro portato di divin cerèbro,
Luminosa dal ciel vergine uscia.
Terra di sdegno e di valor possente,
E di tumulti fragorosa e d'armi,
Cui Marte appresta impetuoso, e sempre
Vincitor fiero; perchè morto ahi! giace,
Nè più fia che si desti in lunga etade,
E sol dà segni disgregati e rari,
Valor Latino; al cui paraggio forse
Qual sia valore di straniere genti
Bello saria, ma non più grande e fermo.
Indi, lieta di libero costume,
E di virtudi al certo ivi più vere,
Ma non felici di beato fine,
(Chè se virtude è bella, allora è santa
Che non dilania le divine membra
Cui serba Italia e che difende Roma,
Centro eterno del mondo e guida al cielo)
Mostragli Elvezia allo stupito sguardo
Per natura e per uomo ai monti imposte
Le surgenti alle nubi erte sue ròcche.
E da rupi precipiti torrenti
Ammira paventoso, e poi veleggia

Quae et quanta Artificis summi miracula secum
Volvit, et hymnidico rumpit ab ore melos!

Perpetuo concreta gelu videt aequora nudis
Rupibus, unde movent flumina magna pedem.

Illa nives postquam corruptae aluere, feruntur
Frugifero cursu, multaque regna vident.

Acre virûm genus, et sollertes suspicit artes,
Collaque probroso libera servitio.

Felices nimium, si alienus pastor ad atra
Pascua complures non rapuisset oves.

Iamque redit rerum prudens, studioque sodales
Occurrunt trepidi, multaque visa rogant.

Digitized by Google

Cerulei laghi come mar distesi;
E selve e nevi con piacer sormonta,
E, portentoso della terra ossame,
Alpi sublimi, ove apparisce Iddio
Nel mistero d'un ciel tacito immenso,
E nelle moli della terra enormi,
Della gloria degli astri e della notte
Rotanti a legge di pensier divino,
All'estatico cor rivelatrici.
E, sotto piani altissimi, protesi
In grande spazio ch'è deserto orrendo
Di ghiacci eterni e di profondi abissi,
Nascere ei vede, come presti rivi,
Fra rotte rôcce discoscese e fonde,
Tosto di nome e di grand'acque alteri
Largo correnti poderosi fiumi,
A molti regni ed a lontane genti,
Per favella, per indole diverse,
D'ubertade e di vita apportatori.
Già degli uomini esperto e delle cose
Riede alla queta Etruria, al sospirato,
E qual patria seconda a lui sì caro,
Al fecondo d'eccelse anime chiare,
Non illaudato suo Bisenzio umile.
Gli eletti del suo cor bramosamente,
Trepidi il seno d'amoroso affetto,
Traggongli incontra, e delle molte cose
Di che fece tesor, sapute e viste,
Gli fanno inchiesta. E con anelo petto,
Di forte ingegno e di costume insigni,
Cui di tutt'arti d'eleganza e dotti

Occurruntque, bonas queis iam monstraverat artes,
Electi iuvenes moribus, ingenio.

Quos ante incedunt (moestae cur lumina vultu?)
Ada Hebeque, duo lilia lacteola,

Delicium patri, gratissima cura magistro,
Et Bisenticolis gloria virginibus:

Ada manum iuveni, quo non praestantior alter,
Dum causas ageret, visus adesse reis,

Innectit fidam. Quos excipit, audit amicus,
Nil metuens animo, cuncta serena videns.

O mens terrigenûm laeva! o ignara malorum!
Fallaces lusus funera quanta parant!

Del culto ei fè del verecondo bello,
Stuolo di caldi giovani si versa
Nel suo camino, e lo precedon (meste
Perchè nel volto, e dimesse le fronti?)
Ada ed Ebe sorelle; e d'innocenza,
D'intemerata venustà pudica
Candide tutte come fior di giglio;
D'uom forte e padre lor divo contento,
Del precettor di sì felici ingegni
Gioconda cura; e delle vaghe e pure
Vergini nate del Bisenzio all'onda
Vaghe luci primiere e puro vanto. —
Ada a garzone egregio, a cui non altri
Era pari in valor, s'alte agitasse
Liti nel Fòro, o se de' rei prendesse
La libertade in patrocinio e i giorni,
Già di sua destra avea giurato il nodo. —
Tutti che accoglie con amico volto
Benigno egli ode, a niuna tema il core
Non dischiudendo che gli esulta in petto,
E riguardando con sereno ciglio
L'ora presente ed il futuro tempo,
E quante cose fur, sono, e saranno.
Oh cieca mente, oh leve senno e frale
De' figli della terra! Oh ignari al tutto
D'ogni sciagura spiriti mortali!
Prossima al vampo di fallaci gioje
Molta è tenèbra di nascosa morte,
E duolo e pianto. Egli, vibrando il guardo
Rapidamente e rutilante in giro,
E (poichè questo era suo modo ed uso)

Ille micans oculis, et (namque id moris habebat)
Perturbans dextra vertice caesariem,

Exundans, calido fundebat pectore cuncta
Praecipiti eloquio; sic rapiebat amor.

Sed quae commemoro? Heu frons, Marcelle, serena
Nunc squalet, friget cor .... bonus interiit!

Strenuus et bonus heu! nos noster liquit amicus,
Flebilis ille tibi, sed mihi flebilior!

Digitized by Google

Con l'agitata destra a sommo il capo
Scompigliando la chioma, e mal frenando
La piena de' pensier che già trabocca
Con precipite dir dal caldo petto,
Tantò il rapiva amor! tutto devolve..
Ma, perchè lunge, a trapassati tempi
Va la memoria mia, lieti evocando
Omai sopiti eventi? Ahi duolo! ahi duolo!
La già secura e già serena fronte,
Marcello, si fa squallida... il cor langue...
Immobilmente è gelido, ... divenne...
L'uom di bontade e di valor... già polve.
Ahi, strenuo e buono, fe' da noi partita
L'amico nostro! A te pianto perenne,
A me più crudo e più dolente pianto!
L'amato spirto già rivolge a Cristo
Le immortali sue penne desïose:
E nella pace de' celesti accolto,
Di bianca stola folgorante adorne,
Sorridenti di giubilo divino,
Tratto da' cor profondi alto sospiro,
Visto apparirsi chi ricorda il padre,
Ada con dolce salutare ed Ebe
Lui letiziano a un tempo; ed ampia intorno
Alle soglie celesti si diffonde
D'Ada e d'Ebe eternal fragranza santa,
Qual di duo gigli onde è più bello il cielo.
E tutto il cielo, che d'un nuovo esulta
Spirito fatto possessor di Dio,
D'infinita melode è risonante.
E per tutto la luce alto palesa,

Spiritus astra petit, simul Ada Hebeque salutant,
Ada Hebeque, duo lilia coelicolûm:

Ada manum iuveni nectens quem flerat ademptum,
Te quoque te gestit nunc reperisse simul.

O utinam coelo possim complectier omnes,
O utinam tecum Numini adesse palam!

Digitized by Google

Supernalmente in sua nascosa essenza
Vivificata più, più sublimata,
D'infinità beltà, di gaudio sommo
Prodigio nuovo, che dal santo aspetto,
Dalla adorata maestà di Dio,
Ai cieli veneranda e all'universo,
Muove, e sua gloria in maggior gloria accresce:
E più fa insigne, alla sacrata fronte
Di Cristo, il serto ove fiammeggia il Sangue
D'amor raggiante e di virtù suprema
Per la perduta umanità redenta.
Maria divina, in sua pietade, il guarda;
Ed in Cristo e Maria miran gli eletti.
E l'angelico suona inno di gioia,
Ch'al Divo Spirto é laude, al Padre, al Figlio,
Al Trino Nume che de' Santi è il Santo.
Cinte il crine de' fior di paradiso,
Come gli Angeli belle e luminose,
Ada con Ebe agli Angeli fan coro.
Ada del caro giovinetto a lato,
Cui tanto pianse, al tanto acceso petto
Rapito in terra, e nella sua posando
La immortal destra con eterno amore,
A te dà segni di contento vivo
D'aver, te pure, al sodalizio eccelso
Te ritrovato alfine, a lor congiunto.
Oh, venga il dì che fra' beati in cielo,
Ove tutta sciagura in gaudio è volta,
Rivegga io tutti, e tutti io stringa al seno!
Eternalmente, in amistade eterna,
Deh, teco io possa là tutta fruire,

Hoc sperare datum, hoc possum lenire dolorem,
Hoc, Marcelle, instes assiduis precibus. (1)

CAN. HENRICUS BINDIUS

(1) Questa Elegia stampata la prima volta in Pistoia alla fine dello scorso anno, insieme con quella dell'Ab. Fornaini, cui risponde, è stata dall'autore aumentata e corretta per questa Raccolta.

Google

Franto il velo de' sensi, e volto a volto,
La manifesta visïon di Dio!
Spene mortale al ver mai non risponde;
Ma, per vero destin nostro immortale,
Questa è spene verace a noi concessa.
E solo in questa il mio dolor mi lece
Non che lenire, anco mutarlo in gioja,
Per la certezza del bramato bene.
Che s'umil core a conseguirlo è chiesto,
Ed incessante replicar di voti,
Tanto ti prego più, Marcel gentile,
Non lasciar la instancabile preghiera.

UBALDO VIVARELLI

IN OBITV

IOSEPHI ARCANGELI

AMICORVM SVAVISSIMI

Nil ergo valuere preces, nil vota piorum?
Pharmaca nil, medicae nil potuere manus?

Siccine tu, numeri lux o clarissima nostri,
Iosephe, immiti funere praeriperis?

Insolabiliter te lamentantur ademptum
Candida simplicitas ingenuusque pudor.

Te assiduo revocat fletu studiosa iuventus,
Quam tua cura bonis artibus crudiit.

At nos praecipue, nos triste dolemus amici,
Atque importuno tangimur interitu.

Hoc unum miseris luctus solamen amari,
Virtutes animi concelebrare tui;

Saepius et monumenta tui, servabit in aevum
Quae fama usque virens, perlegere ingenii:

Et meminisse iuvet, divino ut percitus aestu,
Dulcia fingebas carmina, digna cedro.

Te graiae et latiae pariter tenuere Camoenae,
Sermonis tenuit gloria te patrii.

Eloquio pollens et ditis munere linguae,
Egisti indociles, quo libitum est, animos.

Eheu quid volui? Dum talia mente revolvo,
Saevior excruciat pectora nostra dolor.

MICHAEL FERRVCCIVS

Digitized by Google

IN MORTE

DEL PROF. GIUSEPPE ARCANGELI

—

Se degno fregio è sempre ai valorosi,
Che in gentile ed armonico idioma
Agli affetti del core, e della mente
Alle imagini dier vita e parvenza,
Di lauro un serto ad altri fior commisto
Si rechi oggi per me sovra la tomba,
Ove in pace tu dormi, o dolce amico.
Io degl' incliti sensi testimone
Fui, dell' ingegno, e della facil vena
A svariato stil, quando compagno
T' ebbi maggior nell' alto magistero,
Che le tenere menti alle immortali
Bellezze del pensier solleva e nutre.
Ah, che nulla ti valse incontro al cieco
Indomabil velen d' indica lue,
Vigor di membra, nè di medic' arte
Argomento o virtù! Quasi presago
Del fato estremo, dalle rive d' Arno
Movesti intempestivo alle paterne
Montagne, i campi a salutare e il cielo,
Ove la giovinetta alma si aperse

Alle speranze della vita. In quella
Pace dei boschi udivi il roco e lento
Mormorar del ruscello, udivi il suono
Di pastorali avene, e il bell'azzurro
Dei colli imporporar vedevi il raggio
Della luce morente, inspiratrice
Al tuo pensier di nuove fantasie;
Onde lieti di te trasse gli auspici
« Il possente d'ingegni eccitatore (1). »
Questi, che primo a te la bella apprese
Dottrina d'Elicona, e l'onorato
Arringo ti dischiuse, in cui per quattro
Lustri cotanto il tuo genio rifulse,
Potria meglio narrar del grand'amore,
Ch'a cercar ti movea negl'immortali
Volumi il bello; che da Dio diffuso
Nella vergin natura, in più perfette
Forme per l'uom si veste, e ne trasporta
Del pensiero sull'ale oltre il creato.
Come puro mostrossi a te nel grande
Che d'Achille cantò l'ira funesta!
E nell'altro onde va tanto famoso
L'eroe che d'Ilio venne alle fatali
Terre del Lazio, e v'ebbe stanza, e regno.
Come il cuor palpitò! come si accese
Di sdegno e di pietade al fero scempio
Di Priamo e di Pallante! alle minaccie,
Alle accorte lusinghe, alle iterate

(1) Così l'Arcangeli appella il benemerito Can. Giuseppe Silvestri.

Lacrime e prieghi di colei che ruppe
La fè giurata al cener di Sicheo!
E perchè di natura il vario aspetto
Accende l'alma, ed ai pensier ministra
Elette forme, visitar ti piacque
Le gelid' Alpi dell' Elvezia, i lieti
Euganei colli, e il limpido Benaco,
Dove ancor susurrando le olezzanti
Aure ripeton i leggiadri carmi,
Che celebrar la casta Avignonese
E di Peleo le nozze. Il dotto sguardo
Tu fermasti nei grandi monumenti
Dell' eterna cittade, in cui la nuova
Civiltà vinse lo splendor, le glorie
De' prischi padri nostri. A te sorrise
Di Tivoli il sereno aere, la rupe
Del biancheggiante Ansuro, onde un saluto
E un sospiro inviasti alla ridente
Partenope, ai fioriti orti, alle amene
Sue danzanti isolette in mezzo al mare.
Pieno di tante maraviglie e tante,
Il tuo genio vestì d' Itale note
L' ira dei Greci e la virtude; e casto
Facea de' grandi encomio; e pïetosa
D' uffici ai casi della vita avversi
Mostrò virtù, che unisce alme conformi
E belle di bontà. Poi quando il labbro
Schiudevi a eletta giovanile schiera,
Tua lunga cura e dolce amor, siccome
Onda che or presta or tarda ovunque scorre,
Scendea la tua parola ai più segreti

Penetrali dell'alma, ivi destando
E mille affetti e mille. Era il ginnasio
Palestra di virtude: e ben si parve
Ne' valorosi, che per man guidasti
Al sacro tempio di Minerva. — Lungi
I profani, dicevi: è folle ardire
Tentar di Pindo l'erto giogo, e al fonte
Di Castalia appressar le immonde labbra.
Chi degli ozi si piace, e delle avite
Ricchezze allo splendor fatto è superbo,
Non fia che cinga il crin di casti allori.
Muta è per lui del verso l'armonia,
Di purissime gioie apportatrice
All'anime gentili; allor che il dolce
Cantor di Laura in ciel quasi è rapito;
O il dì rimembra in che vide l'amata
Donna, coperta d'amoroso nembo
Di fiori, e umile in tanta gloria; o i monti
Invita a lacrimar, le valli, i campi
Testimoni de' suoi lunghi martiri.
Misero chi non ama: amor da prima
Mosse nel mondo queste cose belle,
Le informa, le governa: e amor fu certo
L'amabile follia, che i sacri carmi
Spirava in petto degli antichi vati,
Nella presenza della lor propizia
Delfica Deità. Come s'eleva
Con l'ali aperte ne' campi del cielo
L'augel di Giove, e il fermo sguardo appunta
Nel sol, così dispieghi e stenda il volo
Nel mar dell'infinito il genio; e quindi

Tragga vita, valore; e il santo vero
In leggiadre sembianze offra agli umani,
E li cresca a virtù con dolce incanto.
Così fu tratto il fiero Ghibellino,
Corruttibile ancora, ai luoghi eterni,
Là dove udì le disperate strida
Degli spirti dolenti, e gl'infocati
Sospiri di color, cui la speranza
Dell'empireo ciel molce gli affanni:
E vide dentro nuvola di fiori,
Chiusa in candido vel cinta d'olivo,
Lei che sofferse per la sua salute
De' morti il regno visitar, beata
Negli alti seggi, e loda di Dio vera.
Finchè si volgan quelle eterne carte,
Sarà vivo tra noi l'amor del bello,
Nè per mutar di tempi e di fortuna
Stranier diventerà d'affetti o ingegno
Chi respirò le istesse aure di vita. —
Eran questi i tuoi detti: e a me sovente
Li ripetevi, allor che l'alma Flora
I tuoi studi ed il retto egregio senno
Volle sacri al volume, u' fia raccolto
Il più bel fior dell'Italo idioma,
E il mio Bisenzio lasciasti piangendo.
Per queste sponde a te parver men liete
Le rive d'Arno; spesso alla tua mente
Venner, care memorie; e a lor ritorno
Facesti; e qui la speme a te più lieta
Parve, e men grave di morte l'affanno.
Ah, sì ci amavi! E perchè così ratto

Tornasti allo splendor del tuo bell'astro,
A letiziar di cantici immortali
La magion degli eletti? In quel beato
Soggiorno ti si fer primiere incontro
Le tre bell'alme (1), a cui della tua cetra
I primi carmi e gli ultimi fur sacri.
Oh, le liete accoglienze! oh, i lor domandi!
Del dolce sposo ti chiedean, del padre:
E se parve in que' volti un breve istante
Scemar la gioia della tua venuta,
Fu il pensier di colui, che pria del tempo
Tanta parte del cor vide rapirsi,
E sposa, e figlie, e con l'amico, tutto.
Godi pur, godi nell'antica e pura
Corrispondenza di soavi affetti:
E se, spirto gentil, nell'immortale
Consesso è grata di quaggiù la lode,
Nè si snatura il cor, sempre gioconda
Ti fia di noi la rimembranza, e l'ossa
Esulteranno nel compianto avello,
Che per noi senza invidia oggi si inscrive:
Al dolce amico delle Muse alunno.

P. Leopoldo Franchi

(1) Carolina Bartolini, Ebe e Ada, sposa e figlie dell'Avv. Gioacchino Benini.

IN MORTE

DELLE SORELLE EBE E ADA

UNA RIMEMBRANZA (1)

Mentre l'aura di maggio al primo albore
Mollemente scotea
I verdi rami, e il rugiadoso umore
Sull'erba nova e i fior di color mille
Piovea tremule stille,
Io vidi in riva al mare, (2)
Quasi due vaghe rose, allora allora
Aperte in uno stelo,
Due fanciullette care,
Belle assai più della nascente aurora.
Uno spirto d'amore
Uscia dagli occhi loro, e dir parea:
Angiolelle nascose in mortal velo,
Noi sem fatte pel cielo.

(1) Siamo lieti di poter chiudere la raccolta co' soavissimi versi, che sul termine della stampa ci invia da Pisa colei, che dalla Italia intera vien salutata onore e lume del sesso gentile. (*L'Editore*)

(2) L'autrice conobbe l'Ebe e l'Ada Benini al Gombo presso Pisa.

E al ciel tornaro, come il raggio suole,
Rimbalzando dal seno
Di limpid'acque, far ritorno al sole.
Nel beato sereno,
Rapido più che rapida saetta
Spiegando il volo, a te, padre infelice,
L'una e l'altra angioletta
Pietosamente si rivolge, e dice:
Deh! perchè sì ti duole
Della nostra partita?
Di noi non pianger, no: sogno fugace,
Anzi l'ombra del sogno è vostra vita.
Qui è secura letizia, eterna pace.
Al di sopra del sol, sopra le stelle,
Qui nel grembo di Dio siamo più belle.

Caterina Franceschi Ferrucci

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

D. GIOVANNI COSTANTINI

Perchè meglio s'intenda quali e quanti furono gli studi di questo nostro carissimo, ponghiamo qui una breve notizia dei suoi scritti.

SCRITTI A STAMPA

Inno alla Vergine. — *Nella raccolta* per la incoronazione della Madonna delle Carceri. *Prato, Giachetti, 1836.*

Per l'ingresso di Mons. Rossi alla sede di Prato. Ode. *In raccolta. Prato, Giachetti, 1837.*

Per le nozze del D. Francesco Franceschini. — Epistola in sciolti. *In raccolta. Prato, Pontecchi, 1839.*

All' Armonia. Canzone. — *In una raccolta* per la beneficiata della Mayer-Bonasi. *Prato, Aldina, 1839.* — *Tornando una sera tutto commosso da casa Castinelli, dove una giovinetta aveagli fatto sentire melodie di paradiso, scriveva Giovanni questa Canzone. La quale, richiesto dagli amici, stampò senza nome e coll'aggiunta del solo*

commiato. La riportiamo assai volentieri, perchè si vegga che a lui non piaceva scrivere se non quando e a quel modo che amor gli spirava.

. . . . m' inebbrïava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dello universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
DANTE, Parad. C. XXVII.

O senso indefinito
Di dolcissima gioia e di dolore
Che mi desti nel côr soavemente
La ricordanza dell' età ridente;
O bellezza immortal dell' universo,
O nume creatore,
Spirami un inno che risuoni amore.

Te ne' canti soavi
Che l' augelletto scioglie
Salutando la stella mattutina,
Te nel sommesso mormorio dell' onde
Lussureggianti a piè della collina,
Te quest' anima sente,
O spirto animatore onnipossente.

Sulla discordia del caòsse antico
Tu passeggiasti, ed ogni ira si tacque;
Tu spirasti sull' acque,
E all' alito divino
L' irato si quetò flutto marino;
Tu sorridesti, o diva creatura,
E la luce sorrise alla natura.

Allor simile a tremolante stella
Pel creato scorresti,
E dell'opra immortal ti compiacesti:
I virginei profumi
T'innalzava la terra innamorata.
E in suon dolce fremea
La limpida marea,
E con divo concento
Nel suo sen t'invitava il firmamento.

E là posasti, ove ti fan corona
Di serafini carolanti un coro,
Che la bella persona
Velan coll'ali d'oro,
Onde al mortal t'ascondi, e più lucente
Risplendi in cielo, deità possente.

Te l'erba molle e i bei fioretti ameni,
Leggiadra veste della madre antica,
Te l'onda errante sulla spiaggia aprica,
Te gli augelli beati
Della vergine rosa innamorati,
E tutto quanto l'universo allieta,
Te sente e il nume tuo;
E per te il duol s'acqueta
Che nutre quest'afflitta anima mia,
Salutando l'Amore e l'Armonìa.

Sulla mia patria sponda,
Canzon, tu troverai
Una donna gentil, cui piacque al cielo
Donar virtude di celeste canto.

Dille: un ignoto, cui destino è il pianto,
Per te sorrise, e dall' oppresso core
A te quest' inno consacrò d' amore.

Biografia di Giovambatista, Giuseppe Maria e Andrea Casotti. — *Sta dalla fac. 354 alla 363 del Tomo VII della* Biografia degli Italiani illustri ec. *pubblicata dal prof. de Tipaldo, Venezia 1840. — L' avea letta all' Accademia degli Infecondi nella adunanza del 28 agosto 1839. Nel 44 vi fece parecchie giunte; e Tipaldo, al quale Giovanni le mandò per mano di Tommasèo, disse sarebbero poste in fine dell' opera; ma pare se ne scordasse. Le stampò il Guasti nell' Appendice alla sua* Bibliografia Pratese, *all' Art.* Casotti.

Lettera dedicatoria al D. Zanobi Bicchierai professore di belle lettere nelle patrie scuole comunali per occasione delle sue bene augurate nozze. — *È in nome degli amici; e si dedica al nuovo sposo il canto di Agostino Cagnoli,* Dante alla pietra di Bismantua. *Prato, Alberghetti e c., 1842.*

Articolo concernente alla « Lezione di Giuseppe Silvestri sopra un passo della Divina Commedia ec. aggiuntovi un Capitolo sull' amor patrio di Dante ». — *Nei Numeri 30 e 31 del* Giornale del Commercio, *24 e 31 di luglio 1844. — Era allora in Firenze N. Tommasèo; a lui mandava Giovanni questo suo lavoro, dicendolo « scritto per com-* » *mendare di un' uomo venerando una buona opera e* » *degna veramente della pubblica riconoscenza; chè tale* » *a me sembra, per il principio di civile moralità che vi* » *è svolto (1), la* Lezione su Dante *del Can. Silvestri.* »

(1) Il Silvestri esponeva i versi dell' Inf. *Questi sciaurati ec.*, mostrando come sia gran peccato il vivere unicamente per sè.

E Tommasèo gli rispondeva con lodi oneste ed affettuose parole di conforto.

Traduzione della « Bibliografia Dantesca. » *Prato, Tipografia Aldina. — Di questo egregio lavoro così dava notizia Giovanni in una nota all'articolo sopra accennato: « Una » Bibliografia Dantesca verrà in breve alla luce, qui nel- » la patria di Dante, per opera d'uno straniero, il Sig. » Colomb de Batines. Il quale, piuttostochè studiare » gl'Italiani sulle sale da ballo, e nei luoghi più selvag- » gi della Calabria e degli Abruzzi, (come altri molti « hanno fatto e fanno) per metter poi sopra un foglict- » tone di Parigi una contessa adultera, una marchesa » avvelenatrice, e un'orda di briganti, e dire — questa » è l'Italia —; piuttostochè, dico, far tutto questo, si è » dato con amore grandissimo ad ammassar libri, visi- » tare biblioteche, archivi e musei, per innalzare un » gran monumento di gloria italiana. » — Di questa* Bibliografia *tradusse Giovanni sul manoscritto dell'autore i due primi volumi (1844-46); ma, sempre più occupandolo le cure del nuovo suo ministero, dovette affidare la versione del terzo ad un suo amico; però il libro uscì senza nome di traduttore.*

Biografia del Dott. Giovacchino Domenico Ceri. — *Già scritta nel luglio 1844, e da Tommasèo portata a Tipaldo, perchè la inserisse nella sua* Biografia degli uomini illustri ec. *E nel settembre di quell'anno si stampava in Venezia; ma la pubblicazione, sospesa per dar luogo a qualche emenda, non ebbe più luogo. Fu poi stampata nel 46 dal Guasti nel* Calendario Pratese, *Anno II. da pag. 93 a 104.*

Saluto a Cavinana. *Prato, Tipografia Guasti. — È un foglietto che porta la data del* 10 ottobre 1847.

Articoli diversi nella Patria e nella Rivista; *1847, e 48. — In quest' ultimo giornale intendeva pubblicare Giovanni le sue* Feste Medicee; *ma la stampa non procedette oltre la prima Scena, la quale fu anche tirata a parte in 2 fogli in 8.° piccolo.*

Iscrizione sepolcrale per la Maria Benini Costantini. *Prato, Alberghetti, 1851. — Nessuna arte è in queste semplici parole, ma tutto il cuore di un figlio:*

POVERA MAMMA!
VISSUTA SOL PE' TUOI FIGLI,
NON POTESTI MORENDO
RIPETER LORO DI QUANTO AMORE LI AMAVI:
IL CRUDO MALORE
T'IMPEDIVA LA PAROLA GIÀ SÌ FACILE E CARA!
MA IL CONTINUO INTENDERE DELLO SGUARDO AMOROSO
RIVELAVA AI DERELITTI GLI ARCANI DEL TUO CUORE MATERNO.

Scritti legali. — *Ne' sette anni che esercitò la professione di procuratore stampò 27 memorie legali. E quì le rammento perchè non sono una filza di dottrinali cuciti fra loro con certe strane parole da far piangere gli angioli; ma sono di belli e forti lavori giuridici, dove dall' esame accurato de' fatti risale costantemente ad interrogare lo spirito della legge. Fu detto da taluno che nelle sue memorie* romagnoseggiava; *questa parola, proferita forse con animo non troppo benigno verso di lui, per me suona elogio, e come tale la noto. Di tanti scritti, dettati tutti con purità ed eleganza fra gli uomini di legge più miracolosa che rara, mi piace quì rammentare quelli da lui pubblicati in causa* Ristori *e* Martelli.

SCRITTI INEDITI

Fra gli scritti lasciati inediti da Giovanni tengono il primo luogo gli studi storici sul suo municipio. Intorno a' quali quanto si affaticasse, lo dicano le moltissime notizie da lui raccolte con fatica uguale alla perseveranza. Di queste, come dissi, intendeva valersi, ed in parte si valse, per narrare a' suoi concittadini quali fossero i padri loro, non ad alimento di sterile curiosità, ma a guida del futuro. Bene è da lamentare che tanti belli ed utili studi rimanessero incompiuti; di che non gli muovano rimprovero i buoni, pensando che morte lo spense a 32 anni, e che gran parte di sua breve vita fu agitata nelle difese forensi.

Influenza delle lettere sulla morale de' popoli. — *Lavoro cominciato nell' aprile 1837; non però fanciullesco. È gettato tutto, ed anche in buona parte limato.*

Una scomunica. Racconto storico. — *Il Cardinal Niccolò da Prato, che Benedetto XI mandava nel 1304 a ricomporre in pace Toscana insanguinata dalle parti, venuto alla sua terra natale, gli sono, per opera de' Guazzalotri capi di parte guelfa in Prato, serrate le porte sul viso; per che se ne parte fulminando scomuniche. — Di questo Racconto non scrisse che pochi brani nel 1837.*

I Guazzalotri in Prato. Racconti Storici tre. — *Con questi intendeva esporre quanta parte ebbe nelle vicende del nostro Comune quella casa potente. Ne avea preparato tutti i dati storici, ma non scrisse più che il 2.° Racconto, dove narra la compra e la occupazione di Prato pei Fiorentini nel 1350.*

Delle Pene Pecuniarie. — « *Fare delle ricerche storiche, filo-* » *sofiche, criminali su questo soggetto; studiare le pene* » *pecuniarie nel Gius Romano, nelle antiche legislazioni* » *de' Franchi, e negli Statuti de' singoli Municipi Italici* » *del M. Evo; non escluso quello di Prato. — Pisa, 26* » *marzo 1838.* »

Feste popolari nel Pratese. — *Prato, 3 agosto 1838.*

Del Teatro Italiano. Discorso. — *Nel marzo 1839 ne scriveva da Pisa all' Arcangeli come di lavoro quasi finito, e che avrebbe letto alla prima adunanza dell' Accademia. Proponevasi di* « *considerare la drammatica in Italia dal* » *suo principio fino a noi, dichiararne l' indole parti-* » *colare di ciascuna epoca, e determinarne il vero scopo* » *dietro l' esame de' bisogni e delle passioni presenti del* » *popolo.* »

I Floridi e i Semplici. Scena storica. — I Floridi e i Semplici *erano due nostre Accademie de' primi del 600; e ve n' era allora anche un' altra;* gli Allorini. — *Giovanni si ripromettevа* « *scene vivacissime nel rappresentare quelle loro* » *adunanze;* » *ma forse lo sconfortarono i meschini pettegolezzi, le gare irose e vendicative di quegli Accademici; e sospirando depose la penna. — 1839.*

De' Campisanti. — *Di questo lavoro, nel quale intendeva esporre la storia civile e legislativa delle sepolture dagli antichi fino a' dì nostri, è scritta tutta la parte che riguarda le disposizioni in proposito del Diritto Romano, delle Leggi Leopoldine, e del Codice Napoleone, già vigente in Toscana. — 1839 e 40.*

Il Sacco degli Spagnuoli. Scene Storiche. — *Dovevano essere 5 Capitoli; non ne sono scritti che due; gli altri tre sono in abbozzo. — 1839.*

Guida di Prato. — *1839.* — *Pensava ridurla a sei capi;*

1.° Statistica e topografia,
2.° Storia Civile,
3.° Statuti Municipali,
4.° Storia Letteraria,
5.° Storia Monumentale,
6.° Storia degl'Istituti di beneficenza.

La prima parte può dirsi finita; le altre sono in abbozzo in un grosso volume che ha per titolo: Memorie Pratesi per ordine di tempi e di materie.

Cenni Storici sui Proposti Pratesi. — *Scritti nel 1839.*

Racconti popolari scritti da un Pratese per i suoi concittadini, e preceduti da un Discorso sulle letture per il popolo. — *È scritto il* Discorso, *e gran parte del primo Racconto, che ha per titolo:* Una famiglia buona e industriosa.

Biografia di Giuseppe Bianchini. — *Scritta nel 1840; vi lavorava anche in Roma.*

Biografia del Pievano Iacopo Bettazzi. — *L'avea cominciata nel 39; ma la lasciò poi da parte, quando seppe che si accingeva a scriverla un uomo da lui sommamente riverito pei rari pregi della mente e del cuore (1).*

Delle Accademie, e del modo di ricondurle a più lodevole scopo. Discorso. — *Scritto nel 1840. Desidera che « ogni » Accademia si rivolga agli studi che riguardano il pro- » prio paese; questo sia l'unico scopo, e sarà lodevole, » santo, e facilmente raggiunto. Pensiamo che allora » soltanto avremo buone storie e buone statistiche d'Ita- » lia, quando ciascuna città potrà vantare la sua sto- » ria, la sua statistica. »*

(1) Il Can. F. Baldanzi, ora Arcivescovo di Siena.

Orazione funebre per Domenico Giuntalodi, pittore e architetto Pratese. — *Letta in Cattedrale di Prato il 5 ottobre 1841.*

Le Feste Medicee del Ferragosto, Scene della vita municipale toscana nel secolo XVII. — *Le Scene sono tre; la Prima, intitolata* In Piazza, *fu pubblicata nella* Rivista *nel gennaio 1848, e tirata anche a parte. Rimangono inedite le altre due:* I Signori, *e* Le Feste. *Il MS., comprese le note e i documenti, è di pagine 320. — Di questo lavoro parla il Guasti nella* Prefazione *della sua* Bibliografia Pratese, *dove dice: « Un altro giovine intende a dare al » popolo delle utili istruzioni per la via del diletto, » scrivendo un racconto storico dei tempi più miseri, » vo' dire il secento; e farallo con verità piena e con vi- » ta, perchè i tempi e gli uomini d'allora ha studiato » nelle storie e nei codici. » E verità piena e vita sembra a noi (se pur non ci illude l'affetto) che sia in queste Scene; nelle quali le idee e gli uomini di dugent'anni fa s'agitano sotto i nostri occhi come presenti. Le feste descritte sono quelle imposte da' Medici alla Toscana in commemorazione delle vittorie di Montemurlo e di Scannagallo; « feste nate dal sangue di un popo- » lo, non spontanee, ma comandate dal padrone alla » gente che nulla v'intendeva; » e Giovanni ci conduce a vederle in casa del Proposto. — Venite; quì siamo in famiglia; sono i nostri nobili, ricchi e prepotenti, spiantati e boriosi; sono i nostri poveri letterati del 600, che fanno corona allo splendido e culto Salviati. — Queste pagine eleganti sono il frutto di lunghi studi continuati dal 1841 al novembre del 44.*

Studi di economia politica e legislativa. — *Sono del 1847; non mancano che della lima: intendeva pubblicargli nel Giornale* la Patria. *Eccone i titoli:*

Dell'ordinamento nazionale, e di quello particolare a' varii Stati d'Italia.

Legalità e Arbitrio, Giustizia e Grazia.

Degl'impiegbi pubblici. Necessità di conferirgli per pubblico concorso.

Della proprietà letteraria.

Svincolamento de' beni, ufiziature laicali.

Storia della legislazione Toscana riguardo agli Ebrei.

De' lasciti per causa d'utilità pubblica.

Quali fossero le vere tendenze civili e filosofiche del secolo XVIII.

Delle origini della Società.

Biografia di Filippo Buonarroti Fiorentino. — *Nato a Pisa nel 1761, morto a Parigi il 17 settembre 1837; discendente di Michelangelo, e padre dell'attuale Ministro della Pubblica Istruzione in Toscana. — Questa Biografia scrisse Giovanni nel 1847 per il Giornale* la Rivista; *come pure i due articoli critici seguenti.*

Articolo sopra i « Canti di un Italiano. » — *(Di P. Raffaelli; gennaio 1848).*

Articolo sulle « Memorie di Torquato Toti, per Giacomo Mutti » e sul « Calendario pratese del 1849. » — *Decembre 1848.*

Versi. — *Sopra un quiderno che ne contiene parecchi sta scritto di mano di Giovanni questo passo di* G. B. Vico: « *La poesia imita e pinge al vivo le cose, i costumi,* » *gli affetti,* con fortemente immaginarli, e quindi viva- » mente sentirli. » — *Le poesie sono molte, e calde di affetti generosi e gentili; di tante a noi piace riportar qui le due scritte per l'*Ada *fanciulletta, ricongiungendo così in un pensiero d'amore lo sposo infelice alla infelicissima vedova.*

AFFETTI DI UNA RAGAZZINA NEL GIORNO ONOMASTICO DELLA SUA EDUCATRICE

Prato, 25 Luglio 1840.

Lievemente dall'aura accarezzato
Che lenta trascorrea l'estivo cielo
Un giglio immacolato
Il calice inchinava in sullo stelo.

L'accogliea nella lieta
Delle odorate fronde ombra segreta
Una cedrina che fioriagli allato,
E il languidetto fiore
Parea abbracciare in dolce atto d'amore. —

Quel giglio io son, diss'io,
Che nel paterno sen m'abbandonai
Quando tu fosti tolta all'amor mio,
O cara madre che cotanto amai.

E tu, gentil cedrina,
Quella pietosa sei che al mio dolore
Recò conforto e strinsemi al suo côre,
E mi sorrise sì soave e pia,
Ch'i'pensai riveder la madre mia.

E l'animo temprato alla sventura
Or m'educa a virtude e cortesia,
Perchè ne'giorni dell'età matura
I'sia conforto della casa mia. —

In questo dì beato
Vien meco, o cara, e il giglio immacolato
Vedrai posar securo all'ombra santa
Della pietosa pianta:
E se mai tempestosa aura nemica
Lo minacciasse, o la gelata brina,
Deh ti ricorda, o dolce guida amica,
Che quel giglio son'io, tu la cedrina.

ALLA MIA CARA CUGINA ADA BENINI
CHE MI CHIEDEVA DE' VERSI PER IL GIORNO ONOMASTICO
DELLA SUA EDUCATRICE

Prato, 24 Luglio 1843.

Poichè della tua candida
Parola il dolce incanto
A me, diletta Adina,
Oggi richiede un canto,

Che saluti il propizio
Giorno, che al tuo bel cuor
Fan lieto e sacro splendere
Riverenza ed amor;

Ben' io di liete immagini
E fantasie ridenti
Vorrei vestire i numeri
Dei poetici accenti;

Ma le corde vocali
Per me tentansi invan;
Chè le ricinge un aëre
Morto, e suono non dan.

Ma tu d' un fior poetico
D' uopo, o gentil, non hai;
Vale un tuo riso ingenuo
Più d' ogni canto assai.

Non vedi? Essa le braccia
Tende, e t' invita al sen;
L' affettuoso voto
Ella comprese appien.

FINE

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

—

ARCANGELI GIUSEPPE DI S. MARCELLO. La Consolazione. Epistola all'Avv. Giovacchino Benini. Sciolti. pag. 91
Pastorale pel S. Natale. » 101
L'Ada al suo babbo. » 104
Il giorno onomastico del padre. » 105
Ad Ebe fanciulletta decenne nel suo giorno natalizio. Sonetti due. » 106-8
Al suo carissimo padre nel giorno natalizio, l'Ada. » 112
Ad Ebe pel suo viaggio a Roma. Sonetto. » 113
Nel giorno onomastico del padre, le figlie. » 115
L'Ebe al padre. Ottava. » ivi
Nel giorno onomastico della Sig. Anna, l'Ebe e l'Ada. » 116
Nel giorno onomastico del padre, l'Ebe e l'Ada. » 116
L'Ebe al padre. Sonetto. » 117
Nel giorno onomastico della Sig. Anna, l'Ebe e l'Ada. » 118
Nel giorno onomastico l'Ebe offre al babbo un cordoncino da orologio. » 119
All'amatissimo padre nel giorno onomastico, l'Ebe e l'Ada. » 120
Nell'Albo dell'Ebe. » 121
Nell'Albo dell'Ada. Ottava. » 121
Nell'Albo dell'Ebe, per un paese a olio. Sonetto. » 122
Nell'Albo dell'Ebe, sotto un disegno del Sig. Pietro Ulivi, rappresentante la stessa in atto di dipingere il paese. » 123
All'Ebe e all'Ada, nel mandare alcuni quiderni di carta di varii colori. Ottava. » 124
In un portafoglio donato all'Ada nell'occasione del suo matrimonio con Giovanni Costantini. » 125

Digitized by Google

ARCANGELI GIUSEPPE DI S. MARCELLO. Per le nozze dell' Ada. Sonetto. pag. 126
Epigrafe sul sepolcro dell' Ada. » 128
Traduzione latina de' versi dell' Ada pel sepolcro dello sposo. » 131
All' Ada. Sonetto. » 132
Sopra un esemplare delle poesie della Giuseppina Turrisi Colonna mandato all' Ebe. » 133
In morte dell' Ebe. Sonetti.
L' Agonia. » 134
La Morte. » 136
La Gloria. » 138
Epigrafe latina sul sepolcro dell' Ebe. » 140
Alla Sig. Emma Capoquadri, mandandole i sonetti scritti in morte dell' Ebe. » 143
Necrologia dell' Ebe Benini. » 144
Ebe. Frammento di prosa. » 146
Distico per il proprio sepolcro. » 149
Epigramma Latino all' Ebe. » 150

BAFFI AVV. VINCENZIO DI ACRI. In morte dell'Ada. Sonetto. » 159
In morte dell'Ebe, a Francesco Frediani in Sorrento. Ode. » 197
In morte della stessa. Sonetto. » 204

BALDACCHINI SAVERIO DI NAPOLI. In morte dell'Ada. Sonetto. » 178

BALDANZI MONS. FERDINANDO DI PRATO ARCIV. DI SIENA. (In nota) Alla Carolina Bartolini. Epigrafe. » 98

BINDI CAN. ENRICO DI PISTOIA. Traduzione Latina de' versi apposti all' Epigrafe dell' Ada. » 129
De obitu Iosephi Arcangelii, atque Hebes et Adae Beniniae, Adaeque viri Ioannis Constantini etc. Elegia. » 226

BUONAZIA PROF. GIROLAMO DI SIENA. Lettera. A Lupo Buonazia, il padre. » V

CARACCIOLO SANTO TEODORO MARCHESE EDOARDO DI NAPOLI. In morte dell' Ada. Sonetto. » 180

CONTRUCCI PROF. PIETRO DI PISTOIA. (In nota) Alla Carolina Bartolini. Epigrafe. pag. 97

COSTANTINI D. BENEDETTO DI PRATO. Vita del D. Giovanni Costantini. » 71
Notizia degli scritti a stampa ed inediti del medesimo. » 257

FERRUCCI FRANCESCHI CATERINA DI PISA. In morte delle sorelle Ebe e Ada Benini. Una rimembranza. » 252

FERRUCCI PROF. MICHELE DI LUGO (ORA IN PISA). *De Adae et Hebes Ioachimi Beninii filiarum acerbissimo et ab omnibus defleto interitu.* » 215
In obitu Iosephi Arcangeli amicorum suavissimi. » 244

FORNAINI PROF. MARCELLO DI FIRENZE. *Ad Henricum Bindium in obitum Iosephi Archangeli.* » 222

FRANCHI PROF. LEOPOLDO DI PRATO. Traduzioni latine di due sonetti dell'Arcangeli all'Ebe. » 107-9
In morte dell'Arcangeli. Sciolti. » 246

FREDIANI P. FRANCESCO DI PIETRASANTA. Epigrafe. » 151
In morte dell'Ada, Ricordo di dolore. Ottava. » 157
In morte dell'Ebe. Sonetto. » 185

FRULLANI AVV. EMILIO DI FIRENZE. In morte dell'Ada. Ottave. » 162
In morte dell'Ebe. Sonetto. » 193

GIANNINI SESTO GIUSEPPE DI NAPOLI. In morte dell'Ada. Sonetto. » 174

GRANATA . . . DI NAPOLI. Versione Latina dell'ottava del P. Frediani. » 157

GRAZIANI BARGELLINI CONTE OTTAVIO DI RIMINI. In morte dell'Ada. Sonetto. » 179
In morte dell'Ebe. Sonetto. » 195

GRECO AMBROGIO DI SIRACUSA. In morte dell'Ada. Canzone. » 175

GUASTI CESARE DI PRATO. In morte dell'Ebe. Sonetto. pag. 190

LIVI D. CARLO DI PRATO. Epigrafe. » 111
Vita dell'Ebe Benini. » 3
Vita dell'Ada Benini-Costantini. » 19

MAYER ENRICO DI LIVORNO. (In nota) Sonetto all'Ebe. » 8
In morte delle sorelle Ebe e Ada. Elegia. » 207

MEINI VINCENZIO DI FIRENZE. In morte dell'Ebe. Sonetto. » 194

MUZZI PROF. LUIGI DI PRATO. (In nota) Alla Carolina Bartolini. Epigrafe. » 100

NERVINI CAV. PRESIDENTE NICCOLÒ DI PISTOIA. Traduzione Latina de' versi apposti all'epigrafe dell'Ada. » 129
de' versi dell'Ada nell'epigrafe del D. Costantini. » 131
de' tre sonetti dell'Arcangeli in morte dell'Ebe. » 135-7-9
del sonetto del Tigri. » 161
del sonetto del Venturi. » 187
del sonetto del Guasti. » 191
In obitum V. C. Iosephi Arcangeli. Elegia. » 219

NICCOLINI PROF. GIOV. BATISTA DI FIRENZE. (In nota) Anacreontica all'Ebe. » 13

PALADINI STEFANO DI NAPOLI. In morte dell'Ada. Sonetto. » 173

PAPA GIOVANNINA DI NAPOLI. Ada o la sposa morente. Ode. » 174

PIERALLINI CAN. GIOVANNI DI PRATO. Versione latina del sonetto del Venturi. » 188
del sonetto del Guasti. » 192

QUERCIA FEDERICO DI NAPOLI. In morte dell'Ada. Ode. » 169

ROSPIGLIOSI SOZZIFANTI CAV. GIO. CARLO DI PISTOIA. Traduzione Italica dell'Epigrafe dell'Ebe. » 111

RUBECHI AVV. LUIGI DI BIBBIENA. In morte dell'Ebe. Terzine. » 200

SALVAGNOLI AVV. VINCENZIO D' EMPOLI. (In nota) Alla Carolina Bartolini. Epigrafe. pag. 99

SILVESTRI CAN. CAV. GIUSEPPE DI PRATO. (In nota) Alla Carolina Bartolini. Epigrafe. » 99
Pel sepolcro dell' Arcangeli. Epigrafe. » 148

TIGRI PROF. GIUSEPPE DI PISTOIA. In morte dell' Ada. Sonetto. » 160

TOMMASEO NICCOLÒ DI SEBENICO. In morte dell' Ada. Strofe. » 158

TORRICELLI CONTE FRANCESCO MARIA DI FOSSOMBRONE (ORA IN NAPOLI). In morte delle sorelle Ebe e Ada. Sonetto. » 214

VAN-TENAC ELISA DI PARIGI. Versione Francese di tre sonetti dell' Arcangeli. » 110-1-4

VENTURI CAV. LUIGI DI FIRENZE. In morte dell' Ebe. Sonetto. » 186

VIVARELLI UBALDO DI SIENA. Parafrasi Italica dell' epigrafe dell' Ebe. » 143
In morte dell' Ebe. Sonetti. » 189-96
Versione Italica dell' elegia di M. Fornaini. » 223
Parafrasi Italica dell' elegia di E. Bindi. » 227

Digitized by Google

PUBBLICATO

IL XII AGOSTO MDCCCLVI

Il presente volume è fuori d'ogni spaccio commerciale.

Ne sono state stampate 200 copie, numerate progressivamente.

Digitized by Google

Digitized by Google

AD JOACHIMUM BENINIUM ADV.

IN

LUCTUOSISSIMAM CALAMITATUM EJUS ACERBITATEM (1)

ELEGIA

Conjux ante alios fueras laetissimus omnes,
Unice ab egregia Conjuge amatus amans.

Sortis at invidia heu! nimium mutabilis, Illa
Fit subito infandus funere mersa dolor.

Mutui adhuc geminum pignus superabat amoris
Gnatae, dulce decus deliciumque domus.

Utraque erat gnavi dulcissima cura parentis,
Incertum major utra futurus honos.

Altera nupta recens virtutibus aemula matris,
Altera adhuc juvenum nubilis ardor erat.

(1) L'editore è dolente non poter far luogo nella Raccolta a questi versi, che gli inviava, chiusa di poco la stampa, la pietosa amicizia dell'egregio autore.

Has quoque Mors rapuit primo sub flore juventae:
Heu! heu! quid superest, unde vocere pater?

Mansisset, fuerat qui ter solator, Ioseph!
Mansisset saltem cladibus in mediis!

Vix tamen Ille tuae sic casum fleverat Hebes,
Dulcius ut nequeat fundere carmen olor,

Cum patriam repetens matris revocatus amore,
Adfuit ut primum, Morte minante, fugit;

Sed fugit heu! moriens, morientem suscipis hospes,
Qui moestum paullo dixerat ante vale,

Praescius ah! forsan, quem Sors tulit impia, casus,
Marmore ut in memori verba notanda monent.

Quid collata juvat sententia docta medentum?
Pharmaca nil prosunt, Ars tremefacta silet.

Nulla Tibi, ut carae producas tempora vitae,
Intentata manent, spem tamen usque foves:

Quae fulsit mendax ceu sol in nubibus atris,
At superante metu non reditura fugit:

Occidit ante suos, quod non promiserat, annos,
Ingenium Ille ferax, Italicumque decus.

Nuper erat pollens qui viribus, integer aevo,
Nuper amor nôstri et gloria nuper erat,

Google

Nunc desiderium, nunc cura est plena doloris,
Plena voluptatis res modo qui fuerat.

Quot pereunte simul perierunt commoda in uno,
Qui virtute fuit praeditus omnigena!

Flebilis ah! cecidit, sed non mage flebilis ulli
Quam Tibi, cui multo nomine carus erat.

O quoties egomet tua vidi fata querentem
Ingemuisse malis, imbre rigante genas!

O quoties.... Demens quid nunc tua damna recordor;
Addita qui defles funera funeribus?

Jam satis ah! flésti in communia damna, superque:
Dilectos manes laedere parce pius.

Virtus pergat adhuc splendescere clara triumphis,
Nunquam victa suis fortior ipsa malis.

Dulces illae Animae, Superùm jam sede receptae,
Aeternum vivunt, est ubi vita Deus.

Hic viget alma quies, libertas usque vigebit,
Pax ubi plena manet, lex ubi solus Amor.

Felices Animae, quas tanto e gurgite ad oras
Perpetuum laetas aura secunda tulit!

Iamque triumphati biberent oblivia mundi,
Nî memores nôstri sollicitaret Amor.

Digitized by Google

Hic facit, ut vigiles in nostra pericula semper
Defendant nobis quidquid obesse timent.

Hic facit, ut dextra quaecumque ad sidera scandunt,
Audiat aure Deus fervida vota, preces:

Et dabit hic miseris, simul ac nox ingruat atra,
Daemonis ut victor Spiritus astra petat.

Interea nostri sint haec solatia luctus,
(Quandoquidem major nulla medela mali)

Dum fuerint nobis communia gaudia Nostris,
Splendet ubi aeterno Sole micante dies.

P. Marcellus Fornainius scr.

5630556

Digitized by Google

Digitized by Google